

**CONCORSO IRSE
EUROPAE GIOVANI 2011**

**PRIMI PREMI
SEZIONE UNIVERSITÀ
E MEDIE SUPERIORI**

TESINE PREMIATE

EDIZIONI CONCORDIA SETTE > QUADERNI 69

Indice

- 5 Presentazione
DA CAVOUR A “MENORIFIUTIRAP”
Laura Zuzzi. Presidente IRSE
- 7 Le tracce proposte nel Concorso
EUROPA E GIOVANI 2011
- 11 **GREENWASHING: DI COSA SI TRATTA E COME DIFENDERSI**
Marzia Raspa. Laurea in Scienze della Comunicazione
Università della Svizzera italiana - USI, Lugano
- 23 **DA CAVOUR A DAHRENDORF**
Irvin Lepic. Corso di Laurea magistrale in Giurisprudenza
Università degli Studi di Udine
- 35 **MUSEI MULTIMEDIALI PER MIGLIORI INTERAZIONI UMANE**
Matteo Rubbettino. Laurea in Economia Aziendale e Management
Università Commerciale “Luigi Bocconi” di Milano
- 49 **QUALE CULTURA? BENI CULTURALI, FESTIVAL,
SCUOLA, RICERCA: CONFRONTI EUROPEI**
Simona Mattone. Corso di Laurea in Scienze Politiche
Università degli Studi di Torino
- 61 **NUOVO ABITARE: ESPERIENZE DI “COHOUSING”**
Francesca Volo. Corso di Laurea in Infermieristica
Università degli Studi di Udine, Polo di Pordenone

© Copyright 2011
Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia
Via Concordia 7 33170 Pordenone

Salvo per brevi citazioni o recensioni in giornali o riviste, di cui si prega – se possibile – dare comunicazione, è proibita – senza l'autorizzazione scritta dell'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (IRSE) – la riproduzione e l'utilizzazione dei testi sotto qualsiasi forma.

- 75 **DAL “MODELLO MARCHIONNE”
AI CASI DI GERMANIA E FRANCIA**
Enrico Santi. Corso di Laurea magistrale in Diritto dell'integrazione europea
Università degli Studi di Padova
- 87 **VIAGGIO, MEMORIA, IDENTITÀ CON CEES NOOTEBOOM**
Davide Posillipo. Corso di Laurea in Statistica
Università degli Studi di Napoli
- 99 **LA MIA CASA È... SENTIRSI CITTADINI ITALIANI E EUROPEI**
Mihaela Giurgică
Classe Quarta IGEA, Istituto Tecnico Commerciale “O. Mattiussi”, Pordenone

DA CAVOUR A “MENORIFIUTIRAP”

Speriamo proprio che non debbano andarsene a trovare lavoro altrove o, per lo meno, che di esperienze di studio e lavoro in giro per l'Europa continuino a farne, con Erasmus e non solo, ma poi ritornino e usino talenti e creatività nel loro territorio. Perché di talenti ne hanno tanti.

Ci riferiamo alla sessantina di universitari che hanno partecipato al Concorso dell'IRSE “Europa e giovani 2011”, tra cui domenica 22 maggio a Pordenone premieremo venticinque selezionati, insieme a venti vincitori delle scuole superiori e a numerose classi della scuola secondaria e primaria, che hanno partecipato in oltre mille da tutto il Nordest, e molte altre regioni.

È da più anni che questo Concorso ci fa conoscere ragazzi e ragazze in gamba (e insegnanti che non si risparmiano in impegno) ed è una occasione che aiuta noi adulti a vedere le cose con più fiducia. Ci aiuta a vedere il bicchiere mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto e a rinsaldarci nella convinzione dell'importanza di sostenere la scuola in maniera forte, ognuno nel suo ambito di responsabilità. Anche perché – come conclude la sua tesina una giovane universitaria torinese premiata – «il confronto con altri Stati europei dovrebbe convincerci che con la cultura si può e si deve mangiare, per crescere forti, sani e competitivi, mentre il comportamento dell'Italia è paradossale: aumentano festival e grandi eventi e si taglia in scuola, ricerca, produzione di cultura».

Temi importanti quelli proposti dalla tracce guida di questa edizione, che i premiati hanno sviscerato documentandosi, intervistando, navigando sapientemente in internet.

I più grandi hanno dimostrato di saper entrare nel merito di problemi dello sviluppo economico e sociale, del lavoro, della difesa dell'ambiente, delle migrazioni: lo hanno fatto trattando in maniera originale temi specifici come la politica economica di Cavour confrontata alle sfide attuali, o discutendo sul “modello Marchionne”, o mettendo in guardia sul fenomeno del “greenwashing” e falsi ecologisti; si sono informati su nuove professionalità richieste in agricoltura e salvaguardia del territorio, o sulle nuove forme

dell'abitare. Hanno messo a confronto "buone pratiche" portate avanti nei diversi Paesi, perché giustamente per loro Europa vuol dire comunicarsi le cose fatte bene, imitarsi nella qualità. Dai più piccoli, gran bei lavori di squadra, spesso in classi multietniche, che bravi insegnanti sanno gestire, ricavandone modelli di coesione sociale e un indiscutibile valore aggiunto di creatività. Come nelle divertentissime realizzazioni multilingue di "Menorifu-tirap": gran successo di questa edizione.

Laura Zuzzi
Presidente IRSE

I testi delle tesine premiate e le sintesi di presentazione in video, si possono trovare nel sito www.centroculturapordenone.it/irse. Unitamente a quelli della scorsa edizione.

N.B.: i testi in lingua inglese delle sintesi conservano la forma colloquiale ed alcuni errori che la Commissione ha voluto ritenere "veniali".

EUROPA E GIOVANI 2011: LE TRACCE PROPOSTE

L'Istituto Regionale di Studi Europei del Friuli Venezia Giulia (Irse), ha **bandito nel novembre del 2010 il concorso "Europa e Giovani 2011"**.

Queste le tracce proposte.

UNIVERSITÀ

1. Falsoverde. Viene chiamata "greenwashing" l'ingiustificata appropriazione di qualità e comportamenti ambientali da parte di alcune imprese al fine di creare un'immagine positiva di sé. Quali regole stanno emergendo a livello europeo per smascherare pratiche scorrette? Come educarci al discernimento?

2. Da Cavour a Dahrendorf. "Quadrare il cerchio tra benessere economico, coesione sociale e libertà politica": la sfida dell'Europa unita, ben evidenziata dal libro del sociologo Ralf Dahrendorf (2006), era anche lucidamente presente nelle strategie di Cavour nell'Italia pre-unitaria di metà '800. Documentati sulle prime importanti realizzazioni in materia di scuole, trasporti, industria e politica fiscale e confronta con l'oggi.

3. Musei multimediali. Si va diffondendo nelle maggiori città europee la scelta di utilizzare i più innovativi strumenti multimediali per la valorizzazione e la promozione dei musei. Documentati su almeno tre realizzazioni di eccellenza italiane ed europee.

4. Quale cultura? Mentre aumentano Festival e grandi eventi, calano i fondi per scuola, ricerca, formazione, conservazione del patrimonio culturale. Schizofrenia italiana? Documentati e confronta con quanto avviene in altri Paesi europei.

5. Nuovo abitare. In alcuni Paesi del nord Europa e anche in Italia nascono esperienze di "cohousing", un modello abitativo con spazi e servizi comuni, nel tentativo di conciliare esigenze di privacy con forme di socializzazione e condivisione. Analizza qualche buona pratica italiana e europea.

6. Stato e mercato. In Italia il "modello Marchionne" ha fatto irruzione nella scena economica, sociale e politica suscitando dibattiti. Confronta le soluzioni adottate da almeno tre realtà europee in materia di contrattazione collettiva e incentivi alla produttività e di interventi dello Stato in economia.

7. Sos Terra. Da nuove alleanze tra economia, paesaggio rurale, sostenibilità ambientale/sociale e ricerca biotecnologica nascono nuovi scenari imprenditoriali per i giovani. Documentati su orientamenti europei e opportunità nel tuo territorio.

8. Viaggio, memoria, identità. Lo scrittore olandese Cees Nooteboom, viaggiatore insaziabile, autore di romanzi, poesie, saggi, sarà protagonista nel marzo 2011 del Festival Dedicato a Pordenone. Prendi spunto da alcune sue opere per tue considerazioni su viaggio, memoria, identità culturali.

MEDIE SUPERIORI

1. La mia casa è. Prendendo spunto dal libro “La mia casa è dove sono” di Igiaba Scego, intervista giovani coetanei immigrati sul loro modo di sentirsi cittadini italiani ed europei.

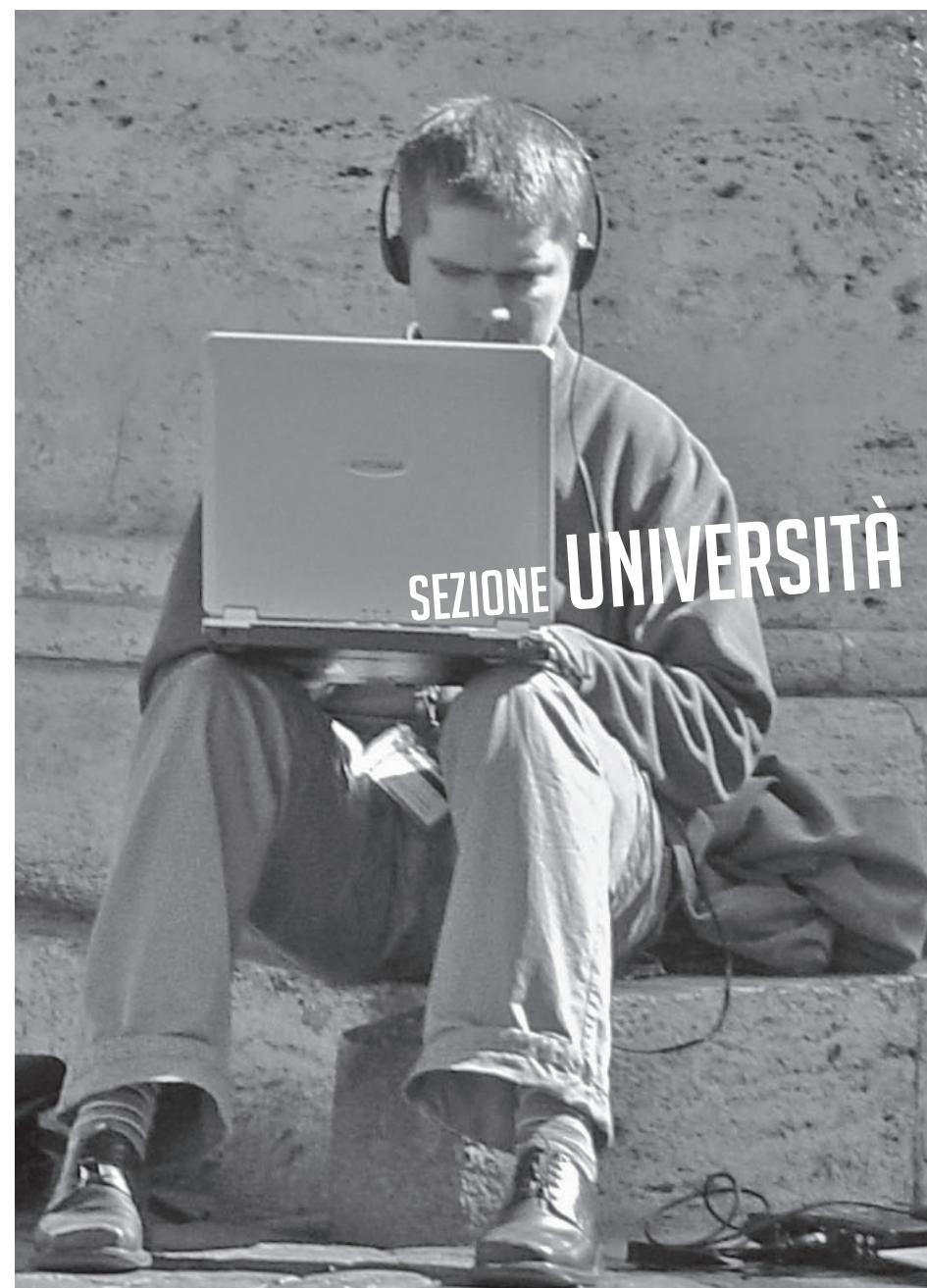
2. EYV 2011 Alliance. Scopri quali sono i principi che promuove l'anno europeo del volontariato e descrivi in un articolo giornalistico (max 4000 caratteri spazi inclusi) una esperienza significativa nel tuo territorio.

3. Occhio al vestito. Recenti indagini di mercato condotte in Europa hanno dimostrato che i ragazzi, a parità di prezzo, preferiscono acquistare prodotti di cui si conosce l'impatto ambientale. Informati sulle abitudini di consumo dei tuoi coetanei in alcuni Paesi europei e confrontale con quelle italiane.

MEDIE INFERIORI E ELEMENTARI

1. MenorifiutiRap. MenorifiutiRap. Inventate un rap, alternando frasi e rime in italiano e nella lingua europea studiata, per promuovere non solo la raccolta differenziata ma anche per scegliere prodotti e confezioni che producano meno rifiuti possibili.

2. Dieci regole. Inventate un decalogo per scambiarsi suggerimenti su come comportarsi con “l'amico internet”: guardare un video, giocare, chattare con gli amici, fare ricerche. Aggiungete qualche parere di insegnanti e genitori e completate il tutto con una lista di parole chiave in inglese.



Greenwashing: di cosa si tratta e come difendersi

> Marzia Raspa

> Laurea in Scienze della Comunicazione
Università della Svizzera italiana - USI, Lugano

Introduzione

Salvare la propria immagine pubblica, è diventato per le aziende un fattore determinante per sopravvivere nel futuro. Sempre più informati sui rischi ambientali, i cittadini esigono che le aziende si preoccupino del problema e reagiscano innanzitutto rispondendo alle loro dirette responsabilità.

Riguardo alla responsabilità ambientale dell'impresa, se fino ad oggi i gruppi di soggetti più attivi e in grado di influenzare il comportamento delle imprese erano le comunità locali e le associazioni ambientaliste, oggi altri attori stanno mutando il proprio atteggiamento: azionisti, banche e società di assicurazione.

Purtroppo, in questo scenario positivo di maggiore consapevolezza ed interesse verso il nostro pianeta, una pratica mistificatoria sta prendendo sempre più piede tra le aziende. Si chiama "Greenwashing" e praticamente si tratta di una strategia comunicativa persuasiva, che alcune imprese utilizzano per dare un'immagine ambientalista di sé attraverso messaggi vaghi e mistificatori.

Gli appelli di alcune agenzie di comunicazioni, università e altre istituzioni sono ancora pochi in confronto alla complessità e alla diffusione del problema.

Sempre maggiore è la sfiducia dei consumatori rispetto alla comunicazione ambientale delle imprese, compromettendo così il vero sviluppo d'impresе ecosostenibili. Per quest'ultime ragioni e per capire meglio quale strada potrebbero prendere l'Italia e soprattutto l'Europa è importante soffermarci ad analizzare questo fenomeno.

> TRACCIA SVOLTA

Falsoverde. Viene chiamata "greenwashing" l'ingiustificata appropriazione di qualità e comportamenti ambientali da parte di alcune imprese al fine di creare un'immagine positiva di sé. Quali regole stanno emergendo a livello europeo per smascherare pratiche scorrette? Come educarci al discernimento?

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Come funziona il “lavaggio verde”

Greenwashing termine coniato nel '91 dalla rivista indipendente americana *Mother Jones* unisce il concetto di “green” nel senso di ecologico e ambientale con quello del “whitewashing” che in inglese significa dissimulare e nascondere. Serve a descrivere la scorretta pratica comunicativa con la quale le imprese per rafforzare la loro immagine si attribuiscono falsi meriti riguardo a comportamenti ambientalisti.

Nella decima edizione del *Concise Oxford English Dictionary* il greenwashing viene definito come “*disinformation disseminated by an organization so as to present an environmentally responsible public image. Derivatives greenwashing (n). Origin from green on the pattern of whitewash*”.

Il primo importante studio che è stato effettuato sulla pratica del greenwashing è dell'agenzia di marketing canadese *Terra Choice* intitolato *The Six Sins of Greenwashing*.

L'agenzia nel 2007 ha condotto un sondaggio su sei diverse catene di supermercati e i risultati mostrano l'urgenza della questione. Su 1018 prodotti che reclamavano 1753 messaggi ambientalisti soltanto un prodotto non aveva tracce di greenwashing, cioè i messaggi pubblicitari di un solo prodotto su 1018 non commettevano uno dei sei peccati tipici del greenwashing; che l'agenzia ha definito essere gli elementi portanti di questa tecnica dissimulativa.

La ricerca è stata ripetuta nel 2009 anno in cui si è notata l'esigenza di aggiungere un nuovo peccato e nel 2010. L'ultima pubblicazione mostra un aumento dei prodotti “ambientalisti” e una leggera diminuzione di greenwashing, infatti se nel 2007 i messaggi senza peccati arrivavano solo all'1%, nel 2009 circa il 2% nel 2010 invece hanno raggiunto il 4,5%.

Attraverso la conoscenza di tali elementi – auspica *Terra Choice* – sarà più facile anche per i consumatori smascherare le pennellate di verde che le imprese impropriamente si danno.

The Seven Sins

1. *Sin of Hidden Trade-Off*: letteralmente “commercio nascosto fuori”, riguarda la pubblicità che fa diventare un prodotto “ecologico” basandosi su un solo aspetto mentre altre fasi della produzione non rispettano minima-

mente criteri ecologici. Questa strategia secondo la ricerca è in assoluto la più frequente circa il 57% dei casi riscontrati.

2. *Sin of No Proof*: la mancanza di prove è la seconda strategia più riscontrata (26%) e riguarda tutti i messaggi pubblicitari che non hanno un supporto d'informazioni facilmente accessibili o una certificazione esterna visibile. In questa pratica personalmente mi sentirei di inserire anche tutti i prodotti per cui le imprese annualmente forniscono dei report ambientali che però non sono né facilmente accessibili né soprattutto facilmente consultabili.

3. *Sin of Vagueness*: la vaghezza (11% dei casi analizzati da *Terra Choice*) riguarda i messaggi ecologici poco o quasi per niente definiti, spesso vengono usate espressioni generiche come: “senza prodotti chimici”, “100% naturale” anche se anche l'uranio è naturale oppure “amico della natura”, eccetera.

4. *Sin of Irrelevance*: a mio parere questa strategia chiamata dell’“irrelevanza” è particolarmente nociva per il mercato e per il pianeta perché si basa sul pubblicizzare un prodotto ecologico quando magari di ecologico ha ben poco rispetto ad un'autentica alternativa naturale. Un esempio eclatante sono tutti i prodotti per la pulizia dei piatti che per quanto ecologici li possano descrivere non saranno mai, più ecologici della cenere. Questa tecnica dissimulativa non permette la diffusione di metodi a volte anche antichi sicuramente più rispettosi dell'ambiente.

5. *Sin of Lesser of two Evils*: questa tecnica letteralmente chiamata “il minore dei due mali” riguarda i prodotti che si definiscono ecologici anche se l'intero settore non è per niente ecologico. Un esempio eclatante è la macchina, per quanto una macchina può essere poco inquinante non è un prodotto che in generale si può definire in favore dell'ambiente rispetto ai mezzi precedenti.

6. *Sin of Fibbing*: la falsità. Per fortuna riguarda, secondo la ricerca, pochissimi casi, infatti nel sondaggio solo l'1% ricorreva a questa strategia che purtroppo però è sempre in agguato.

7. *Sin of Worshiping False Label*: quanto una ditta inganna il consumatore mettendo sui propri prodotti una certificazione falsa, cioè una certificazione “autoprodotta” senza che nessun ente indipendente l'abbia valutato.

Un'interessante ricerca italiana sul tema è stata fatta dalla rivista di Legambiente *La nuova ecologia* nell'aprile del 2009 in cui l'autore Gianluca Donato

ha creato una sua lista dei peccati tipici del greenwashing e praticamente arricchisce l'analisi di *Terra Choice* di altre strategie utilizzate per fare del greenwashing, quali:

1. *Le immagini*: anche le immagini hanno un ruolo importante nelle pubblicità e a volte queste riescono a trasmettere un messaggio più ecologico di mille dossier.
2. *I primi della classe*: quando un'azienda si premia come la più ambientalista di tutte in un settore, anche quando il settore non ha niente a che fare con il rispetto dell'ambiente. Un esempio per capire può essere una ditta di petrolio che si definisce la più attiva verso l'ambiente di tutte le ditte petrolifere.
3. *Bollettini fai da te*: quando un prodotto sembra avere una certificazione esterna mentre l'ente che ha attestato il prodotto è lo stesso che lo produce. Questa strategia è stata aggiunta da *Terra Choice* proprio nel 2009 (*The Sin of Worshipping Labels*).
4. *Linguaggio criptico*: quando il messaggio che appare sembra ecologico ma è scritto con un linguaggio molto scientifico e quindi difficilmente capibile e valutabile da tutti.

Queste strategie aggiunte dalla ricerca di Gianluca Donato sembrano essere davvero utili al fine di creare un manuale più completo possibile per riconoscere il greenwashing.

Il macellaio vegetariano

Con la crescita della consapevolezza ecologica da parte dei cittadini e i quotidiani effetti dei cambiamenti climatici, anche le aziende che meno sarebbero state interessate all'ambiente stanno cominciando a capire la necessità di occuparsi del tema per mantenere o accrescere i propri legami con gli *stakeholders*.

Come viene ben rappresentato in un grafico nella tesi del dipartimento HSE dell'Eni intitolata "Le spese ambientali nell'industria energetica", la comunicazione ambientale comporta dei vantaggi e delle criticità. I vantaggi riguardano tutti l'immagine dell'azienda e le criticità invece riguardano le difficoltà del cittadino per potersi informare. Così anche le ditte petrolifere hanno deciso di intraprendere la strada dell'ecologico o forse troppo spesso la scorciatoia del greenwashing.

Dando una sbirciata tra i siti delle aziende petrolifere effettivamente si ha l'idea di trovarsi di fronte ad una comunità scientifica che sta investendo tutti i propri soldi nella ricerca sull'energie rinnovabili. Anche il sito della *Royal Dutch Shell*, si vanta di tantissimi comportamenti ambientalisti, ricerca nel sostenibile, iniziative di sensibilizzazione come la Eco-Marathon, competizione in cui l'obiettivo è coprire la maggiore distanza con il minor consumo di benzina, iniziativa che sembra commettere il peccato dell'irrelevanza poiché sempre di benzina si tratta.

Tuttavia Shell, che si autoproclama pioniere nel realizzare programmi di *corporate social responsibility*, è la stessa compagnia sotto processo negli Stati Uniti per violazione dei diritti umani in Nigeria, accusata di collaborazione nella tortura e nell'esecuzione dello scrittore e attivista nigeriano per i diritti umani Ken Saro Wiwa, e di otto suoi compagni, impegnati contro le attività inquinanti della compagnia petrolifera nel Delta del Niger e contro le violazioni dei diritti umani ai danni della popolazione di etnia Ogoni.

I loro capi d'accusa sono niente meno che crimini contro l'umanità, tortura e detenzione illegale di armi. Shell respinge le accuse e dichiara di essere impegnata nella riconciliazione e la pace nella terra degli Ogoni, mentre secondo Amnesty International gli abusi ambientali di Shell, Eni e altre compagnie petrolifere continuano.

Mentre Eni si preoccupa della sua nuova campagna pubblicitaria ambientalista in Italia, con una squadra fortissima di esperti di comunicazione, una delle aree con maggiori ricchezze naturali sta perdendo completamente la biodiversità. L'estrazione del petrolio non permette la coltivazione e la pesca. Anche se il governo nigeriano non fosse corrotto e desse i soldi che spettano alla popolazione nel Delta del Niger l'estrazione del petrolio non permetterebbe comunque di ricostruire in questa terra un'economia sostenibile.

Come spiega anche la tesi dell'Eni Corporate University è davvero difficile valutare l'impegno di un'azienda energetica riguardo all'ambiente poiché anche se queste svolgono annualmente delle ricerche e pubblicano un report, i dati rimangono molto ambigui, le definizioni e gli indicatori cambiano e non ci sono standard fissi. Anche la sola definizione che la tesi inizialmente fornisce dei costi ambientali per Eni esplicita bene la problematica: "la società dichiara di aver considerato come 'costi ambientali' i costi

sostenuti o stanziati per ridurre, riparare o monitorare l'impatto ambientale delle attività produttive".

L'Eni infatti, per poi apparire ancora più trasparente, suddivide le spese ambientali per la tipologia: protezione del suolo 25%, gestione dei rifiuti 15%, acqua 13%, ripristini paesaggi 10%, protezione aria 9%, ricerca e sviluppo solo il 5% mentre una bella fetta del 23% è semplicemente indicata sotto il termine "altro".

Come difendersi

Grazie alla loro semplicità i peccati del greenwashing sono sicuramente uno strumento utile per identificare con maggiore facilità casi di greenwashing e, sia per le Autorità di riferimento che per tutti i cittadini, possono essere un ottimo punto di partenza.

I governi e le istituzioni stanno cercando di scoraggiare questa tecnica; con la ISO 14020 (legge per il riconoscimento dei prodotti ecologici), l'Organizzazione Internazionale per gli Standard nel 1999 ha stabilito delle linee guida per l'uso corretto della pubblicità ambientalista. Certificazioni internazionali che seguono le linee dell'ISO 14020 sono ancora lo strumento più accessibile per il consumatore per evitare il greenwashing.

Enti qualificati e soprattutto indipendenti come per esempio *Ecologo* o *Green Seal* hanno sviluppato degli standard trasparenti basati su un'analisi che considera più aspetti ambientali riguardo tutte le fasi della produzione. Queste organizzazioni inoltre pubblicano sul loro sito la lista dei prodotti da loro controllati e certificati. In Canada *The Consumer Affair office* ha istituito delle proprie linee guida che rispettano chiaramente la ISO 14020 ed è l'unico stato in cui si vietano un certo numero di pratiche di marketing.

Anche la *US Federal Trade Commission* ha istituito delle linee guida per controllare i messaggi ambientalisti e in Gran Bretagna l'Autorità britannica sugli Standard pubblicitari (ASA) ha istituito dei corsi di formazione per smascherare il greenwashing. L'ASA inoltre ha svolto uno studio sulle richieste di sanzionare le pubblicità ecologiche ingannevoli, in continua crescita, da cui è risultato che il greenwashing veniva effettuato soprattutto sulla carta stampata; termini come "amico dell'ambiente" ed "ecologico" venivano utilizzati in maniera spropositata.

In Italia l'ente che si occupa di controllare e sanzionare la pubblicità è l'Antitrust ovvero l'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato. Istituita nel 1990 l'istituzione prende le sue decisioni sulla base della legge, senza possibilità di ingerenze da parte del Governo né di altri organi della rappresentanza politica.

L'Autorità garantisce il rispetto delle regole che vietano le intese anticoncorrenziali tra imprese e gli abusi di posizione dominante. Dal 2007 è stato affidato all'Antitrust il compito di tutelare i consumatori dalle pratiche commerciali scorrette delle imprese e dalla pubblicità ingannevole. Nonostante la pubblicità possa risultare ingannevole in moltissime maniere, l'istituzione si focalizza soprattutto sulla pubblicità comparativa, che deve garantire che il confronto sul mercato avvenga lealmente.

Nel sito dell'Autorità non vengono fatti riferimenti alla pratica del greenwashing e nella regolamentazione l'art. 12 fa riferimento alla pubblicità ambientale solo in casi di pericoli, per cui la pubblicità commerciale deve indicare con chiarezza i rischi e pericoli verso la sicurezza, la salute e l'ambiente.

Per quanto riguarda la legislazione europea con la Direttiva 2006/114/CE il Parlamento europeo e il Consiglio, nel 12 dicembre 2006, hanno stabilito le regole concernenti la pubblicità ingannevole e comparativa. La presente direttiva abroga e codifica (ossia unifica) la direttiva 84/450/CEE e tutte le sue modifiche in un unico atto giuridico.

La direttiva ha lo scopo di consentire un controllo della pubblicità ingannevole nell'interesse sia dei consumatori che dei concorrenti e del pubblico in generale. Essa stabilisce le condizioni da rispettare affinché la pubblicità comparativa sia ritenuta lecita e non sembra anch'essa dare molta attenzione al problema della pubblicità ingannevole ambientalista.

Come viene affermato anche all'interno stesso della direttiva, vi sono molte differenze nella legislazione di ciascun Paese riguardo alla pubblicità e sicuramente non è semplice stabilire delle regole fisse per tutti i Paesi per la pubblicità riguardo l'ambiente. Portare però all'attenzione generale il problema è sicuramente urgente.

Riguardo alle certificazioni anche l'Europa fa riferimento al *Global Ecolabeling Network* (GEN) e il nuovo logo *Euro-leaf*, una foglia formata da dodici stelle bianche che si stagliano su un fondo verde brillante: è il marchio del-

l'Unione Europea che, dal primo di luglio 2010, rende più sicuri i prodotti comunitari di origine biologica, permettendo a tutti i consumatori scelte più consapevoli relativamente all'origine degli alimenti prescelti.

Pensieri conclusivi

Nonostante gli sforzi istituzionali come ha affermato Antonio Longo, presidente del Movimento Difesa del Cittadino, *“difendersi dalla suggestione non è semplice, perché tocca corde profonde di sensibilità culturale e sociale. E non si può certo imporre con una normativa la scelta dei messaggi pubblicitari. Gli sforzi delle associazioni dei consumatori vanno in direzione di una maggiore informazione sulle caratteristiche e la qualità dei prodotti”*.

A suo parere imporre una normativa sulla scelta dei messaggi pubblicitari non è fattibile mentre invece una regolamentazione e una limitazione come è già stata attuata in Canada è forse possibile.

I dieci peccati del greenwashing possono essere particolarmente d'aiuto per stabilire dei limiti alla pubblicità ecologica, come ad esempio il divieto di utilizzo di attribuzioni vaghe come “completamente naturale” o “senza prodotti chimici” o ancora “amico della natura”.

Anche l'obbligo di fornire maggiori informazioni facilmente consultabili può essere un importante passo in avanti d'altronde, come afferma *Terra Choice*, le aziende davvero interessate a cambiare il mercato in una direzione più sostenibile sono sempre le prime a voler informare maggiormente il consumatore.

Quest'ultima ipotesi introduce un altro tema, che abbiamo già affrontato in maniera indiretta parlando dei report delle ditte petrolifere, ovvero il problema della trasparenza e della reperibilità dell'informazione.

Oltre a dover forse vietare completamente l'attribuzione di meriti ambientalisti ad aziende e prodotti che operano in settori di per sé non compatibili con l'interesse dell'ambiente, è assolutamente urgente che le istituzioni non governative stabiliscano degli standard sulle definizioni e sugli indicatori riguardo all'impegno delle aziende nei confronti dell'ambiente. Ad esempio: per tutte le aziende di un determinato settore le spese ambientali obbligatorie o utili all'impresa stessa non possono essere considerate come azioni di responsabilità sociale d'impresa.

Le conseguenze di questa tecnica pubblicitaria ingannevole non possono essere sottovalutate, le buone intenzioni dei consumatori sono una forza importante verso il cambiamento di mercato che è sempre più necessario. Oggigiorno fermare o scoraggiare questa forza positiva è un errore che le istituzioni, i governi e i cittadini non possono permettersi. Al contrario con l'aiuto degli esperti della comunicazione, che già si stanno adoperando per limitare l'utilizzo del greenwashing, le istituzioni sono tenute a sviluppare dei regolamenti più precisi e definiti.

Note bibliografiche e siti internet

Don't Be Fooled: American Ten Worst Greenwashers di Shireen Deen, Valley Advocate 29 Agosto 2002 <http://www.greenwashing.net/>

Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato (Antitrust) www.agcm.it

Environmental labelling standards in the ISO 14000 Series Bill Dee 24 Maggio 2006.

Global Ecolabelling Network (Gen).

Greenwashing Index Università di Comunicazione dell'Oregon http://www.greenwashingindex.com/spot_gw.php

www.greenreport.it

Go green. Il nuovo trend della comunicazione, di Diego Masi, Fausto Lupetti Editore 2010.

In-time communication in crisis can save company reputation di Bindu Sridhar nel "The Hindu" del 2 Febbraio 2011.

Lavaggi verdi, di Gianluca Donato e illustrazioni di Valeria de Caterini ne *La nuova ecologia* Aprile 2009 <http://www.slideshare.net/axado01/dossier-greenwashing>

Le spese ambientali nell'industria energetica Eni Corporate University Scuola Enrico Mattei Master MEDEA A.A. 2003-2004 a cura di Dean Cecil Bahr, Annalisa Bandini, Antonella Basso, Georges Darido, Gianluca Di Martino, Valentina Garruto e Francesca Moccia http://eni.com/it_IT/attachments/lavora-con-noi/pdf/Spese-Ambientali-nellindustria-energetica.pdf

L'irresistibile tentazione del greenwashing, Luca Poma, in *Internazionale* del 27/01/2010.

Oxford English Dictionary web site: www.oed.com

Royal Dutch Shell web site: www.shell.com

Eni web site: www.eni.com

The Sins of Greenwashing, a study of Environmental Claims in North American Consumer Markets TerraChoice Environmental Marketing Inc. 2007-2009-2010 www.sinsof-greenwashing.org.

Wikipedia: http://it.wikipedia.org/wiki/Dichiarazione_ambientale_di_prodotto

SINTESI IN INGLESE

More than a decade ago, on Earth Day 1990, millions of people joined together around the world to protest the rapidly declining health of our planet. This kind of initiative and a lot of surveys taking place are forcing corporations to realize consumers have started to take an interest in the well-being of the planet. Predictably, misleading green marketing campaigns have spiked sharply as a result. For example, many corporations try to make themselves look more environmentally-friendly through ambiguous advertising.

This marketing style is referred to as greenwashing. Different research suggests this marketing style is persuasive and the consequences are significant. Greenwashing can create cynicism and doubt about all environmental claims. The most dangerous consequence of this practice is the potential for it to destroy the opportunity to create genuine sustainability in the market.

My research focuses on the most important issues around greenwashing, arguing that the results of different studies can improve regulations and minimize impact. It clarifies the definition and characteristics of greenwashing and suggests initiatives to reduce misleading consumers, particularly relating to the petroleum companies.

My research starts with the analysis of the communication strategy of greenwashing which is demonstrated in different studies. In this work I will also introduce the institutional efforts in this field and the regulations.

Da Cavour a Dahrendorf

> Irvin Lopic

> Corso di Laurea magistrale in Giurisprudenza
Università degli Studi di Udine

> TRACCIA SVOLTA

Da Cavour a Dahrendorf. “Quadrare il cerchio tra benessere economico, coesione sociale e libertà politica”: la sfida dell’Europa unita, ben evidenziata dal libro del sociologo Ralf Dahrendorf (2006), era anche lucidamente presente nelle strategie di Cavour nell’Italia pre-unitaria di metà ’800. Documentati sulle prime importanti realizzazioni in materia di scuole, trasporti, industria e politica fiscale e confronta con l’oggi.

PREMIO SPECIALE

Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Il libro *Quadrare il cerchio*¹ del sociologo tedesco Ralf Dahrendorf può essere considerato insieme un ritratto dell’Europa all’apice del suo potere economico e della sua influenza nel mondo, e un manifesto programmatico affinché il “benessere” europeo si conservi e se possibile si diffonda in tutti gli Stati. Non c’è dubbio che la maggior parte delle cose che vengono considerate positive, la maggior parte dei risultati ottenuti negli ultimi anni del XX secolo in Europa, corrispondano alla realtà della situazione di allora. L’analisi delle conquiste e delle criticità del sistema politico ed economico europeo è estremamente sintetica ed accurata.

Tuttavia, ed è ciò che in questa sede cercheremo di dimostrare, l’opera di Dahrendorf pecca di limitatezza sia per quanto riguarda il modello economico e sociale analizzato, sia per quanto riguarda la visione prospettica della sua applicabilità in futuro e a contesti diversi dall’Europa e dal Nordamerica.

Presupposti della “quadratura”

Quando Ralf Dahrendorf pubblicò *Quadrare il cerchio*, nel 1995, il mondo era profondamente diverso da quello, seppur così vicino nel tempo, dei nostri giorni. La supremazia dello stile di vita del cosiddetto “Primo Mondo” era pressoché incontrastata e le contraddizioni che esso avrebbe espresso erano difficili da cogliere in prospettiva.

La globalizzazione sembrava una forza irresistibile e benigna, un vento capace di trasportare libertà e benessere in tutti i Paesi.

¹ Ai fini del presente lavoro, faccio riferimento a Ralf Dahrendorf, *Quadrare il cerchio ieri e oggi*, Laterza, 1995, nuova edizione 2009.

La società occidentale, figlia del Patto Atlantico e del Piano Marshall, sembrava poter dar vita al migliore dei mondi possibili.

Se all'illustre sociologo non si può rimproverare di non aver previsto un evento dirompente come l'attentato dell'11 Settembre 2001, tuttavia è indispensabile porre in evidenza le carenze di fondo della sua analisi politica ed economica.

Dahrendorf parte, nel suo ragionamento, da premesse necessariamente arbitrarie, per dedurre un sistema intrinsecamente coerente ma lontano dall'effettività delle cose. Queste premesse, smentite dagli eventi successivi, sono in particolare:

- l'intrinseca bontà e corrispondenza alle necessità dell'uomo, di tutti gli uomini, del modello di vita europeo e nordamericano;
- la libera iniziativa economica come miglior mezzo per l'allocazione delle risorse e della ricchezza;
- l'inevitabile percorso "positivo" (nel senso teorizzato da August Comte e Saint-Simon) della storia umana, percorso in base al quale la scienza e l'economia avrebbero emancipato l'uomo dai bisogni materiali e dal conflitto.

È interessante constatare come queste convinzioni abbiano resistito, nonostante le vicende degli ultimi due secoli, e di parte del XIX, abbiano implacabilmente dimostrato la loro inesattezza.

Sul modello di vita unico

L'idea che ci sia un solo modello di vita, basato sulla (e orientato dalla) ragione, nasce con l'Illuminismo francese; da questa idea deriva la necessaria perfettibilità della natura umana, originariamente deteriore, perfettibilità cui mirava il Terrore giacobino, coi risultati a tutti noti.

Non dimentichiamoci che fu proprio Jean-Jacques Rousseau, nel suo tentativo di "quadrare il cerchio" tra libertà individuale e volontà dello Stato, a sostenere con franchezza che le sue premesse non si basavano su un'analisi dell'uomo, quanto sulla possibilità di raggiungere un risultato operativo, tanto che l'"*homme* non è mai esistito, non esiste e probabilmente non esisterà mai"².

2 Jean-Jacques Rousseau, *Il Contratto Sociale*, a cura di R. Gatti, BUR, 1992.

Sul modello economico unico

A un modello politico intrinsecamente migliore deve corrispondere un sistema economico superiore agli altri, ossia quello industriale-capitalistico basato sul libero mercato.

Che questo sistema sia migliore degli altri è ormai messo fortemente in dubbio sia sul piano teorico, poiché il liberismo puro senza correttivi da parte dello Stato è sostenuto da correnti scientifiche ormai minoritarie, sia sul piano pratico: nonostante i tentativi di organizzazioni come la World Trade Organization (WTO) di estendere il libero mercato su scala globale, nonostante il crescente peso delle Imprese Multi-Nazionali, la tendenza economica dominante non è l'apertura e la competizione ma la cooperazione tra Stati all'interno di organismi regionali, che privilegiano prodotti interni e cercano di escludere quelli provenienti da regioni diverse.

Esempi di questo tipo sono le Comunità economiche europee, il Mercosur/Mercosul, l'Unione Economica e Monetaria Ovest-Africana, l'Associazione Sud-Asiatica per la Cooperazione Regionale, ecc.

Sul percorso "positivo" della storia umana

All'idea di un percorso "positivo" della storia umana, in una perfezione e miglioramento costanti di situazione economica e libertà politiche, si può obiettare che né il progresso tecnologico né lo sviluppo e la diffusione della democrazia, di per sé, sono stati capaci di migliorare in maniera permanente e duratura le condizioni di vita del mondo.

Anche nel ricco Primo Mondo, tutte queste conquiste si sono limitate a spostare più in alto l'asticella della povertà (in Italia, ad esempio, si considera povero un nucleo familiare con un reddito di 500 euro mensili, reddito che consentirebbe la massima agiatezza nell'Africa Subsahariana o in alcuni Stati del Sud-est asiatico).

Inoltre, come anche Dahrendorf ammette nel suo libro, nessuna conquista politica, tanto meno la democrazia, è destinata a conservarsi spontaneamente, segno che non appartiene alla sfera della necessità ma a quella della contingenza storica.

Detto ciò, possiamo comunque notare che queste idee professate da Dahrendorf, animarono, un secolo e mezzo prima, l'azione politica di quello che

viene considerato il Padre del Risorgimento italiano: Camillo Benso, conte di Cavour.

Cavour e la “quadratura del cerchio”

Cavour fu un personaggio poliedrico e contraddittorio: teorico e demiurgo dell'Italia unita, faticava ad esprimersi in italiano, preferendo il francese; conosceva in minima parte il Nord Italia e non mise mai piede al Sud; grande ammiratore dell'Europa, il più europeo tra gli uomini del Risorgimento, viaggiò a lungo in quasi tutte le capitali straniere; uomo di rara intelligenza pratica e incredibile intuito politico ed imprenditoriale, raccolse l'eredità di uomini culturalmente più dotati di lui, riempiendo di azioni e avvenimenti le loro troppo teoriche speculazioni intellettuali.

Cavour era convinto, e questo riecheggia anche in Dahrendorf, che la società e il pensiero liberali fossero insiti in ogni uomo, che fossero il disvelamento della vera natura umana; per questo motivo non contaminò mai la sua prassi, che Rosario Romeo definisce “maieutica”, con eccessive analisi teoretiche: il compito della classe dirigente liberale doveva essere, infatti, quello di risvegliare lo spirito liberale nell'uomo, non di sovrapporgli una gabbia esterna che cozzasse con la sua intima natura.

La sua opera non ebbe successo.

In fondo, come nota Beppe Severgnini, “la Signoria [è] l'unica invenzione originale degli Italiani”³, ed è a questo modello che sembra tornare l'inconscio collettivo italiano, più che a quello della democrazia.

Riuscì forse Cavour a “quadrare il cerchio” di Dahrendorf? Difficile sostenerlo.

Quello che si può fare è analizzare, e ammirare, la capacità politica e la lungimiranza del Conte: è infatti impossibile, come abbiamo poc'anzi constatato, quadrare effettivamente un cerchio che si basa su presupposti che prescindono dalla realtà e tentano di astrarre un modello universale per situazioni necessariamente particolari.

³ Intervista a Beppe Severgnini di Mauro Suttora del 17 Novembre 2010, pubblicata il 24 Novembre 2010 sul blog maurosuttora.blogspot.com

Il benessere economico

Iniziamo, dunque, dal primo dei punti: il benessere economico.

Il quadro economico del 1861 era certamente estremamente variegato; alla vitale economia di bottega, bancaria, commerciale del Centro-Nord si affiancavano i primi impianti industriali; alle coltivazioni dell'eccellenza agricola si affiancavano i primi esperimenti di agricoltura intensiva (Cavour stesso era un appassionato di scienza agronomica).

Nel Meridione invece era predominante il latifondo e la coltivazione estensiva ad opera di braccianti e mezzadri, quasi inesistente lo sviluppo industriale. La “struttura” marxianamente intesa si riverberava sulla “sovrastuttura” delle relazioni sociali: orizzontali, tipicamente borghesi, al Nord; verticali e padronali, di tipo quasi feudale al Sud.

Le migliori intenzioni di Cavour, quanto all'unificazione anche economica dell'Italia, causarono i peggiori risultati operativi, poiché l'imposizione di un modello unico industriale e commerciale, invece di livellare le differenze, contribuì ad esasperarle.

È difficile stabilire quanto la politica economica del Governo liberale abbia pesato in concreto, e quando invece siano stati predominanti fattori storici o culturali, nel mantenere il Sud in condizioni economiche meno favorevoli rispetto al Nord.

Tuttavia, restringendo l'analisi al Centro-Nord, possiamo senza dubbio sostenere che i primi decenni dell'Italia unita consentirono a questa parte del Paese notevole sviluppo economico e industriale. Molto pragmatica, e degna di lode, fu la scelta del pesante intervento pubblico in economia, adottata pur in diffimità dai dogmi della “religione” liberale, per forzare lo sviluppo di un'industria di grosse dimensioni.

La coesione sociale

La coesione sociale, il secondo punto trattato da Dahrendorf, è forse l'obiettivo meglio raggiunto dal Conte di Cavour. Se si escludono i notevoli problemi che posero la “questione meridionale” e il brigantaggio, l'attività volta a compattare la società civile è certamente stata efficace.

Certo, questione meridionale e brigantaggio sono due temi estremamente complessi, da cui è difficile prescindere; tuttavia, un minimo di onestà intel-

lettuale ci consiglia di inserire gli errori commessi in questo ambito tra quelli che la fiducia nella buona fede e la consapevolezza dell'imperfezione umana consente di scusare.

Non ci si può attendere un'efficacia totale e universale dall'azione di alcun governo, nemmeno in situazioni ben meno intricate di quelle che la storia dei primi decenni d'Italia unita posero di fronte a Cavour e alla classe dirigente liberale.

Il centralismo esasperato, il governo delle autonomie locali da parte di prefetti provenienti dalla burocrazia della capitale, ebbero il merito di uniformare nei limiti del possibile sistemi di governo che secoli di tradizione storica avevano reso assai diversi.

Certo, questo avvenne al prezzo di una notevole restrizione dell'autonomia nel darsi le proprie istituzioni da parte delle singole regioni d'Italia.

Anche l'istruzione pubblica, cui il Governo diede notevole importanza, fu uno dei principali veicoli dell'unificazione e della coesione sociale.

La scuola elementare, per la verità, fu frequentata da un numero estremamente ristretto di bambini. "Se [...] risulta ufficialmente che quasi l'80% della popolazione italiana era analfabeta, ciò significa che di fatto la totalità delle masse contadine non avevano contatti con la scrittura, e tanto meno con la lingua italiana"⁴.

Tuttavia la scuola media e l'università ottennero ottimi risultati, favorendo la creazione di una classe dirigente borghese realmente nazionale, e non più così legata ai particolarismi locali.

La libertà politica

L'efficacia delle azioni volte al rafforzamento della coesione sociale finirono necessariamente per oscurare le possibilità di sviluppo della libertà politica, il terzo punto della triade di Dahrendorf.

Nella scuola il prepotente dirigismo centrale, che interveniva sui programmi di insegnamento e sulla formazione e reclutamento del personale docente, tolse spazio alla libertà di insegnamento (uno dei capisaldi della nostra Costituzione del 1948).

⁴ Raffaele Romanelli, *L'Italia liberale*, Il Mulino 1979 nuova edizione 1990, p. 64.

Il "fare gli Italiani" di D'Azeglio si tradusse necessariamente nella contrazione della partecipazione politica alle decisioni governative. La classe dirigente era infatti quasi tutta settentrionale, l'apparato burocratico ricalcato sullo schema della corte sabauda; nel Meridione lo Stato veniva visto con diffidenza, quando non con aperta ostilità, e la partecipazione dei cittadini era pressoché inesistente, persino per gli standard delle democrazie ottocentesche.

Prima conclusione

Cercando quindi di applicare lo schema di Dahrendorf, ne risulta che l'Italia di Cavour, pur se governata da una delle classi politiche più preparate e colte della storia italiana, non riuscì nemmeno ad avvicinarsi alla quadratura del cerchio.

E non potrebbe essere altrimenti, poiché lo schema del sociologo risulta essere una fotografia della situazione statunitense ed europea negli ultimi anni del XX secolo, che non può avere il valore di modello storico.

Non può nemmeno, e questo è il punto fondamentale che cercheremo di argomentare, avere valore programmatico, ossia di indirizzo per l'azione politica futura degli Stati.

Più sopra abbiamo analizzato le premesse del modello di Dahrendorf, mostrandone l'assoluta arbitrarietà.

Tuttavia un modello scientifico parte necessariamente da presupposti arbitrari, da postulati: ciò che conta è la possibilità di dominare, dal punto di vista operativo, l'esperienza. Dunque è possibile che un modello si riveli operativamente valido, nonostante parta da postulati non dimostrati.

Vediamo dunque ora se la "quadratura del cerchio" può servire da modello positivo, da indirizzo per il futuro politico, sociale ed economico della Comunità internazionale intera e non solo dell'Occidente europeo ed americano.

"Quadrare il cerchio" oggi? In economia...

Dahrendorf sostiene che il "Primo Mondo era fatto di economie che non si limitavano a offrire una vita decente a molti, ma sembravano fatte apposta per crescere e dischiudere opportunità anche a coloro che non erano ancora arrivati alla prosperità". Successivamente associa arbitrariamente la povertà alla esclusione dal mercato mondiale, postulando un'equazione mercato =

prosperità. Sostiene poi esplicitamente che lo sviluppo è «l'universalizzazione dei benefici del Primo Mondo», salvo poi contraddirsi asserendo che lo sviluppo dipende anche dall'assistenza esterna da parte degli altri Stati: in che modo si può prospettare un'assistenza esterna, in un sistema regolato dalla competizione come quello del libero mercato globale?

È vero che l'economia occidentale potrebbe essere veicolo per la prosperità di molti, potenzialmente di tutti?

La caratteristica principale dell'economia capitalista è il suo rispondere a progressioni geometriche, esponenziali; questa progressione è possibile all'infinito soltanto nei modelli matematici, mentre nell'esperienza concreta deve fare i conti con i limiti imposti dalla natura, e in particolare dal Secondo Principio della Termodinamica e dall'Entropia.

L'aumento della produzione industriale è possibile solo fino a che sono disponibili risorse sufficienti, e il consumo delle risorse è necessariamente più rapido della generazione di risorse nuove. Sono stati necessari milioni di anni per la formazione dei giacimenti di petrolio di tutto il Pianeta, e ci vorranno meno di due secoli per esaurirli.

La capacità tecnica dell'uomo può allontanare il momento in cui le risorse si esauriranno, ma nemmeno la tecnica può superare i limiti della fisica.

Chi lo sostiene è ingenuo o in malafede: la tecnologia è efficace proprio perché rispetta e si adegua alle leggi fisiche; se l'uomo è in grado di volare non è perché ha superato la forza di gravità, ma perché ne ha constatato caratteristiche e limiti.

Per questo motivo sostenere che il sistema di produzione capitalista e il libero mercato potrebbero essere applicati a tutto il mondo è un'assurdità.

Se c'è una tendenza storico-economica evidente, nei primi anni del XXI secolo, è anzi quella esattamente opposta. L'estensione del capitalismo a nuovi Stati, come la Cina, l'India e il Brasile, ha posto drammaticamente in evidenza la finitezza e limitatezza delle risorse terrestri.

La situazione di miseria e povertà endemica dei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, lungi dall'essere risolvibile con l'estensione a essi del sistema economico occidentale, come sostiene Dahrendorf, è anzi necessaria e indispensabile allo sviluppo, o almeno alla permanenza, del benessere di Europa e Stati Uniti.

Sono i Paesi del Terzo Mondo che, facendo una media con quelli del primo, permettono alla popolazione umana di consumare "solo" un Pianeta Terra e mezzo⁵!

Le guerre per l'approvvigionamento di risorse, lungi dall'essere una reminiscenza del periodo coloniale, stanno diventando la prima causa di turbamento della pace internazionale; il monopolio e la speculazione sulle materie prime destabilizzano costantemente i mercati finanziari.

Stabilito dunque che l'economia di mercato non è applicabile fuori dall'Occidente, e anzi dovrebbe essere oggetto di ripensamento anche negli Stati che attualmente la praticano, passiamo all'idea che ha Dahrendorf di coesione sociale e libertà politica.

...e nella società

Tratteremo questi argomenti insieme, perché imprescindibilmente collegati. L'idea di coesione sociale che emerge dall'opera del sociologo è di stampo nettamente liberale, discostandosi poco da quella che aveva Cavour e con lui la classe dirigente liberale italiana del XIX secolo.

A differenza della situazione economica, che oggi si presenta in modo estremamente difforme da quella della seconda metà dell'800, e che quindi ha richiesto un'analisi a sé stante, il tema della coesione sociale ci permette il riferimento costante all'Italia di Cavour.

Che sia un carattere positivo o negativo, è innegabile che l'idea della società, per come la prospetta la dottrina liberale, sia rimasta pressoché invariata, nei suoi caratteri essenziali, fin dall'Illuminismo settecentesco.

I pilastri di questa concezione sono l'individualismo, ossia la dialettica tra il singolo individuo e lo Stato, svalutando le formazioni sociali intermedie. Inoltre, in questa dialettica, lo Stato è strumentale alle esigenze, qualunque esse siano, degli individui che lo compongono.

Lo Stato autenticamente liberale lascia il massimo spazio possibile all'autodeterminarsi dei cittadini, rimanendo neutrale riguardo alle scelte che non compromettano l'interesse altrui e la convivenza civile.

5 Global Footprint Network, *Living Planet Report 2010*, pubblicato sul sito www.footprintnetwork.org

Fu così per l'Italia di Cavour, dichiaratamente laica e anzi osteggiata dalla Chiesa Cattolica; è così nell'analisi e nelle prospettive per il futuro di Dahrendorf.

In questo contesto la libertà politica coincide con la democrazia e la separazione dei poteri, e si esprime col suffragio universale, conquista peraltro tardiva per l'Italia.

È forse questo l'unico modo, o il modo migliore per intendere la libertà politica e la coesione sociale?

Certamente non è l'unico modo, ed è difficile sostenere che sia il migliore.

Non è l'unico, perché la storia e la cronaca mostrano infiniti diversi modi di convivenza e di governo degli Stati. Non è il migliore perché, come abbiamo analizzato finora, è basato su premesse arbitrarie che non portano a un risultato permanente e universalmente utilizzabile.

Conclusioni

In conclusione, siamo partiti dal recentissimo passato, con Dahrendorf, abbiamo ripercorso la via che il Primo Mondo, rappresentato dall'Italia di Cavour, ha seguito per "quadrare il cerchio" e infine abbiamo valutato la sua possibile applicabilità fuori dall'Occidente e nel prosieguo del XXI secolo.

Il risultato? Forse deludente per qualcuno, certo non sorprendente.

L'epoca della quadratura del cerchio europea e statunitense sta finendo, le criticità rilevate dal sociologo sono esplose con forza, e il futuro sembra obbligare il Primo Mondo a ripensare il suo modello di sviluppo, i suoi equilibri sociali e politici e, soprattutto, le sue relazioni con i 5 miliardi di uomini che finora ha escluso dal proprio orizzonte mentale.

Sarà necessario un enorme sforzo di autocritica e un bagno di umiltà, per poter sviluppare una Comunità internazionale in cui la voce dell'Occidente sia una tra le tante, e non più prima *inter pares*.

Note bibliografiche

Per l'analisi della figura storica di Cavour si fa riferimento a Luciano Cafagna, *Cavour*, Il Mulino 1999.

Per l'analisi dei limiti del sistema industriale e capitalista Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli 2007 e Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri 2008, e agli articoli di www.movimentozero.org

SINTESI IN INGLESE

Dahrendorf's work is a great picture of the situation in which Europe and U.S.A. Were found during the last years of the 20th Century.

By comparing his analysis to the political and economical view that guided Cavour through his activity just before and shortly after the Italian unification, and the results he achieved, we criticize the general point of view of modern liberal theory.

Cavour, who was one of the best politicians in Italian history, was barely able to reach one of the three goals Dahrendorf set for modern societies.

We analyze the theoretical gaps in Dahrendorf's theory, starting from J.J. Rousseau's hypothesis of state of nature and social contract, both of which don't match the real estate of human social condition and behaviour. After that, we focus on the practical limits of economical liberalism, pointing out that there is no way technological progress can overcome Nature's laws such as the Second law of thermodynamics; the consequence is that capitalism will, sooner or later, have to face its own limits.

The conclusion is that both Europe and the United States will have to change their economical view and behaviour in international relations, eventually understanding that liberalism and modern democracy are not the only model, and may not even be the best, to develop an organized, wealthy and prosperous society.

Musei multimediali per migliori interazioni umane

> Matteo Rubbettino

> Laurea in Economia Aziendale e Management
Università Commerciale “Luigi Bocconi” di Milano

Questa è la società post-industriale, dominata dalla tecnologia, dai media, dalle agenzie pubblicitarie e da comunicazioni elettroniche istantanee; una società con una cultura pluralista in cui i confini tra “arte d’elite” e cultura di massa sono ormai inesistenti.

(Roger Miles, autore di *The design of educational exhibit*)

I dibattiti attuali sull’impatto delle tecnologie multimediali sui musei tendono a definire una radicale differenza tra il mondo materiale e quello virtuale con tutta una serie di differenze da considerare.

L’introduzione della dimensione multimediale è considerata come una minaccia alla cultura tradizionale e alle ordinarie pratiche museali ma allo stesso tempo come un’opportunità per reinventarsi e vedere la propria sopravvivenza assicurata nel ventunesimo secolo.

Per chi la vede come una minaccia, le implicazioni sono perdita di prestigio e autorità istituzionale, impossibilità di distinguere tra il reale e la copia, morte del cosiddetto “oggetto d’arte” e riduzione di conoscenza.

Per quelli che la interpretano positivamente tali perdite sono esattamente ciò che garantirà una nuova valenza democratica a tutti i musei.

Allo stesso tempo, viene riconosciuta l’esigenza di dare vita ad un “nuovo museo”: una realtà il cui principale scopo è quello di fornire accesso sia intellettuale che fisico, rendendo democratica l’interpretazione delle sue attività attraverso l’utilizzo di un tipo di comunicazione più vicina alla cultura

> TRACCIA SVOLTA

Musei multimediali. Si va diffondendo nelle maggiori città europee la scelta di utilizzare i più innovativi strumenti multimediali per la valorizzazione e la promozione dei musei. Documentati su almeno tre realizzazioni di eccellenza italiane ed europee.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

popolare contemporanea. Il museo di cui si parla è una istituzione aperta e flessibile, attenta ai bisogni del suo pubblico e lontana dal vecchio concetto di istituzione elitaria.

Un'istituzione che riflette i processi di globalizzazione e l'emergere del multiculturalismo. L'introduzione dei digital media negli spazi museali è vista come un mezzo per assecondare questi sviluppi al loro interno, rappresentando differenze e anche contestazioni pur di invitare il pubblico a "vivere" le attività proposte.

Questa idea è ovviamente supportata dall'utilizzo di vari contenuti multimediali nei musei quali i siti web, che offrono una versione virtuale del museo; attività interattive *touch-screen*, che forniscono un'estensione alle informazioni presenti nelle mostre; le ormai indispensabili audio-guide portatili presenti in quasi tutti i musei e i dispositivi studiati per facilitare l'accesso alle mostre per gli individui diversamente abili.

Primi approcci

La prima tecnologia a supporto dei visitatori adoperata in un museo fu una audio-guida portatile introdotta dal Museo Stedelijk di Amsterdam nel 1952. Gli sviluppatori erano attratti dal suo potenziale di facilitatore dell'esperienza del visitatore e di "distributore" d'informazioni aggiuntive non contenute nei cataloghi e nei pannelli informativi delle opere. Le informazioni trasmesse erano state registrate in 4 lingue su nastri magnetici e la trasmissione dei contenuti avveniva attraverso cavi installati lungo tutta la galleria con un circuito chiuso ad onde radio.

Nonostante i pregevoli presupposti il museo non riuscì nell'intento di far funzionare il dispositivo a beneficio del pubblico a causa di scontati limiti tecnologici. Ma la visione degli sviluppatori era estremamente lungimirante: "Le possibilità offerte dal dispositivo sono talmente eccezionali che in futuro gli audio-tour ad onde radio non potranno essere ignorati da alcun museo. In futuro gli audio-tour contenenti informazioni sulle singole opere saranno installate in modo tale da poter essere utilizzate da qualsiasi visitatore a comando".

Da allora, gli sviluppi nell'hardware, nella creazione di contenuti e nella funzionalità, sono andati sempre crescendo. Dalla prima introduzione allo Ste-

delijk Museum all'utilizzo da parte di più di 3 milioni di americani di una audio-cassetta realizzata per la mostra "I Tesori di Tutankhamon" nella fine degli anni '70, dalla incorporazione di contenuti attraverso guide digitali ad accesso diretto introdotte dal Louvre nel 1993 alla susseguente adozione dei dispositivi attuata da quasi tutti i più importanti musei del mondo al termine del ventesimo secolo, oggi le audio-guide portatili sono presenti in tutti i musei moderni.

Fondamentale è stato in questo processo l'insieme dei bisogni e delle aspettative del pubblico d'arte. Il trend ha affrontato questioni legate ai visitatori quali l'interpretazione, la rilevanza personale, l'interattività, l'accesso facilitato e il controllo dei contenuti per modellare l'esperienza museale del ventesimo secolo.

Oggi i visitatori dei musei sono più autori che spettatori e partecipano attivamente alla creazione di significati e contenuti.

Alla base di questo trend c'è il crescente bisogno di accedere ai contenuti ogni qualvolta si vuole, ovunque ci si trovi.

La mobilità e la connettività sono diventate fondamentali. La versatilità delle moderne tecnologie nella gestione e offerta di enormi quantità di informazioni consente di implementare il metodo di apprendimento e approccio alle mostre di ciascun visitatore.

In seguito a numerose ricerche legate alle aspettative del pubblico riguardo ai musei la maggior parte degli intervistati sembra essere d'accordo su alcuni importanti punti:

- a) Il museo migliore è quello che presenta una varietà di materiale in grado di accontentare individui di tutte le età, di diversi livelli di educazione ed interessi personali.
- b) Sia durante visite individuali che in visite di gruppo, il visitatore si aspetta di sentirsi connesso in qualche modo con gli oggetti e le esperienze proposte.
- c) I gruppi di visitatori, che siano essi famiglie con bambini o un gruppo di adulti, si aspettano di poter condividere un'esperienza che possa essere arricchita dai vari interessi e dal bagaglio di conoscenze dei singoli.

Sulla base di queste analisi, in che modo quindi, contenuti digitali quali i tour multimediali, podcasts, tour interattivi e via scorrendo possono migliorare il potenziale di apprendimento delle visite ai musei?

Esperienza museo: variabili nel processo di apprendimento

Il modello contestuale di apprendimento, sviluppato da John H. Falk e Lynn D. Dierking nel loro libro *The museum experience* del 1992, descrive le variabili coinvolte nel processo di apprendimento che ogni individuo sperimenta a contatto col proprio ambiente fisico e socio-culturale.

Il modello prevede una convergenza di variabili di tre tipi: personali, socio-culturali e fisiche. Nessuna di esse è mai stabile o costante nella vita dell'individuo. Il contesto personale è dato dalla somma delle esperienze genetiche e storiche che ogni individuo porta con sé e utilizza nella produzione di conoscenza. Il contesto socio-culturale riconosce che ogni individuo è un prodotto della cultura che lo circonda e delle relazioni sociali.

Infine, i fattori fisici, tengono conto del risultato del dialogo fra l'individuo e l'ambiente circostante.

I due studiosi hanno così elencato i fattori fondamentali nel processo di creazione di conoscenza durante una "esperienza museale":

Contesto personale: aspettative e motivazioni legate alla visita; precedente conoscenza ed esperienza; precedenti interessi; scelta e controllo.

Contesto socio-culturale: background culturale; mediazione sociale all'interno del gruppo; mediazione proveniente dall'esterno del gruppo.

Contesto fisico: orientamento allo spazio fisico; architettura e macro-fattori ambientali; design di mostre, programmi e tecnologie; susseguenti eventi esterni atti a rinforzare l'esperienza della visita.

Tali fattori, possono poi essere facilmente sviluppati in numerosi sotto-fattori, ma ciò che risulta in maniera estremamente chiara è che le esperienze passate, la conoscenza accumulata negli anni, gli interessi e le motivazioni dietro ad una visita sono più importanti di qualsiasi innovazione adoperata nella costruzione delle mostre.

Ciò nonostante, le tecnologie digitali possono essere viste come un importante strumento per personalizzare ed ottimizzare il bagaglio di aspettative, motivazioni ed interessi coinvolti nell'esperienza museale e allo stesso tempo aggiungere una componente multi-sensoriale che possa arricchire la qualità dell'ambiente fisico circostante che le mostre offrono.

La tecnologia a sostegno dell'apprendimento: il progetto MyArtSpace

La tecnologia digitale offre ai musei numerose opportunità per moltiplicare gli accessi alle proprie collezioni e per implementare il processo di fruizione di contenuti.

Alcuni musei offrono oggi una funzione di *bookmarking* che consente agli studenti di riportare in classe i risultati delle visite a cui hanno partecipato o di creare collegamenti ad informazioni per future ricerche. Tale funzione consente ai visitatori di estendere l'esperienza anche in seguito alla visita (quarto fattore del *Contesto fisico* di Falk e Dierking).

Uno dei primi progetti ad operare in questa direzione, chiamato *MyArtSpace*, prevede l'utilizzo di dispositivi portatili per costruire percorsi di apprendimento individuale.

Le gite a musei e gallerie d'arte sono una delle attività più ricorrenti per la maggior parte delle scuole. Nonostante ciò gli insegnanti e i curatori sono entrambi d'accordo sul fatto che molto spesso non viene fatto un uso ottimale delle opportunità d'apprendimento che i musei offrono, soprattutto nei casi in cui gli insegnanti non pianificano la visita in anticipo e gli studenti al termine dell'esperienza devono compilare i famosi e tragici "compitini scritti" che lasceranno loro esclusivamente il ricordo di una giornata di divertimento lontano dai banchi di scuola.

MyArtSpace è un dispositivo di apprendimento portatile che venne creato proprio per creare questa "coda lunga" di apprendimento.

L'esperienza inizia con l'insegnante alle prese con la pianificazione della visita al museo dal sito *MyArtSpace* e con la formulazione di una serie di domande aperte a cui gli studenti dovranno dare risposta fornendo "prove" raccolte durante la visita.

Al museo ogni studente era stato dotato di un telefonino multimediale con cui poteva salvare immagini e informazioni relative agli oggetti in mostra, semplicemente digitando sul dispositivo un codice di due lettere riportato a lato.

Allo studente veniva inoltre richiesto di scrivere la ragione per cui aveva ritenuto utile salvare quell'oggetto e veniva incoraggiato dunque a riflettere sulla relazione fra la mostra e le domande poste dall'insegnante.

Inoltre per ogni oggetto salvato, il dispositivo offriva loro una lista di altri

studenti che avevano deciso di fare lo stesso, fornendo loro un ulteriore incoraggiamento al confronto personale.

MyArtSpace fu testato nel periodo 2006/2007, in 3 musei in Inghilterra (l'Urban Museum di Manchester, lo Study Gallery di Poole e il D-Day Museum). Durante quei mesi più di 4000 studenti ebbero l'opportunità di sperimentarlo.

Come risultato gli studenti apparvero estremamente attivi nel riflettere sulle domande poste dai docenti, nell'osservare in maniera critica gli oggetti esposti registrando suoni e creando note sul loro dispositivo.

Un addetto del D-Day Museum (a Portsmouth, dedicato allo Sbarco in Normandia) raccontò che una "normale" gita scolastica al museo non durava più di 20 minuti mentre quelle che utilizzavano *MyArtSpace* non duravano meno di un'ora e mezza, tempo in cui gli studenti erano impegnati ad esplorare più che ad osservare con distacco.

È molto importante l'entusiasmo degli studenti nell'utilizzare tecnologie d'avanguardia per "cose di scuola".

Tecnologie che rappresentano per loro un buon partner in una conversazione personale fatta di suoni, immagini e note che poi verranno riconsultate una volta in classe creando un importantissimo passaggio di conoscenza tra diversi contesti e soprattutto da un luogo ad un altro.

Contenuti multimediali per un miglior accesso intellettuale e fisico ai musei

Quando la prima generazione di dispositivi portatili fu introdotta nel 1952, i musei erano percepiti come altamente elitari. Le opere d'arte dovevano parlare per se stesse e non avevano bisogno di alcuna interpretazione: i visitatori dovevano "limitarsi" ad apprezzare ciò che i curatori sceglievano per loro.

Venivano fornite esclusivamente informazioni legate al nome dell'artista, al titolo dell'opera e al paese di provenienza.

Negli anni '60 e '70 le cose iniziarono a cambiare. La classe media iniziò ad esprimere il desiderio di prendere parte alla vita culturale delle città e i musei iniziarono a prodigare i propri sforzi per dimostrare la propria rilevanza culturale. Ma il "nuovo pubblico" difettava di conoscenze estetiche o del background ideale per interpretare le opere. Questo obbligò i musei a

riconsiderare la propria politica sulle informazioni da offrire al pubblico. Una configurazione più *user-friendly* diventò necessaria.

Il boom degli anni '80 dei tour in audio-cassetta descrive alla perfezione tale passaggio. Il pubblico iniziò a produrre un proprio senso di apprezzamento artistico e a riconoscere le influenze che un'artista poteva avere su un altro.

Nonostante però la tecnologia si sia sviluppata abbastanza rapidamente negli anni l'idea fondamentale è rimasta abbastanza semplice: le informazioni vengono esposte oralmente ai visitatori attraverso i dispositivi elettronici.

Principalmente vengono offerte visioni critiche, contesti, informazioni storiche, provenienza geografica dei lavori e artefatti che implementano l'esperienza.

Negli ultimi tempi molte attenzioni sono state rivolte alla creazione di accesso fisico piuttosto che di accesso intellettuale all'apprendimento.

Un design universale per l'apprendimento deve andare oltre l'accesso fisico al museo. Capire le differenze fisiche tra gli individui, lo spazio circostante e le barriere architettoniche sono importanti primi passi e diventa fondamentale coinvolgere multiple modalità di apprendimento in cui tutti i visitatori possono imparare toccando, vedendo, odorando e a volte anche assaggiando.

Questa "categoria di visitatori" ha sempre rappresentato una significativa porzione di pubblico per i musei di tutto il mondo ed è destinata ad essere sempre più rilevante.

Nei paesi europei ad esempio la percentuale media di individui diversamente abili è del 10%, inoltre la percentuale aumenta con l'aumentare dell'età media e tutti gli enti di statistica e ricerca sono d'accordo sul fatto che nei prossimi vent'anni la nostra società sarà largamente composta da soggetti di età superiore ai 60 anni.

Milioni di visitatori potenziali vivono una condizione di disabilità che interferisce con la loro piena partecipazione alle attività culturali offerte oggi dai musei.

Il progetto del Centro Herculaneum

Fino a poco tempo fa, non molto era stato realizzato per agevolare soggetti affetti da cecità o ipovedenti. Un passo importante fu capire che i normali audio-tour non erano abbastanza per loro. Maggiori sforzi nella creazione di contenuti audio altamente descrittivi delle opere in mostra diventarono fondamentali.

Particolarmente rilevanti in tale ottica sono in Italia gli “sforzi” organizzativi del Centro Herculaneum. È stato ideato un nuovo modo di visitare gli scavi di Ercolano e consente di percorrere un itinerario che si snoda attraverso i luoghi più importanti della città romana con rumori e suoni che aiutano ad immaginare la vita degli antichi cittadini, annusando i profumi e gli odori delle piante tipiche dell’area vesuviana di 2000 anni fa e toccando i reperti originali o le loro copie fedeli.

L’iniziativa del Centro Herculaneum è stata realizzata in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Pompei e l’Unione Italiana dei Ciechi e Ipovedenti di Napoli: il percorso è stato inaugurato in occasione della Giornata internazionale delle persone con disabilità il 3 dicembre 2010.

Per i ciechi e gli ipovedenti, la guida è stata realizzata in formato testuale accessibile, in alternativa può essere letta direttamente da un loro accompagnatore o da un qualsiasi visitatore, grazie al sistema di simboli che indica quando sono presenti elementi da toccare, suoni da notare o odori gradevoli da apprezzare e indica come si possa esplorare il parco archeologico con il proprio corpo, semplicemente camminando. «Con questo strumento – ha dichiarato il direttore del Centro Herculaneum – abbiamo voluto incrementare e favorire l’accesso agli Scavi anche ai “grandi esclusi” che adesso potranno fruire di un immenso patrimonio”.

Avventure interattive: simpatici animali raccontastorie

Introdurre i bambini all’arte nei musei ha spesso lo scopo di coinvolgerli a riflettere su quanto hanno visto e a sviluppare la loro creatività e interesse nell’arte.

Molto spesso ciò viene fatto creando dei gruppi di bambini, chiamati a partecipare insieme e ad essere stimolati dalla presenza di altri bambini.

Cosa può essere fatto invece in presenza di bambini che si trovano in un museo da soli?

Interessante l’esperienza di due realtà d’eccellenza svedesi: lo Swedish Museum Environment - National Museum di Stoccolma e l’Universum Science Discovery Centre di Gothenburg.

Si tratta di due esempi diversi di attirare l’attenzione dei bambini a partecipare e per guidarli all’apprendimento. Tali proposte sono basate su un livello

di interattività superiore a quelli tradizionali imposti dalle guide.

Il primo progetto si avvaleva dell’utilizzo di animaletti sotto forma di pupazzo, a cui era affidato il compito di “consegnare” l’audio contenuto e fu testato al National Museum di Stoccolma. Due tipi di animali erano disponibili e potevano essere scelti: un pipistrello, simpatico ed elegante, e un gufo, morbido e tenero. Oltre agli attributi fisici queste descrizioni erano incorporate inoltre nella voce che rispettivamente producevano.

La guida si attivava e raccontava una storia con un sensore che rilevava la vicinanza del visitatore ad un oggetto. In base al pupazzo scelto le storie riprodotte erano diverse e i bambini dimostravano fin dall’inizio della mostra un particolare attaccamento ed una connessione personale ad essi. L’unicità delle storie e l’interattività risultò attirare l’attenzione dei bimbi in maniera sensazionale.

Inoltre se due bambini si ritrovavano di fronte alla stessa opera con in mano due pupazzi diversi, la loro curiosità li spingeva spesso a confrontare le diverse storie narrate e attivando una conversazione tra di loro. In più com’è normale immaginare i bambini consapevoli dell’esistenza di un altro pupazzo in grado di raccontare nuove storie li porta ad essere invogliati a ripercorrere la mostra per una seconda volta.

L’ulteriore beneficio che questo progetto comporta è che molti bambini, timidi e in soggezione di fronte ad una normale guida, riescono a vivere l’esperienza del museo in maniera serena e anche sviluppare uno scambio con altri bimbi intenti a girovagare per la mostra con i pupazzi.

Il secondo esempio di sviluppo di una guida innovativa per bambini fu introdotta per una mostra sull’ecosistema svedese dall’Universum Science Discovery Centre di Gothenburg dal titolo “La via dell’acqua”. L’audio guida consentiva ai bambini di “ascoltare” 4 diversi tipi di animali appartenenti a particolari ecosistemi, intenti a narrare la storia delle loro vite in relazioni alle condizioni e gli impatti del ambiente naturale che li circonda. I visitatori potevano scegliere tra quattro animali: lupo, vipera, castoro e salmone, tutte specie che seguono “La via dell’acqua” in Svezia.

Ogni animale racconta una storia diversa, narrata da un diverso attore. L’audio veniva attivato ogni qualvolta il bambino raggiungeva le diverse stazioni predisposte lungo il percorso della mostra. Per raggiungere tali stazioni ogni

bimbo era chiamato a risolvere e portare a termine una serie di piccole “missioni”.

Il risultato ottenuto fu quello di far crescere l’attenzione verso l’ambiente in tutti i bambini che presero parte alla mostra, attraverso il coinvolgimento dei bambini a livello emozionale e partecipativo.

L’arte e l’esperienza on-line: il Rijksmuseum di Amsterdam

Il Rijksmuseum di Amsterdam è il museo che possiede la più grande collezione di opere d’arte del periodo d’oro dell’arte fiamminga (1584-1702) e una considerevole collezione di arte asiatica.

Dopo l’invito di un amico a visitare la pagina web del museo per fare un tour virtuale tutto ciò che mi sarei aspettato era la solita homepage con le categorie “Informazioni per i visitatori” e “Mostre attuali”. Invece mi sono ritrovato di fronte ad una riproduzione in 3D delle varie sale del museo e alla possibilità di zoomare col mouse sulle opere che più mi interessavano.

Un click su la “Veglia Notturna” di Rembrandt del 1642 ed ecco il quadro in tutto il suo splendore con tanto di box pieni di informazioni preziose. La qualità delle immagini è inoltre notevole. Ricordo pure di aver pensato per un secondo: «Beh ora non ci sarà più bisogno di andare al museo».

Il tour virtuale del Rijksmuseum offre diverse affascinanti opzioni. Gli utenti possono scegliere quale dei tre piani visitare e viene immediatamente fornita una mappa, in cui ogni diversa area può essere distinta da un diverso colore.

Tramite il mouse ci si può poi soffermare sulle diverse opere contenute nelle sale e accedere a informazioni dettagliate. Alcune opere contrassegnate come “HOT SPOT” offrono particolari ancora più definiti dal punto di vista informativo e grafico.

La direzione del Rijksmuseum ci tiene però a precisare che la visita virtuale di cui l’utente sta godendo differisce di molto da quella reale. E lo fa in maniera molto elegante, ovvero scusandosi per la scarsa qualità che alcune opere “minori” avranno nel corso del tour e specificando che la configurazione delle gallerie che appare sul sito spesso viene modificata nel museo reale.

I visitatori “reali”, una volta ritornati a casa, possono, attraverso il web, apprezzare la possibilità di ricontestualizzare le opere.

I visitatori “virtuali” senza dubbio pregustano il giorno in cui avranno il piacere di entrare all’interno del museo e riconoscere con emozione e coi propri occhi le opere già “intraviste” nel corso del tour virtuale.

Il museo virtuale dovrebbe, dunque, contribuire a contestualizzare nuovamente gli elementi. «Occorre immaginare – spiega l’archeologo e storico dell’arte Salvatore Settis – una rete strutturante di relazioni logiche, cronologiche, fra ogni singolo oggetto e la molteplicità degli altri oggetti. Le nuove tecnologie consentono la simultanea presenza di più ipotesi alternative fra cui scegliere (o non scegliere)».

Conclusioni

In seguito alle analisi e agli esempi di musei riportati in questo breve lavoro, forse inizia a definirsi un’immagine più nitida dei contesti specifici, dei supporti e dei contenuti multimediali, che possono produrre effettivi positivi sull’apprendimento degli individui.

Abbiamo osservato diverse “intelligenze”, metodi d’apprendimento, gruppi culturali e spazi particolari in cui tali supporti si sono dimostrati particolarmente di successo.

In questo turbine di categorie, aspettative e infrastrutture i contenuti multimediali si sono inseriti con molta semplicità per rendere le visite ai musei attive, sia dal punto di vista fisico che intellettuale e per riconoscere l’importanza delle esigenze dei visitatori.

Questo fa parte delle assunzioni incluse nel concetto della moderna Società dell’Informazione, dove l’enfasi è sull’implementazione di contenuti *user-friendly*, sull’efficienza dei servizi di supporto, sul potenziamento degli utenti e sugli sforzi volti a creare interazioni umane.

L’adozione dei contenuti multimediali continuerà dunque a dipendere dalla loro capacità di catturare (piuttosto che distorcere), complementare (piuttosto che sottrarre), e far corrispondere (invece che allontanare) le aspettative di curatori e visitatori rispetto ai contenuti offerti dai musei di tutto il mondo.

Note bibliografiche e siti internet

Fiona Cameron & Sarah Kenderdine, *Theorizing digital cultural heritage: a critical discourse*, Cambridge, Mass., London, MIT Press, [2010].

Sharon Macdonald, *Exhibition experiments*, John Wiley & Sons, Oxford, 2006.

Loic Tallon & Kevin Walker, *Digital technologies and the museum experience*, Altamira Press, Plymouth, 2008.

Andrew Keen, *The cult of the amateur: How today's internet is killing our culture and assaulting our economy*, Nicholas Brealy Publishing, London, 2007.

Chris Anderson, *The long tail: how endless choice is creating unlimited demand*, Random House Business Books, London, 2006.

John H. Falk & Lynn D. Dierking, *The museum experience*, Whalesback book, Washington, 1992.

John H. Falk & Lynn D. Dierking, *Public institutions for personal learning*, American Associations of Museums, Washington, 1995.

Richard Cassels, *Developing museum exhibitions for lifelong learning*, Gail Durbin Edition, London, 1996.

Steve Bitgood, *What do we know about school field trips?" in What research says about learning in science museum*, Association of Science-Technology Centre, Washington, 2000.

Giasemi Vavoula, "A study of mobile learning practices", www.mobilelearn.org

Sue Allen, *Finding significance*, San Francisco Exploratorium, 1994.

Chris Tellis, *Multimedia Handhelds: One device, many audiences*, ed. David Bearman and Jennifer Trant, Toronto, 2004.

Judith Waldrop & Sharon M. Stern, *Disability status*, www.census.gov

http://www.pompeiviva.it/pv/it/percorso_multisensoriale_ercolano.htm

<http://www.lapilli.eu/attualita/locale/1900-scavi-di-ercolano-una-visita-multisensoriale-per-i-non-vedenti.html>

Janet Marstine, *New museum theory and practice*, John Wiley & Sons, Oxford, 2007.

Sharon Macdonald, *Exhibition experiments*, John Wiley & Sons, Oxford, 2006.

Halina Gottlieb, Helena Simonsson, S. Lindberg & L. Asplund, *Audio guides in disguise - introducing natural science for girls*, ricerca presentata all'evento "Ripensare la tecnologia per i musei", Ireland, 2005.

www.rijksmuseum.nl

<http://www.uniurb.it/giornalismo/lavori/uccello/definizi.htm>

Barry Lord, *The manual of museum learning*, Lanham, Plymouth, 2007.

Loic Tallon & Kevin Walker, *Digital technologies and the museum experience*, Altamira Press, Plymouth, 2008.

SINTESI IN INGLESE

My essay is about Multimedia Museums and their development and outcomes in the last decades.

My analysis is based on a theory conceived in 1992 by the Americans John Falk and Lynn Dierking called "the Contextual Model of Learning" which is well explained in a volume called "the Museum Experience".

According to them, Museum visitors' experiences are successful and produce knowledge if they involve three different contexts :

The social context, the personal context and the physical one.

My main interest in the essay was to understand how technologies can implement visitor experience while considering these variables.

I reported examples of technologies that support the process of meaning making like MyArtSpace, a project tested in the UK in 2007 to engage students in an active way to learn as much as they can during school trips in museums.

I told the story of the Herculaneum Centre in Campania that showcase multimedia contents to improve physical and intellectual access to the archeological sites in Pompeii and Ercolano for blind and visually impaired people.

Last but not least, I described my experience during an amazing virtual tour at the Rijksmuseum of Amsterdam and I noticed how these kind of features offer freedom to the users to discover and rediscover work of arts from a certain museum.

In my conclusion then I investigated again all the variables that take part in a museum experience and realized that multimedia contents will keep playing a central role for all the cultural institutions and will rest also upon whether they capture, complement and match both curators' and visitors' needs and expectations.

Quale cultura? Beni culturali, festival, scuola, ricerca: confronti europei

> Simona Mattone

> Corso di Laurea in Scienze Politiche
Università degli Studi di Torino

Sul dizionario di lingua italiana la definizione concettuale del termine “cultura”, è espressa come “arricchimento delle facoltà intellettuali individuali, perseguito attraverso l’acquisizione critica di cognizioni ricavate dallo studio e dall’esperienza”.

Da qui ricaviamo l’importanza di ogni tipo di attività che arricchisce intellettualmente, che va stimolata, conservata e preservata.

La tutela del patrimonio culturale nazionale è principio costituzionale del nostro ordinamento ed è presupposto dell’Unione Europea, intesa come comunità culturale prima ancora che alleanza militare ed entità economica, come sostenne Robert Schumann, uno dei suoi padri fondatori.

Qualcuno obietterà che quelli che fornirò in questa breve argomentazione sono solamente numeri ma, come dimostra il recente Rapporto di IEM - Fondazione Rosselli sull’Industria della Comunicazione in Italia, “misurare l’ammontare della spesa della pubblica amministrazione in cultura, è base di partenza per ogni ragionamento di merito e metodo”.

La fabbrica della cultura: conservazione e produzione

Spesso si sente dire che con la cultura non si mangia, ma il fatto che il patrimonio culturale sia una risorsa per lo sviluppo economico è una considerazione ormai largamente condivisa: la cultura è un capitale che può produrre reddito e posti di lavoro sia nei Paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo.

L’Italia possiede tra il 60 e il 70% dei beni mondiali. Come si comporta nei confronti di questa abbondanza, qualitativa oltre che quantitativa?

> TRACCIA SVOLTA

Quale cultura? Mentre aumentano Festival e grandi eventi, calano i fondi per scuola, ricerca, formazione, conservazione del patrimonio culturale. Schizofrenia italiana? Documentati e confronta con quanto avviene in altri Paesi europei.

PREMIO SPECIALE

Banca Popolare FriulAdria-Crédit Agricole

Walter Santagata, nel suo libro *La fabbrica della cultura*, differenzia le azioni di valorizzazione del patrimonio culturale in due modelli. Si parla di *conservazione*, intendendo le azioni di tutela come pubblico servizio, di difesa dall'azione privata, di mantenimento. Ciò permette al bene culturale di fungere da identità e da prodotto di consumo. La *produzione* di cultura è un altro e differente modello: produrre cultura significa cercare e creare nuove espressioni che aumentino il sapere.

Le attuali politiche pubbliche, specialmente italiane, hanno prediletto il modello di conservazione rispetto a quello della produzione. Nel decennio 1990-2000 il settore dei beni culturali è aumentato dell'87,1% mentre quello produttivo di cultura del 37,4%.

Dati più aggiornati, relativi però ai soli musei, monumenti e aree archeologiche dello Stato italiano, evidenziano una crescita complessiva del numero di visitatori e un maggior afflusso nei circuiti museali.

Aumenta quindi il grado di fruizione dei beni di cui disponiamo, grazie alle nuove tecnologie che facilitano e migliorano attività di restauro, di archiviazione e di catalogazione (si pensi all'indice del Sistema Bibliotecario Nazionale).

Per quanto riguarda la produzione di cultura, necessaria e indispensabile per la crescita collettiva, si incontrano maggiori difficoltà.

Come ricorda ancora Santagata, "nella moderna società della conoscenza, i mercati riconoscono una sola certezza: tutto è incerto. Le tecnologie nascono e muoiono, i concorrenti si moltiplicano, i prodotti invecchiano. Per sopravvivere bisogna essere all'avanguardia, e creare instancabilmente nuova conoscenza. La creatività diventa una risorsa essenziale, il fattore base per una nuova cultura, conoscenza e innovazione".

Bisogna credere quindi nella produzione di cultura anche in momenti di crisi, come un padre che investe del denaro per un figlio ancora giovane per garantirgli un futuro.

Così la cultura, sempre fresca, sempre valorizzata, è base essenziale per la crescita di un Paese. La tutela, non solo del bene già creato, ma di quello che si formerà, è un obbligo morale verso le generazioni future.

Nel *Cultural Statics* del 2007, fornito dall'Eurostat, troviamo dati allarmanti per quanto riguarda la situazione del nostro Paese nel confronto con altri Stati europei.

Negli anni tra il 2004 e il 2007, l'Italia si posiziona terz'ultima nella classifica sul più alto livello di educazione dei giovani tra i 25 e i 39 anni - *tertiary students* - (superiore solo a Romania e Repubblica Ceca), con un 16,4% contro il 27,5% di media europea.

Risultiamo al di sotto della media Ue anche per quanto riguarda gli occupati con un'educazione scolastica superiore che sono il 5,3%: tra le ultime dieci insieme a Spagna, Grecia, Estonia, Lettonia, Lituania, Portogallo, Croazia e Repubblica Ceca.

Rimaniamo sempre tra gli ultimi dieci anche per quanto concerne il numero di impiegati nel settore della cultura, il 2,1% rispetto ad una media europea di 2,4%. Eccellono Paesi Bassi e Islanda.

Credo che questi risultati diventino ancora più significativi se correlati alle indiscutibili potenzialità che l'Italia possiede in ambito culturale, paesaggistico e artistico.

Quanto credono Europa e Italia nella cultura come settore produttivo?

In Francia il bilancio preventivo 2011 per la spesa statale nel settore cultura è di 7,5 miliardi di euro, 154 milioni in più rispetto al 2010 (+2%).

In Germania si parla di 1,5 miliardi di euro, il 12% della spesa totale del Paese per la cultura. Il restante spetta ai Lander e ammonta ad 11 miliardi.

Il bilancio italiano si attesta a 1,5 miliardi di euro, pari a circa lo 0,21% del totale della spesa pubblica.

Tra le attività culturali di più forte riscontro mediatico, vi sono i grandi eventi, i festival: manifestazioni teatrali, cinematografiche, musicali, che hanno lo scopo di accrescere l'attenzione e la conoscenza del "pubblico" in ambito artistico e culturale.

Negli ultimi anni si è registrato un incremento di queste manifestazioni, in Italia come in Europa, a livello quantitativo e qualitativo.

L'importanza di questi eventi è da valutarsi sotto due aspetti. Dal punto di vista culturale, un festival permette la circolazione di idee in modo più accessibile, favorisce l'aggregazione e la promozione di nuovi talenti e giovani artisti.

Ma non solo: un festival garantisce un importante ritorno economico, per chi investe e per il territorio, crea nuovi posti di lavoro, stimola il turismo culturale, che in Italia è cresciuto del 33% negli ultimi anni. Si pensi al Salone del libro

di Torino che fa incassare circa 52 milioni di euro. È un fenomeno fortemente in crescita, nonostante una crisi economica globale e trasversale.

L'OIFEC - Osservatorio Italiano Festival ed Eventi Culturali, (il primo osservatorio permanente che monitora l'evoluzione del modello produttivo, l'impatto socio-culturale del fenomeno festival e ne analizza le ricadute in termini economici e di occupazione), ci mostra come in Italia nel 2010 i festival a carattere strettamente culturale siano stati 938 e abbiano portato 10 milioni di visitatori.

Il general manager del Festival of Festivals di Bologna, Andrea Romeo, dichiara che nonostante il difficile periodo economico in cui ci troviamo, il numero di persone da impiegare in maniera fissa nell'organizzazione dei festival è aumentato. Dimostrazione che il settore si sta professionalizzando. Non si può nascondere però l'emergenza derivante dai continui tagli alla spesa pubblica, alle Regioni e ai Comuni, che spingono il settore a cercare nuovi stimoli per l'investimento dei privati, che è salito al 36,2% rispetto al 46,1% dell'investimento pubblico. Nel 2008 il settore culturale rappresentava solo il 2% della spesa del settore pubblico. La percentuale si è ridotta ulteriormente come prima ricordato; i continui tagli (si pensi al Fondo Unico per lo Spettacolo con riduzione del 34%) non fanno promettere nulla di buono per il futuro, soprattutto in uno scenario internazionale.

Come vanno le cose nel resto d'Europa?

Dalla Conferenza Cultura in Movimento (febbraio 2011), risulta che la UE spenderà tra il 2007 e il 2013 circa 400 milioni di euro per sostenere organizzazioni culturali e artisti, finanziando progetti di traduzione, festival, capitali della cultura, architettura contemporanea, patrimonio culturale.

Per l'Unione Europea la valorizzazione dell'attività culturale attraverso l'organizzazione di grandi eventi è rappresentata da diverse iniziative e progetti. *European Capital of Culture* prevede ogni anno la scelta di città europee che dovranno dimostrare la loro ricchezza culturale e promuovere la differenza delle culture europee. Come specifica la stessa organizzazione, è un evento importantissimo sotto diversi punti di vista: mantiene in contatto le diverse culture, tiene saldo il legame tra cittadini europei, genera nuova vitalità culturale e risolve economicamente un'area territoriale che dovrà impegnarsi a dare il meglio di sé.

Quanto credono Europa e Italia nella scuola?

È inevitabile coinvolgere la scuola, l'istruzione e la ricerca quando si parla di cultura.

L'educazione scolastica è il più efficace dei metodi per conservare cultura: è canale di diffusione e di produzione, in quanto si forniscono a tutti i mezzi per svilupparla. La funzione della scuola non si ferma soltanto all'apprendimento didattico di elementi di storia, geografia, matematica, lingue straniere, per quanto importanti, ma è qualcosa di più: una scuola che funziona favorisce la coesione sociale, l'integrazione.

La scuola che funziona stimola la curiosità, la sete di conoscenza, la passione per lo studio e per il lavoro.

La nostra è una scuola che funziona? È un valido strumento di tutela e produzione di cultura? La risposta a questi interrogativi risulta molto complessa. Ricorrerò ad un'analisi comparativa con quanto succede nei Paesi a noi vicini.

Per mettere a confronto i sistemi scolastici dei vari Paesi europei (e mondiali) si prendono in esame i loro fruitori: gli studenti.

Si utilizzano spesso i cosiddetti test PISA - Programma per la valutazione internazionale degli studenti -, pubblicati dall'Ocse. Il programma valuta le competenze dei quindicenni dei 33 Paesi partner, e a seconda dei risultati, li colloca in cinque livelli. Il test si concentra su tre ambiti importanti: lettura, matematica, scienze fisico-naturali. Questa caratteristica spiega come mai il test PISA non vada assunto come "giudizio universale" sulle scuole. Ciò che invece è importante rilevare è che sconfessa il paradigma, comunemente condiviso, "scuola povera = scuola malmessa", "scuola ricca = scuola efficiente".

Come ci spiega il linguista Tullio De Mauro, per ottenere risultati positivi non conta la quantità assoluta di soldi investiti nella scuola, ma la percentuale di Pil destinata all'istruzione. E non solo: un'equa distribuzione dei redditi ha come conseguenza l'assenza di enormi percentuali di svantaggiati (in Italia, Polonia, Portogallo e Spagna arriviamo al 20%).

Emerge da queste indagini che la scuola che funziona non è quella che crea solo eccellenze, ma quella in grado di far progredire tutti, innalzando il livello medio e riducendo la varianza. A tal proposito, sempre secondo l'Ocse, nel rapporto "Bambini e adolescenti ai margini", sulla base dei livelli di disegua-

glianza nell'istruzione, l'Italia, la Grecia, il Belgio, il Lussemburgo lasciano più indietro i bambini svantaggiati.

Come arginare questo problema? È solo questione di ricchezza di un Paese? Dai rapporti Eurostat, Unicef, eccetera, non risulta così.

Il ministro dell'istruzione britannico, Micheal Gove, ha istituito un *pupil premium* per sostenere l'educazione degli alunni di famiglie più povere. Una cifra non aggiuntiva, ma interna agli stanziamenti per l'istruzione (5,6% del Pil nel 2009). Rimane una strategia meritevole di nota.

Sull'impegno per sostenere politiche scolastiche si basa anche l'azione di Sarkozy e di Angela Merkel. Tuttavia è da precisare che anche in Francia recentemente la scuola accusa duri colpi soprattutto sul numero degli insegnanti: 16 mila posti soppressi, a causa dei tagli alle cattedre.

In Germania invece, Angela Merkel, come altri capi di Stato dell'Unione Europea, ha predisposto un piano di tagli per fronteggiare la crisi: 10 miliardi alla spesa pubblica tedesca fino al 2016, ma nella stessa manovra ha destinato oltre 13 miliardi aggiuntivi all'istruzione e alla ricerca, agli asili e alle scuole dell'infanzia, definiti come "un'area strategica per il futuro del Paese".

Cose che in Italia non avvengono. Il fondo per il diritto allo studio nelle scuole dell'obbligo viene ridotto di oltre il 70%. In questo modo solo il 30% di chi non può permettersi di studiare potrà farlo, per i restanti studenti delle famiglie in difficoltà l'istruzione sarà a rischio. Nello stato di previsione del Ministero dell'Economia, alla voce "sostegno all'istruzione" sono calcolati solo 33,1 milioni di euro tra le somme da trasferire alle Regioni per le borse di studio. La riduzione rispetto all'anno scorso è quindi di 84,2 milioni di euro. Il Ministero dell'Università e la Ricerca porta il diritto allo studio nell'istruzione universitaria ad un totale di 25,7 milioni, tagliandone 74. Con l'aggravante che le Regioni, a loro volta, stanno riducendo i finanziamenti a questo genere di misure a causa dei tagli agli enti locali.

Si obietterà che non tutti i Paesi possono permettersi una politica pubblica simile a quella tedesca o a quella inglese, ma è da tenere in grande considerazione il fatto che i costi della marginalità sociale superano le spese di investimento in istruzione. Cosa che in Italia non avviene. Nello specifico si sono registrate riduzioni di 123,3 milioni di euro per l'istruzione prescolastica e di 780,1 milioni di euro per l'istruzione primaria. Per l'istruzione secondaria

di primo grado e di secondo grado vengono ridotti rispettivamente di 208,3 milioni e di 841,6 milioni di euro, mentre per l'istruzione post-secondaria (quella per gli adulti) il taglio è di 7,8 milioni di euro.

Una dispendiosa fuga di cervelli

Puntare sull'educazione oltre a migliorare la coesione sociale, produce intelligenze in grado di apportare a loro volta ricchezza al Paese in cui si formano, che quindi investe, ma non spenderà invano se offrirà l'opportunità a tutti di rimanere. Cosa che in Italia non avviene. La fuga dei cervelli è fortemente in crescita e drammaticamente dispendiosa per il nostro Paese. L'ICOM, Istituto per la Competitività, ha calcolato che negli ultimi 20 anni l'Italia ha perso quasi 4 miliardi di euro in questo modo.

La cifra corrisponde a quanto ricavato dal deposito di domande di brevetti, dei quali "l'inventore principale è nella lista dei top 20 italiani all'estero" e di altri brevetti ai quali diversi ricercatori italiani emigrati hanno contribuito come membri del team di ricerca.

Questi brevetti in 20 anni sono arrivati a un valore di 3,9 miliardi di euro, "cifra che può essere paragonata all'ultima manovra correttiva dei conti pubblici annunciata dal governo qualche mese fa", osservano gli autori della ricerca. Secondo l'ICOM, in media ogni cervello in fuga può valere fino a 148 milioni di euro. Un calcolo che può essere contestato quantitativamente, ma è indubbio che i tanti brevetti depositati dagli scienziati italiani all'estero si traducano in denaro.

Guardando la classifica elaborata da Via-Academy, costituita da un gruppo di ricercatori italiani che vivono e lavorano all'estero, il coordinatore della ricerca spiega come "man mano che si arriva in cima alla graduatoria, la Top Italian Scientists, diminuisca il numero dei residenti in Italia e aumenti quello dei residenti all'estero". I cervelli che fuggono dall'Italia sono quindi più produttivi, in quanto messi nelle condizioni migliori.

Secondo lo studio, il 35% dei 500 migliori ricercatori italiani nei principali settori di ricerca ha abbandonato il Paese. Ma se si considerano i primi 100, ad essersene andato è addirittura la metà.

C'è un dato interessante da sottolineare: nonostante in Italia il numero dei ricercatori sia più basso rispetto agli altri principali Paesi del G7 (da noi sono

complessivamente 70.000, in Francia 155.000, in Regno Unito 147.000, in Germania 240.000, negli USA 1.150.000, in Giappone 640.000), i nostri ricercatori possiedono un indice di produttività individuale eccellente con il 2,28% di pubblicazioni scientifiche. La ricerca scientifica italiana risulta così essere superiore alla media dei principali Paesi europei, posizionandosi al terzo posto.

Per capire meglio questo risultato, ho trovato indispensabile confrontare il nostro Paese con un altro, le cui Università compaiono nella classifica delle migliori scuole: l'Inghilterra.

Le differenze sono rilevanti. Per una stima quantitativa, è utile il riferimento al finanziamento pubblico corrente nei due sistemi: i fondi disponibili per la ricerca equivalgono in media al 50% dei *Recurrent Grants* (Rgs) in Inghilterra, contro appena il 21% in rapporto al Fondo Ordinario per l'Università in Italia. Dai dati emerge inoltre il profondo divario nel peso dei finanziamenti erogati con bandi aperti e competitivi: il 67% del totale in Inghilterra, contro una stima per l'Italia che oscilla tra il 20 e il 29%.

È evidente una forte correlazione tra i finanziamenti alla ricerca e la qualità degli atenei inglesi nelle principali classifiche internazionali. Si noti anche che una quota significativa del finanziamento ordinario (i *Recurrent Grants* per la ricerca), pari in media al 22%, viene distribuito agli atenei sulla base di un'attenta e indipendente valutazione della qualità della ricerca, secondo standard internazionali (*Rae, Research Assessment Exercise*, l'ultimo è del 2008).

Cose che in Italia non avvengono. Ci sono molte meno risorse dedicate alla ricerca, sia in valore assoluto che in valore relativo, e il peso dei fondi competitivi è decisamente più limitato.

Dei fondi ministeriali, solo le risorse destinate ai PRIN - Programmi di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale e ai FIRB - Fondo per gli Investimenti della Ricerca di Base possono essere ricondotte chiaramente a bandi aperti e competitivi. Aggiungendo a queste risorse i fondi che provengono dalla Comunità Europea si arriva al 20,7% del totale. A questa cifra, con maggiore cautela, si possono sommare i finanziamenti che provengono da altri ministeri, enti di ricerca e istituzioni sociali private, che includono fondazioni bancarie, che non sempre agiscono privilegiando il bene collettivo all'utile della loro azienda.

Conclusioni

Come abbiamo già considerato, la cultura è un valore simbolico ed economico, capace di attrarre nuovi talenti che vogliono e possono produrre. Ecco la differenza strategica tra l'importanza delle risorse utilizzate per la conservazione, che attrae turisti, e quelle che ne incentivano la produzione, sostenendo artisti e imprenditori.

Se si riuscisse a dare giusto peso a entrambi i settori, l'Italia sarebbe "un Paese ancora più aperto e tollerante, riconosciuto dagli altri popoli non solo per la bellezza dei suoi luoghi storici e naturali, ma anche per la qualità della vita delle sue città e delle sue fabbriche di cultura".

È indispensabile concentrarsi sulle priorità da potenziare: produrre cultura, investire in capitale umano, abbattere i costi di accesso alla cultura (gli alti costi scoraggiano le giovani generazioni, deprimono la domanda di cultura e favoriscono le manifestazioni falsamente gratuite e falsamente culturali), e qualificare l'offerta, "rispondendo con l'arma della creatività" alla concorrenza sui costi di produzione.

Il nostro è un Paese dalle mille e potenti risorse, contenitore incredibile di storia, arte, cultura e ingegno.

Il comportamento dell'Italia è paradossale: si taglia in ricerca, istruzione, produzione di cultura, ma aumentano fenomeni di massa come festival e grandi eventi. Scegliamo forse il modo più semplice e immediato di investire in questo settore?

È come se, pur consapevoli di quanto siano indispensabili alla crescita di un figlio i diversi valori e attività come l'educazione al rispetto del prossimo, il forte impegno nello studio, la sana alimentazione, lo sport, eccetera, ci focalizzassimo solo su uno di questi elementi dimenticando tutto il resto. Non ne uscirebbe nulla di equilibrato, nulla di eccellente.

Così la ricchezza culturale del nostro Paese andrebbe tutelata sotto ogni aspetto, senza dimenticarne nessuno, anche se, a breve termine, ci costa tempo e denaro.

Il confronto con gli altri Stati dovrebbe aiutarci: con la cultura si può e si deve mangiare, per crescere forti, sani e competitivi.

Note bibliografiche e siti internet

Walter Santagata, *La fabbrica della cultura*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Salvatore Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento, la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.

Tullio De Mauro, dalla rubrica settimanale "Scuole" di *Internazionale*, articoli pubblicati il 1 ottobre, 5 novembre, 3 dicembre 2010 e il 7, 14, 28 gennaio, 5 febbraio 2011.

Federica Micardi, *Bologna e Firenze leader dei festival*, articolo de *Il Sole 24ore*, pubblicato il 3 novembre 2010.

Caterina Perniconi, *Niente soldi ai libri di scuola*, articolo de *Il Fatto Quotidiano*, pubblicato il 28 ottobre 2010.

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/School_enrolment_and_levels_of_education (visitato nel marzo 2011).

<http://culture360.org/magazine/european-festivals-in-a-global-era/> (visitato nel marzo 2011).

http://www.repubblica.it/2009/01/sezioni/scuola_e_universita/servizi/universita-2009-1/numerolauree/numero-lauree.html (visitato nel marzo 2011).

<http://www.giornaledellospettacolo.it> (consultabile la Conferenza Stampa "Porte chiuse, luci accese sulla Cultura", mobilitazione nazionale a difesa della cultura promossa da Federcultura e Anci, 12 novembre 2010) (visitato nel marzo 2011).

<http://spreadsheets.google.com/viewform?hl=en&formkey=dEw3b1ZPTGJMZE5oY29rb2lVQkpLbFE6MA> (visitato nel marzo 2011).

http://orientaonline.isfol.it/DocEditor/orienta/File/BeniCulturali_studioY.pdf (visitato nel marzo 2011).

http://eacea.ec.europa.eu/education/eurydice/documents/key_data_series/105IT.pdf (visitato nel marzo 2011).

http://europa.eu/legislation_summaries/education_training_youth/general_framework/index_it.htm (visitato nel marzo 2011).

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-77-07-296/EN/KS-77-07-296-EN.PDF (visitato nel marzo 2011).

http://ec.europa.eu/culture/index_en.htm (visitato nel marzo 2011).

http://ec.europa.eu/culture/key-documents/doc975_en.htm (visitato nel marzo 2011).

<http://www.europass-italia.it/collegamenti.asp> (visitato nel marzo 2011).

<http://www.unesco.it/cni/index.php/component/search/confronto%2Btra%2Bstati?ordering=newest&searchphrase=all&limit=20> (visitato nel marzo 2011).

<http://www.fondazionerosSELLI.it/User.it/index.php?PAGE=Home> (visione del Rapporto del VIII Summit sull'Industria della Comunicazione in Italia, IEM - Fondazione Rosselli, Roma, 25 gennaio 2011) (visitato nel marzo 2011).

http://www.repubblica.it/scuola/2010/11/30/news/fuga_di_cervelli_in_20_anni_persi_4_miliardi_in_brevetti-9685992/ (visitato nel marzo 2011).

http://www.topitalianscientists.org/top_italian_scientists.aspx (visitato nel marzo 2011).

http://europa.eu/legislation_summaries/education_training_youth/general_framework/c11066_it.htm

http://europa.eu/legislation_summaries/education_training_youth/general_framework/index_it.htm

http://europa.eu/legislation_summaries/index_it.htm (visitato nel marzo 2011).

http://orientaonline.isfol.it/DocEditor/orienta/File/BeniCulturali_studioY.pdf (visitato nel marzo 2011).

http://unicef.it/allegati/reportCard9_1.pdf (visitato nel marzo 2011).

SINTESI IN INGLESE

Culture can be defined as the total of the activities that makes your intellectual skills richer through studying and experiences. It should be a priority for a country. It belongs not only to the Italian system, but to the whole European Union as a cultural community.

There are many possibilities to preserve culture: the conservation of the human heritage through several policies of maintenance, and the production of a new knowledge.

Data show how cultural tourism is growing up in the latest years, thanks to new technologies that allow a bigger usability of our cultural heritage.

We can see that festivals and big events are increasing: that's really important not just for the spread of ideas, but also for the economical activity that it brings after.

On the other side, the production of culture in Italy is limited by contained investments of public policy in school, research and training.

Other countries in Europe (France, Britain, Germany etc) do the opposite: to invest on this kind of culture produces wealth for the country, that loses money if well educated people go abroad to work, and tears down the marginality and ignorance's costs.

Nuovo abitare Esperienze di “cohousing”

> Francesca Volo

> Corso di Laurea in Infermieristica
Università degli Studi di Udine
Polo di Pordenone

Sono sempre più numerosi i fenomeni in cui il gruppo, la community, diventa protagonista. Ormai l'essere in simbiosi con gli altri, in costante aggiornamento e con forte voglia di aggregazione, porta all'affermarsi di nuove tendenze di *togetherness*¹: dal *cohousing* e *coworking* agli acquisti collettivi, dallo *swapping* al *marketing partecipativo* e alla pratica di consultare la comunità virtuale per la ricerca di contenuti e soluzioni, fino alle cosiddette attività *Wiki*.

Oggi a livello sia sociale che commerciale predomina la co-creazione, la co-produzione. Il prefisso “co”, sempre più diffuso, è l'indicatore dei molti comportamenti partecipativi che riguardano comunità di individui orientati a creare nuove piattaforme relazionali.

Intuizioni e realizzazioni nel Nord Europa

In questo scenario liquido e in continua evoluzione si inserisce il cohousing, nuova frontiera dell'edilizia abitativa improntata ad una vita più semplice e meno dispendiosa. Nato dall'intuizione dell'architetto danese Jan Gudmand-Høyer, tale fenomeno ha quasi cinquant'anni: ha proposto un modello architettonico e di vita in contro tendenza rispetto alla rivoluzione industriale degli anni '50, che aveva causato forti tensioni in una società ancora saldamente basata su modelli tradizionali.

¹ Neologismo di stampo anglosassone che deriva dal termine “together”, “insieme”. Indica i sempre più stretti legami tra le persone e tutti quei fenomeni in cui il gruppo, la community, diventa protagonista. Il termine è stato usato nella trasmissione radiofonica *Essere e Avere* di Radio24 del 2 gennaio 2011.

> TRACCIA SVOLTA

Nuovo abitare. In alcuni Paesi del nord Europa e anche in Italia nascono esperienze di “cohousing”, un modello abitativo con spazi e servizi comuni, nel tentativo di conciliare esigenze di privacy con forme di socializzazione e condivisione. Analizza qualche buona pratica italiana e europea.

PREMIO SPECIALE

Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

La conseguente edificazione di massa non badava al benessere individuale, bensì mirava ad ottenere la maggiore densità abitativa possibile. L'individuo si sentiva quindi alienato dal resto della società e sentiva il bisogno di luoghi dove interagire con i propri simili.

Nel 1973 venne ultimato il primo esperimento cohousing (in danese *bofællesskab*) e da quel momento Gudmand-Høyer iniziò a ricevere l'attenzione di stampa e televisione, così che tale pratica incominciò a farsi strada diffondendosi in Svezia, Germania, Olanda, Giappone e nei Paesi a cultura anglosassone.

Proprio nella patria che ha dato vita a tale fenomeno, a Roskilde, sorge un villaggio di 21 appartamenti dall'architettura di tipo tradizionale. *L'bsgaarden Project* prevede una cucina condivisa e una sala da pranzo dove mangiare tutti insieme, oltre a spazi riservati ai bambini e aree verdi. Gli spazi sono in continuo mutamento e il loro utilizzo è deciso dalla comunità attraverso riunioni periodiche.

A 25 Km da Copenhagen sorge *Munksøgård*, un progetto abitativo che si divide in cinque blocchi: uno destinato ai giovani, uno riservato agli anziani, mentre gli altri tre ospitano famiglie. Le cinque unità sono disposte in cerchio attorno a una casa comune ricavata da una vecchia fattoria, cuore pulsante dell'intera comunità.

Il cohousing in tal caso rappresenta uno spaccato della società danese, dove viene incoraggiata la condivisione tra persone appartenenti a diversi strati sociali e a differenti fasce d'età.

Singolare è poi il caso di *Stolplyckan*, quartiere della cittadina di Linköping (in Svezia) costruito 20 anni fa dal comune, nel quale vivono circa 400 persone in 184 appartamenti. Qui gli spazi comuni sono occupati da iniziative di strutture sociali pubbliche durante la giornata e utilizzati per attività ricreative del quartiere la sera. Si tratta di attività gestite dal comune e alle quali gli abitanti possono accedere con una spesa irrisoria².

È invece nei Paesi Bassi, a Nieuwegein, dove è nato il più grande progetto di coabitazione in tutta Europa con 190 residenti, per un totale di 26 case condivise e 21 appartamenti con servizi aggiuntivi quali un ristorante, un

2 Cfr. M. Castiglia, "Vivere in gruppo", *Il Sole 24 Ore*, sabato 19 giugno 2010, p. 13.

negozio dell'usato, campi sportivi, luoghi adibiti allo scambio di libri, dischi e vestiti, e un pub aperto fino a tardi.

A Londra si trova l'*Older Women's CoHo*³, dedicato a signore anziane che decidono di partecipare ad una forma di convivenza attiva, fondata sull'aiuto reciproco e la volontà di scambiarsi conoscenze e abilità. Un modo dunque per combattere l'anonimità, la solitudine e la lacerazione della rete dei rapporti umani. Ecco quindi che il *senior cohousing* offre un ottimo antidoto all'isolamento e favorisce un invecchiamento attivo.

Non spostandosi dall'Inghilterra, altro esempio riuscito è quello del *Threshold centre*, nel Dorset, la cui comunità condivide uno stile di vita improntato alla riduzione delle emissioni inquinanti operando sul fronte dell'alimentazione, della mobilità e dell'energia.

Sono state stabilite delle regole da rispettare per far parte della piccola comunità, che prevedono, ad esempio, che ogni famiglia non possieda più di un'auto e che ogni residente dedichi due giorni al mese alla cucina in comune e quattro ore alla settimana alla manutenzione degli spazi del centro.

Esperienze italiane crescono...

Ormai nel mondo le co-residenze sono oltre un migliaio, mentre in Italia fanno capolino solo ora, sebbene siano in rapida espansione. La formula è semplice: abitazione propria (perché l'autonomia è comunque indicatore di benessere), ma spazi comuni dove incontrarsi e progetti condivisi per migliorare la qualità del vivere. Gli spazi e i servizi di gruppo sono svariati e vanno da micronidi per bambini a orti comuni in città, auto in *car sharing*, servizi di *baby sitting* e magazzini Gas (Gruppi di Acquisto Solidale⁴).

A Milano il cohousing ha preso piede grazie all'agenzia *Innosense*, che ha creato una comunità virtuale (www.cohousing.it) per far incontrare le richieste dei probabili cohouser con le offerte del mercato immobiliare.

La tipologia abitativa del cohousing in Italia viene già proposta su scala

3 Si visiti il sito del progetto aggregazionale londinese www.owch.org.uk

4 I Gruppi di Acquisto Solidali nascono da una riflessione sulla necessità di un cambiamento profondo del nostro stile di vita. Come tutte le esperienze di consumo critico, si prefiggono l'obiettivo di immettere una "domanda di eticità" nel mercato, per indirizzarlo verso un'economia che metta al centro le persone e le relazioni. Per un maggiore approfondimento si rimanda al sito ufficiale: www.retegas.org

industriale grazie all'iniziativa di un gruppo di professionisti delle Marche. Il progetto *Abitanti&abitare* prevede in provincia di Macerata 137 unità abitative in classe energetica A. La proposta marchigiana risponde a sette dei nove principi in cui è possibile riassumere l'esperienza della coabitazione⁵. Le imprese fornitrici, che uniscono competenze tecniche, commerciali e finanziarie, hanno deciso di limitare il guadagno al 20% rispetto al prezzo di costo. L'ideatore del progetto, Fabrizio Romozzi, intende fornire a chi acquista l'immobile un libretto illustrativo di tutti i servizi condominiali offerti in condivisione (palestra, catering, club house, lavanderia, ecc.) con spese condominiali ridotte all'osso.

Altro esempio riuscito di cohousing è quello del quartiere Bovisa, alla periferia est di Milano, dove il progetto abitativo è stato pianificato di comune accordo dai futuri concittadini dell'*Urban Village Bovisa*, che prima di acquistare il proprio lotto hanno avuto modo di conoscere i vicini e "scoprirsì", oltre che avere voce in capitolo sulla scelta degli spazi comuni.

Ultimato nel 2009, quello di Bovisa è un gruppo dinamico e affiatato di giovani e anziani che si è felicemente amalgamato in una sorta di cooperativa. All'interno dell'ex opificio si può usufruire di una piscina, uno spazio barbecue, una palestra, una lavanderia-stireria, uno spazio giochi per i bambini, un magazzino Gas e una sala con divani, libri ed elettrodomestici.

Sempre a Milano, in zona Ripamonti, otto cohouser hanno deciso di trasformare il terrazzo condominiale in zona living aperta a tutti. A questo diverso modo d'abitare si sono ispirati anche gli ideatori di *Comunityone* in zona Precotto: nell'ex trafileria di rame sono stati ricavati 12 appartamenti che si affacciano su un grande giardino con frutteto, che oltre all'aspetto rurale integrano quello tecnologico includendo una palestra e una lavanderia supermoderna, spazi da subito diventati il baricentro della comunità. L'idea ispiratrice è il vecchio cortile milanese, luogo di incontro e aggregazione⁶.

Il *GreenHouse* a Lambrate, che sarà pronto nel 2012, propone invece pannelli fotovoltaici la cui spesa verrà equamente ripartita, 500 mq di spazi

comuni e una serra verticale da cui gli abitanti otterranno il 50% del loro fabbisogno di verdura fresca.

Nella Cascina Torchio di Bargano, edificio con due corti e mezzo ettaro di terra nel lodigiano, abitano 14 famiglie che hanno contribuito alla realizzazione di un progetto costato cinque milioni di euro e che ha richiesto la costituzione di una cooperativa. La struttura dell'edificio è rimasta fedele all'architettura originale e alle 15 abitazioni è stata aggiunta una sala polifunzionale, una cucina e una biblioteca.

Nella regione lombarda è poi nato *Cosycoh*, il primo progetto di cohousing in affitto per giovani che non abbiano compiuto 35 anni, con un canone pari a 10 euro al mq. A Rodano, in periferia di Milano, sono stati costruiti 60 nuclei abitativi all'interno del progetto *TerraCielo* a impatto zero, ispirato alle antiche cascine lombarde.

In Emilia Romagna il nodo centrale di questa nuova maniera di concepire lo spazio è *E'/Co-Housing*, associazione intenzionata a creare una rete di cohousing a Bologna e dintorni. Spostandosi in Piemonte, è stato realizzato *Cohousing Numero Zero*, co-residenza che occupa una palazzina di Porta Palazzo, praticamente in centro a Torino. Si tratta di 8 alloggi diversi tra loro, da 50 a 100 mq, con spazi comuni sia all'aperto che al chiuso, un grande soggiorno con cucina e forno per il pane, un salone relax, un laboratorio di bricolage, una cantina e un negozio dato in affitto a un rivenditore di bici. Non si tratta tuttavia di una comunità chiusa, al contrario può accedere agli spazi comuni anche il vicinato allargato e chiunque voglia partecipare alle attività promosse, in modo da rafforzare le relazioni con il territorio.

Ancora a Torino, alcune famiglie affittano dalle istituzioni locali una palazzina dell'ex Italgas dove vivere in maniera solidale. Si organizzano feste di quartiere per consolidare i rapporti con il vicinato, si è istituito un micronido per la custodia dei bambini, ci si presta auto a vicenda in caso di necessità e si fa la spesa attingendo da una cassa comune per poi riporla in un'unica grande dispensa.

Nuclei familiari e non solo

Una forma leggermente diversa di cohousing, che non prevede nuclei familiari, è il complesso da 1.500 alloggi per studenti e ricercatori universitari

5 Cfr. Enrico Bronzo, "Il cohousing come antidoto al logorio della vita moderna", *Il Sole 24 Ore*, martedì 26 gennaio 2010, p. 28.

6 Cfr. Marto Ghezzi, "Vado a vivere in co-housing", *Il Corriere della Sera*, sabato 31 maggio 2008, p. 19.

a Tor Vergata, Roma. Innovativo ed ecosostenibile, il campus progettato da *Ingenium Real Estate* è stato ideato per valorizzare gli ambienti condivisi: gli alloggi, le stanze studio e gli ambienti per il tempo libero si articolano attorno ad un parco che, oltre che luogo distensivo per gli studenti, diventa anche punto d'incontro e socializzazione.

La vita studentesca è inoltre all'insegna del rispetto dell'ambiente: la produzione di acqua calda e dell'illuminazione stradale è ottenuta attraverso pannelli termici e fotovoltaici, in grado di coprire il 70% dei fabbisogni collettivi, mentre per l'illuminazione degli interni vengono impiegate lampade LED e fluorescenti, apportando un risparmio del 30%. Nel Lazio l'associazione E-CO-Abitare, in collaborazione con il dipartimento di Architettura dell'Università La Sapienza, ha espresso all'agenzia del Demanio l'interesse ad acquisire aree militari dismesse per creare un quartiere ecologico a progettazione partecipata.

Le abitazioni in cohousing, come prevedibile, stanno andando a ruba. È il sogno di tanti quello del condominio amico, capace di regalare senso di appartenenza, un'atmosfera solidale e integrazione sociale tra vecchi e nuovi cittadini. Perché la casa è un bene d'uso prima ancora che un bene di consumo⁷, dove tessere relazioni significative e creare nuclei comunitari.

Il cohousing offre senz'altro un valore aggiunto rispetto al tradizionale condominio, dove ognuno è trincerato nel proprio appartamento, e i risultati sono tangibili in termini ecologici, economici e di stile di vita⁸.

Non si deve però pensare che i progetti di coabitazione siano esclusivamente dettati dalla crisi economica o legati a mode passeggere. I gruppi di cohouser, al contrario, molto spesso nascono in maniera spontanea, mossi dal desiderio di semplificarsi la vita a vicenda, in un'ottica di condivisione solidale. Il desiderio di vivere con meno e in maniera più rispettosa dell'am-

biente ha un germe ormai latente da molto⁹, ed è proprio in questi ultimi anni che è rinato il desiderio di un'"economia senza denaro", basata sul baratto e lo scambio equo di abilità o tempo.

Il tempo è infatti diventato una risorsa preziosa, da investire con attenzione e da valorizzare attraverso modalità nuove, come ad esempio la *Banca del tempo*, che muove dall'idea che è possibile uno scambio paritario basato sul fatto che gli individui sono portatori di bisogni ma anche di risorse.

Il cohousing comporta consistenti vantaggi economici, grazie alla condivisione di alcuni aspetti del vivere quotidiano, permettendo di acquistare beni e servizi che la singola famiglia difficilmente potrebbe permettersi. Inoltre il costo degli immobili e dei terreni, se ripartito tra più famiglie, risulta di gran lunga inferiore rispetto all'acquisto da parte del singolo individuo, così come il processo di costruzione o riqualificazione. Il *car sharing* poi induce a limitare l'uso dell'automobile, con benefici ambientali e minori costi per bollo e assicurazione. Anche l'istallazione di impianti per il risparmio energetico e idrico e l'uso di materiali di qualità portano a vantaggi tangibili nel medio-lungo periodo grazie a risparmi sulle bollette e sulle manutenzioni.

Non solo quindi si instaurano forti rapporti di vicinato, ma si risparmia fino al 15% sulle spese mensili di una famiglia, il 3-5% sulle tariffe a consumo, il 50% sulle spese di lavanderia e il 40% delle spese per l'auto¹⁰.

Come nota non meno importante, è da sottolineare che tale pratica favorisce il risparmio energetico e diminuisce l'impatto ambientale della comunità. L'obiettivo è quello di praticare uno stile di vita ecosostenibile improntato al riciclo, al riuso e a pratiche a basso impatto ambientale.

Quello del cohousing si avvicina dunque al concetto di "ecovillaggio"¹¹. A

9 In realtà l'utopia di una comunità ideale, dove coesiste una perfetta comunità politica e sociale con una precisa gerarchizzazione dei ruoli, viene formulata per la prima volta ne *La Repubblica* di Platone. In tale modello idealtipico, la proprietà privata viene abolita e la famiglia, nucleo fondamentale della società, perde il suo ruolo di fulcro diventando una sorta di contratto a tempo. Inoltre, l'individuo si spoglia del primato di singolo cittadino per ricoprire invece un ruolo parziale rispetto a un insieme predominante.

10 Dati forniti dall'articolo di Manuela Soressi pubblicato da *Il Sole 24 Ore* il 7 dicembre 2009 e intitolato: "I vantaggi dell'immobile condiviso".

11 Neologismo coniato nel 1991 da Robert e Diane Gilman nel libro *Ecovillage and Sustainable Communities*, che indica comunità di persone che scelgono uno stile di vita sostenibile, a basso impatto ambientale e in piena armonia con la natura. Ciò che differenzia gli ecovillaggi da altre tipologie di comunità è la volontà di raggiungere l'autosufficienza per soddisfare le esigenze del gruppo sotto il profilo dell'alimentazione, del lavoro, dell'educazione e del tempo libero.

7 Cfr. Pietro Reitano, "Una Casa Sostenibile? Costruitevela!", *Altraeconomia*, giovedì 17 maggio 2007, pp. 38-40.

8 Su questo tema si consiglia di ascoltare l'intervista a Nadia Simionato, responsabile marketing e comunicazione di *Cohousing Ventures*, scaricabile da: www.ermesambiente.it/wcm/ermesambiente/primo_piano/2009/maggio/13_cohousing/Simionato.mp3

riprova di ciò l'attenzione alla qualità architettonica e ambientale di molti progetti che propongono soluzioni spaziali creative, sensibili al contesto in cui si inseriscono, che adottano materiali di nuova generazione ed integrano avanzati sistemi di controllo e gestione dell'energia.

Privacy, responsabilità e ruoli di gestione

Ma come evitare tutti i problemi legati alla vicinanza e alla condivisione di spazi comuni? La chiave sta nella consapevolezza che non basta la buona volontà e lo stabilire linee guida per tutti, ma serve anche dotarsi di strumenti di consenso che permettano di prendere decisioni di gruppo all'unanimità. Devono poi essere definite responsabilità e ruoli di gestione degli spazi e delle risorse condivise, senza però che nessuno eserciti alcuna autorità sugli altri membri poiché le decisioni devono essere consensuali.

La privacy alla fine viene salvaguardata perché il cohousing permette di coniugare i benefici della condivisione di alcuni spazi e attività, mantenendo allo stesso tempo l'individualità della propria abitazione e dei propri ritmi di vita.

Nel nostro Paese, sebbene il cohousing permetta una vita meno individualistica e più sociale, meno consumistica e più creativa e attenta agli individui, sono numerosi i motivi che ne ostacolano la diffusione. Innanzitutto, il costo degli edifici da acquistare o dei terreni su cui edificare ex-novo.

Un modo per aggirare l'ostacolo è la singergia tra pubblico-privato, coinvolgendo enti locali che potrebbero concedere spazi pubblici inutilizzati a prezzi agevolati o in concessione gratuita. Inoltre, per contenere i costi, occorrerebbe che ci fossero misure finanziarie agevolate sia in fase di realizzazione che in fase di abitazione. Il buon esito è dunque legato alle condizioni poste dalle amministrazioni, perché la questione normativa è spesso il vero nodo da sciogliere.

Oltre all'aspetto economico-amministrativo, a frenare l'affermarsi del modello abitativo comunitario è anche la stessa cultura italiana, così legata a modelli familiari tradizionali e a forme di proprietà classiche di abitazione. Infatti, attualmente il modello dominante è ancora quello del piccolo nucleo familiare residente in una struttura abitativa indipendente, isolata dall'edificio plurifamiliare in cui si inserisce.

Tuttavia, tale modello riduce le possibilità relazionali delle persone, limitando l'apertura al dialogo. Reazione naturale è quella di aggregarsi, formare una comunità solidale, che diventa garanzia di aiuto reciproco, stabilità e buone relazioni sociali.

Punto di forza del cohousing è quello di poter contare su un'ampia gamma di offerte flessibili, con soluzioni abitative "miste", vale a dire proporre all'interno dello stesso complesso alloggi di vario taglio e impianto architettonico, dando quindi una maggiore scelta ai consumatori.

Altro aspetto vincente è l'attenzione alla qualità dei materiali, rigorosamente rispettosi dell'ambiente, di nuova generazione e a basso impatto energetico. La parola chiave è sostenibilità.

Iniziativa unica nel suo genere è rappresentata dal concorso *Housingcontest*, promosso dall'Assessorato allo Sviluppo del Territorio del Comune di Milano, che ha lanciato un bando per la realizzazione di progetti per edifici residenziali ad elevate prestazioni e a basso costo. L'obiettivo è quello di raccogliere proposte progettuali da mettere insieme in un unico database che i committenti potranno consultare per poi formulare *business plan* predefiniti.

Il cohousing si delinea come una modalità abitativa vincente per il futuro poiché va nella direzione della responsabilità sociale ed ambientale, della condivisione democratica, dell'apertura e dell'accettazione degli altri, basata soprattutto sul consenso. Ciò si traduce in efficienza ed efficacia, vale a dire comunità intergenerazionali di coabitazione sostenibile. Il cohousing sembra realizzare il sogno della condivisione pacifica e serena non solo di luoghi e risorse, ma anche di valori, per tornare ad essere abitanti felici in un pianeta sano e vivibile.

Note bibliografiche

Rosa Amorevole, *La banca del tempo. Istruzioni per l'uso*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 1999.

Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2003.

Maurizio Bono, "I vicini di casa ora si scelgono. Così la comune torna di moda", *La Repubblica*, sabato 5 luglio 2008, p. 35.

Donatella Bramanti, *Le comunità di famiglie: cohousing e nuove forme di vita familiare*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Enrico Bronzo, "Il cohousing come antidoto al logorio della vita moderna", *Il Sole 24 Ore*, martedì 26 gennaio 2010, p. 28.

M. Castiglia, "Vivere in gruppo", *Il Sole 24 Ore*, sabato 19 giugno 2010, p. 13.

A. De Benedetti, "Com'è verde il mio (eco)villaggio", *D La Repubblica delle Donne*, martedì 18 novembre 2008, p. 157.

Alain De Botton, *Architettura e felicità*, Guanda Editore, Parma, 2006.

Charles Durrett, Kathryn McCamant, *Cohousing: a contemporary approach to housing ourselves*, New Society Publisher, Gabriola Island (Canada), 1994.

Roberto Galullo, "Il silenzio è una questione di lana caprina", *Il Sole 24 Ore*, martedì 28 settembre 2010, p. 31.

Marta Ghezzi, "Cohousing e critica ai fashion", *Il Corriere della Sera*, giovedì 10 aprile 2008, p. 19.

Marta Ghezzi, "Vado a vivere in co-housing", *Il Corriere della Sera*, sabato 31 maggio 2008, p. 19.

Matthieu Lietaert, *Cohousing e condomini solidali*, Terra Nuova Edizioni, Firenze, 2007.

Ezio Manzini, *Quotidiano sostenibile: scenari di vita urbana*, Edizioni Ambiente, Milano, 2003.

David Migliori, "Condividere una cucina, un'auto, un orto... È il momento del 'cohousing': favorisce i rapporti umani e fa risparmiare", *Affari Italiani*, venerdì 5 giugno 2009.

A. Mondo, "Nasce a Porta Palazzo il condominio solidale", *La Stampa*, venerdì 24 aprile 2009, p. 61.

M. Munafò, "Arriva il No Cash Day", *L'Espresso*, mercoledì 12 gennaio 2011, p. 17.

P. Pianzola, "Coabitare: condividere per risparmiare", *Casa Naturale*, Anno IV- n.19/Gennaio-Febbraio 2009, pp. 72-81.

Pietro Reitano, "Una Casa Sostenibile? Costruitevela!", *Altraeconomia*, giovedì 17 maggio 2007, pp. 38-40.

C. Rocchi, "Nuove mode urbane", *Casamica*, dicembre 2006, pp. 87-88.

Andrea Rottini, *Cambio casa, cambio vita. Dal cohousing all'autocostruzione, dalle comunità di famiglie alle cooperative edilizie*, Terre di Mezzo, Roma, 2008.

Antonella Sapio, *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

Manuela Soressi, "I vantaggi dell'immobile condiviso", *Il Sole 24 Ore*, lunedì 7 dicembre 2009, p. 19.

Raymond Unwin, *La pratica della progettazione urbana*, Il saggiatore, Milano, 1995.

Daniela Zenone, "Cohousing per single a Berlino", *D La Repubblica delle Donne*, venerdì 12 settembre 2008, pp. 72-73.

Giuliana Zoppis, "Esperimento Cohousing", *D La Repubblica delle Donne*, giovedì 5 aprile 2007, p. 8.

Siti internet

www.bbc.co.uk/news/technology-10757263 - 06/01/2011.

www.cohousing.org/cm/article/related_denmark - 08/01/2011.

www.cohousing.it - 10/01/2011.

www.ermesambiente.it/wcm/ermesambiente/primo_piano/2009/maggio/13_cohousing/Simionato.mp3 - 10/01/2011.

www.abitantieabitare.it - 10/01/2011.

www.ecoradio.it/index.php?option=com_content&task=view&id=7168 - 10/01/2011.

www.cohousing.org/cm/article/europe - 11/01/2011.

www.provincia.torino.it/sportello_sociale/site/materiali/opportunita_casa_06.pdf - 13/01/2011.

www.coabitanza.org - 13/01/2011.

www.coabitare.org - 13/01/2011.

www.cohousingsolidaria.org - 16/01/2011.

www.alternos.it - 16/01/2011.

www.cohousingnumerozero.org - 21/01/2011.

www.aggiornamentisociali.it/1007lessico.html - 25/01/2011.

www.ecostyle24.it/articoli/bioarchitettura/bio-edilizie/cohousing-per-abitare-risparmiando/3517/ - 29/01/2011.

www.vivalowcost.com/ecologia-a-ambiente/231-cohousing-vita-solidale-in-condominio.html - 29/01/2011.

<http://futura.unito.it/blog/2010/03/25/cohousing-un-bel-progetto-ma-la-strada-e-in-salita/> - 29/01/2011.

www.ecoradio.it/index.php?option=com_content&task=view&id=2028 - 03/02/2011.

<http://torino.cafebabel.com/it/post/2009/04/08/Cohousing,-per-condividere-spazi-e-tempo> - 08/02/2011.

www.italia-news.it/italia-c3/toscana-c66/la-nuova-casa-sostenibile--cohousing-e-auto-costruzione-50766.html - 13/02/2011.

www.ecovisionquest.com/cohousing.htm - 15/02/2011.

www.ippr.org/uploadedFiles/ipprcommissions/Learning_from_Europe.pdf - 23/02/2011.

www.scribd.com/doc/39507503/Introduction-to-Cohousing-and-the-Australian-Context-GiloHoltzman-2010 - 01/03/2011.

<http://ellenfreudenheim.com/articles/baby-boomers/zany-ideas/cohousing-real-estate/> - 04/03/2011.

www.planetfriendly.net/community.html - 06/03/2011.

www.culverwaycohousing.com/what-is-cohousing/ - 06/03/2011.

www.psa.ac.uk/journals/pdf/5/2010/1225_1085.pdf - 06/03/2011.

www.altracitta.org/2011/01/15/a-firenze-arriva-il-cohousing-una-casa-da-condividere-con-rilevanti-ricadute-sociali/ - 08/03/2011.

SINTESI IN INGLESE

Community living is not a new trend, it has roots in utopian, pre-industrial societies, where small communities used to live and sustain themselves by sharing resources, property and values. What is new with cohousing is the implementation of this idea in a new context and in such a way that allows individuals to actively interact amongst themselves, but also support each other on a daily basis. Cohousing is a way of living that brings individuals and families together to create a community sharing common aims and activities, while also enjoying their own personal space. The idea, pioneered by the Nordic countries, has now been embraced in the whole of Europe and it is becoming increasingly popular also in Italy, which is beginning to realise the advantages of such practice. The concept seems to tie in with that of a living dynamic community and sustainability as well as tenant choice, participation and control. In today's climate of rising house prices, social isolation and environment concerns, the cohousing model seems to address all these issues and represents a successful social experiment destined to develop on a global scale.

Dal “modello Marchionne” ai casi di Germania e Francia

> Enrico Santi

> Corso di Laurea magistrale
in Diritto dell'integrazione europea
Università degli Studi di Padova

La contrattazione collettiva è un aspetto rilevante che riguarda non solo imprese e lavoratori, ma anche l'intervento dello Stato attraverso la regolamentazione del diritto del lavoro. In Italia lo Stato, in seguito all'introduzione della Costituzione repubblicana, non ha mai assunto una posizione decisa per risolvere i nodi irrisolti del diritto sindacale. Il caso di Pomigliano sembra l'occasione per un'efficace ristrutturazione del sistema sindacale italiano nella direzione della fissazione di regole del gioco più democratiche ed affidabili.

Obiettivo della prima parte del mio saggio è, partendo da un'analisi del contesto contrattuale italiano, presentare il “modello Marchionne” in riferimento al nostro sistema di relazioni industriali.

Nella seconda parte intendo prendere in esame due diverse realtà europee, nello specifico Germania e Francia, per analizzare se in questi Stati sia la legge o meno a consentire accordi aziendali in deroga ai contratti nazionali.

Pomigliano e i nodi irrisolti del diritto sindacale italiano

La vicenda di Pomigliano potrà influire nei prossimi anni sui modelli regolativi e culturali delle nostre relazioni industriali: non solo perché l'Accordo sposta il potere contrattuale essenzialmente nelle mani delle imprese, ma soprattutto perché esso scopre alcuni nodi irrisolti del diritto sindacale italiano. A seguito della inattuazione degli artt. 39 e 40 Cost., per più di 60 anni, la contrattazione collettiva ha potuto muoversi, in Italia, in uno spazio delimitato soltanto dai principi del diritto privato dei contratti e delle esili indicazioni, di rilievo intersindacale, degli Accordi interconfederali del 1993 e del 2009.

> TRACCIA SVOLTA

Stato e mercato. In Italia il “modello Marchionne” ha fatto irruzione nella scena economica, sociale e politica suscitando dibattiti. Confronta le soluzioni adottate da almeno tre realtà europee in materia di contrattazione collettiva e incentivi alla produttività e di interventi dello Stato in economia.

PREMIO SPECIALE

Banca di Credito Cooperativo Pordenonese

Un'anomalia così marcata, che rappresenta una peculiarità tutta italiana, trovava ragione d'essere e poteva reggere in uno scenario economico che consentiva una contrattazione collettiva quasi sempre acquisitiva e in un clima di forte coesione e di consolidata egemonia delle tre grandi Confederazioni sindacali. Un modello che, viceversa, incontra evidenti difficoltà in fase di recessione economica nonché in presenza delle note divisioni in campo sindacale e delle più sottili tensioni sul versante imprenditoriale, ove i contraenti aziendali mostrano crescente insofferenza per le regolamentazioni pattuite a livello nazionale.

La vicenda di Pomigliano quindi potrebbe avere la funzione di fungere da detonatore di una crisi latente del sistema di relazioni industriali.

Partiamo con un breve accenno alla struttura della contrattazione collettiva. La riforma degli assetti contrattuali attuata prima con l'Accordo Quadro (AQ) del 22 gennaio 2009 e poi con diversi Accordi Interconfederali (AI) ha inteso modificare le regole di attribuzione delle competenze negoziali fra i livelli contrattuali. Attualmente il contratto decentrato si esercita per le materie delegate dal contratto nazionale oppure dalla legge. Secondo l'AQ la contrattazione decentrata deve riguardare materie ed istituti che non siano già stati negoziati in altri livelli di contrattazione.

La maggiore novità dell'AQ è costituita dalla possibilità di modificare la disciplina degli istituti economici o normativi del contratto nazionale mediante le cosiddette clausole di uscita.

Modificare significa derogare in senso peggiorativo a quanto disposto dal contratto nazionale, purché ciò accada in presenza di condizioni oggettive: governare, direttamente in azienda, situazioni di crisi ovvero favorire lo sviluppo economico ed occupazionale. In presenza di finalità così ampie le parti sono libere riguardo al contenuto, alle modalità e alla durata.

L'AI ha posto alcune restrizioni all'azione derogatoria: è previsto che la deroga possa essere esercitata su parametri oggettivi individuati dal contratto collettivo nazionale di lavoro (CCNL). Inoltre l'AI richiede che gli accordi di deroga siano preventivamente approvati dalle parti stipulanti il Contratto Nazionale. Resta imprecisato il quantum di derogabilità che la contrattazione decentrata è ammessa ad introdurre.

Questo è il contesto contrattuale in cui va collocato l'accordo Fiat per lo sta-

bilimento di Pomigliano. Vi è anche il contesto presentato nella discussione pubblica: la competizione internazionale e la necessità di operare investimenti in produttività a condizione di innovare regole e disciplina del lavoro. In altre parole la modifica delle condizioni di lavoro è condizione per rendere la produzione di autovetture a Pomigliano competitiva, che è - a sua volta - condizione per giustificare l'investimento da parte Fiat.

Per comprendere la logica che ha guidato la "sfida" di Marchionne bisogna precisare che il maggior problema dell'industria automobilistica mondiale non è né quello di abbassare il livello salariale (la competizione coi Paesi emergenti sarebbe comunque perdente), né quello di allineare le condizioni di lavoro a quelle dei Paesi emergenti; l'obiettivo è invece la saturazione dei costosissimi impianti in modo da garantire una continuità produttiva.

Presupposti ineludibili della capacità competitiva di una fabbrica d'auto sono dunque il completo sfruttamento degli impianti ed una certa flessibilità dell'impiego della forza-lavoro. Anche nei Paesi ad alto costo del lavoro può esserci ancora spazio per la costruzione di automobili se si riesce a dare intensità e continuità alla produzione.

Si capisce bene, allora, perché l'Accordo di Pomigliano del 15 giugno 2010 si concentri sulla moltiplicazione dei turni, sul contrasto all'assenteismo anomalo, sulla dilatazione dello straordinario libero, su una collocazione efficientistica delle pause e sulla esigibilità degli impegni contrattualmente assunti.

Quale nuovo sistema di relazioni industriali?

Con l'Accordo di Pomigliano si evidenzia chiaramente una scelta da parte della amministrazione Fiat: ovvero quella di spostare l'asse della disciplina dei rapporti di lavoro subordinato, specie in un momento di difficoltà economica quale quello attuale ma non con esclusivo riguardo ad esso, dal contratto nazionale a quello aziendale, di gruppo o territoriale.

Il che apre il capitolo, davvero cruciale, di un nuovo sistema di relazioni sindacali nel nostro Paese, che gli accordi quadro del 22 gennaio 2009 e interconfederale del 15 aprile del medesimo anno hanno in realtà già disegnato. E così è facile capire che l'accordo di Pomigliano, ma pure quello di Mirafiori, altro non siano che corollari di quella riscrittura delle regole contrattuali di due anni fa.

Nell'accordo di Mirafiori si ritrovano quasi testualmente i contenuti pattuiti a Pomigliano (orario di lavoro e straordinario, organizzazione del lavoro, assenteismo, etc.), a cui tuttavia si aggiungono da un lato il riferimento esplicito ad un "contratto collettivo specifico di primo livello" per la Joint Venture con Chrysler, che infatti non aderirà al sistema confindustriale, dall'altro lato una specifica regolamentazione contrattuale per la Joint Venture (che è quindi un accordo aziendale parziale, posto che si rinvia ad un successivo contratto collettivo specifico).

Se quindi in un primo momento poteva esserci il dubbio che l'Accordo di Pomigliano fosse un'eccezione legata alla contingenza di un'azienda e un territorio, l'evolversi della vicenda imprenditoriale Fiat, dei rapporti tra azienda e sistema confindustriale, delle possibili relazioni o conflitti tra livelli contrattuali, ma soprattutto la stipulazione di un accordo in buona parte analogo a Mirafiori, non può che far capovolgere l'impressione sopra riferita: è quindi evidente che Pomigliano rappresenta l'archetipo di un nuovo modello di relazioni industriali.

Di fronte alla frammentazione del sistema giuridico del lavoro

Per concludere questa prima parte della trattazione si vuole prendere in considerazione il ruolo che potrebbe avere lo Stato attraverso la regolamentazione o meno delle relazioni industriali. La vicenda Fiat ha evidenziato le lacune delle regole in materia di rappresentanza sindacale. Se Pomigliano e Mirafiori sono perfettamente in linea con lo stato della normativa italiana in materia di contrattazione collettiva è allora evidente che il problema è tutto politico.

Da una parte stanno i sostenitori di una riforma per via legislativa (primi fra tutti la Fiom, ma di questo avviso sono anche diversi giuristi e politici): il presupposto è la sfiducia nella capacità delle parti sociali di riuscire a pervenire autonomamente a un accordo. Al contrario il sindacato riformista ha sempre rigettato l'ipotesi legislativa, preferendo l'accordo intersindacale: le parti sono le sole che possono decidere del loro ordinamento, senza cedere alla tentazione di cristallizzare le diverse posizioni in una norma che ingabbi la dialettica sindacale e introduca la politica in un ambito che è (quasi) sempre riuscito a rimanere indipendente.

Il quadro che oggi si delinea è quello di una frammentazione del sistema giuridico del lavoro, in quanto si trasferisce la fonte di regolazione dal centro alla periferia. Il problema è che la frammentazione e diversificazione delle regole per la sfida della competizione trasferiscono la competizione sulle regole stesse: il rischio è quello di una concorrenza tra norme al ribasso.

Ci si chiede quindi se in un tale contesto sia opportuno che lo Stato intervenga per regolamentare il settore delle relazioni industriali alla luce anche delle ultime novità proposte dal "modello Marchionne" o se le logiche economiche e di mercato sono ormai così grandi da impedire allo Stato di coprire le diseconomie derivanti dalla tutela dei diritti dei lavoratori.

Occorre dunque domandarsi fino a che punto si sia disposti ad arrivare per far fronte alla concorrenza globale: se è vero che la mobilità e il dinamismo delle organizzazioni produttive richiedono fonti di disciplina specializzate e in un certo senso mobili (non cristallizzate), è altrettanto vero che, a fronte di tutto questo dinamismo, devono esservi certezze circa i diritti-base garantiti dall'ordinamento.

Europa: assetti contrattuali multilivello

In questa seconda parte dello studio vi è l'intenzione di analizzare due realtà europee che hanno derogato attraverso accordi aziendali i contratti collettivi nazionali di lavoro e valutare se tale deroga sia prevista o meno dalla legge. Si assiste nelle principali economie europee ad una costante, ancorché lenta, crescita e diffusione di contratti collettivi di secondo livello in risposta alla crescente necessità delle imprese di far fronte alla competizione internazionale e, allo stesso tempo, di rispondere alle esigenze del territorio e del mercato del lavoro interno. Gli accordi aziendali in deroga mirano a sostenere, attraverso vantaggi competitivi e maggiore produttività, l'impresa, la sua occupazione e la sua competitività nel mercato.

Germania e Francia rappresentano sistemi in cui, pur registrandosi un progressivo decentramento degli assetti contrattuali, i contratti collettivi nazionali continuano a svolgere un ruolo strategico per lo sviluppo di relazioni e di politiche industriali funzionali alla crescita del settore.

Entrambi i Paesi presentano assetti contrattuali multilivello con il contratto collettivo nazionale di lavoro che svolge la funzione di fissare standard minimi

normativi e retributivi. Mentre però in Germania la negoziazione a livello decentrato di deroghe al contratto collettivo nazionale di categoria è rimessa all'autonomia collettiva, in Francia è disciplinata dalla legge.

Modello tedesco

In questi ultimi tempi si è tornati a parlare del modello di relazioni industriali tedesco, partendo dai risultati ottenuti dall'industria di questo Paese in termini di competitività e di salvaguardia dei livelli occupazionali, risultati favoriti, in buona misura, dai rapporti di cooperazione instaurati fra imprese e sindacati nella tutela dei reciproci interessi. Si tratta di un ordinamento in cui le relazioni sindacali sono forti ed efficienti e dove la fisionomia istituzionale degli organismi rappresentativi di azienda è ben delineata nella diversità delle competenze.

Il cosiddetto "miracolo occupazionale" della Germania è il risultato di fattori chiave quali l'introduzione di regimi di orario ridotto, la flessibilità del mercato del lavoro, l'ampia possibilità di deviazione a livello aziendale dagli standard dei contratti collettivi nazionali e la consapevolezza da parte dei datori di lavoro della importanza di trattenere forza lavoro qualificata.

In Germania la possibilità di negoziare a livello decentrato deroghe al contratto collettivo nazionale di categoria è rimessa all'autonomia collettiva. Gli accordi collettivi negoziati a livello settoriale possono, infatti, prevedere l'inclusione di clausole di apertura da implementare a livello aziendale tenendo conto dell'andamento dei mercati, della produttività aziendale, delle previsioni di sviluppo di settore, e anche della diversificazione territoriale nel caso di aziende di grandi dimensioni che si trovano in diverse parti del territorio nazionale.

La legge sui contratti collettivi, risalente al 1949, prevede che questi possano essere conclusi dalle organizzazioni imprenditoriali (o da singoli datori di lavoro) e dai sindacati. Le deviazioni a livello aziendale possono essere determinate sia da un contratto collettivo supplementare, sottoscritto dal datore di lavoro singolarmente o assistito dalla organizzazione datoriale di riferimento e i sindacati, sia tramite un accordo di lavoro tra la direzione di impresa e il comitato aziendale.

In questa ipotesi, l'efficacia dell'accordo di lavoro può essere subordinata

all'approvazione delle organizzazioni sindacali e di quelle datoriali. I comitati aziendali possono solo concludere i cosiddetti accordi di lavoro che non devono trattare gli aspetti legati alla retribuzione e altre condizioni di lavoro che siano già fissate o che normalmente sono regolate dai contratti collettivi. Talvolta, le organizzazioni sindacali istituiscono un Comitato di negoziazione a livello aziendale, composto dai lavoratori della azienda iscritti al sindacato, il cui compito consiste nel guidare i negoziati e confermare la accettabilità degli esiti.

Modello francese

In Francia, dove fino al 2004 vigeva la regola della inderogabilità in peggio dei contratti collettivi di primo livello, la cosiddetta *legge Fillon* ha rimodulato il principio di gerarchia contrattuale previgente, prevedendo che un accordo negoziato ad un livello inferiore possa derogare un contratto collettivo di ordine superiore, salvo quando espressamente proibito. La *legge Fillon* istituzionalizza il principio della sussidiarietà verticale in forza del quale l'applicazione del livello superiore interviene solo qualora manchi la fonte regolatrice d'impresa.

Il contratto nazionale, quindi, assume carattere di fonte suppletiva, mentre l'accordo aziendale viene dotato di una maggiore autonomia funzionale. La norma di legge fissa le materie che non possono costituire oggetto di deroga, tra le quali figurano la retribuzione minima, gli inquadramenti contrattuali, le misure di protezione sociale supplementari e i fondi interprofessionali per la formazione. Il contratto aziendale potrà avere un contenuto difforme dal contratto nazionale (di categoria o interconfederale) e prevedere disposizioni anche peggiorative.

Tuttavia, la sua efficacia è subordinata all'approvazione di un Comitato paritetico settoriale, la cui modalità operativa è regolata dal contratto collettivo di categoria. I contratti collettivi nazionali di lavoro possono prevedere che, qualora una azienda fosse priva di rappresentanze sindacali, il contratto aziendale possa essere sottoscritto dai rappresentanti dei lavoratori i quali abbiano ricevuto un mandato a negoziare dalle organizzazioni sindacali confederali. La validità dell'accordo aziendale è, in questo caso, subordinata all'approvazione, via referendum, della maggioranza dei lavoratori dell'azienda, oltre

che alla ratifica dell'autorità amministrativa. Dal 2004 al 2008, circa il 15% degli accordi collettivi nazionali di settore hanno introdotto clausole recanti il divieto di apportare in sede aziendale deroghe peggiorative alle condizioni di lavoro nonché ai livelli retributivi stabiliti dal contratto collettivo di categoria.

Conclusioni

In questo studio si è cercato in primo luogo di presentare il sistema di relazioni industriali alla luce delle novità introdotte dal "modello Marchionne" nello stabilimento di Pomigliano prima e di Mirafiori poi. Gli Accordi qui stipulati si presentano come accordi aziendali, modello di un'aziendalizzazione dei rapporti contrattuali.

Nel modello tedesco i contratti sono regionali ma negoziati sotto la direzione di un unico sindacato nazionale, e gli accordi aziendali sono negoziati all'interno di un sistema di relazioni industriali coeso sul piano nazionale e nell'ambito di una radicata disciplina della cogestione.

Tale disciplina prevede che nelle s.p.a. i sindacati hanno una rappresentanza paritaria nei consigli di sorveglianza e nelle aziende i lavoratori eleggono consigli aziendali investiti di molteplici compiti.

Si sono quindi evidenziate le incongruenze e le carenze del nostro diritto sindacale in presenza di un quadro contrattuale inedito e articolato. Negli Accordi stipulati nei due stabilimenti Fiat non esiste più una rappresentanza sindacale elettiva: i diritti sindacali vengono usufruiti dai sindacati firmatari a prescindere dalla rappresentatività effettiva.

Tutto ciò è legittimo rispetto all'attuale dizione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, in base al quale i sindacati firmatari di contratti collettivi applicati nei luoghi di lavoro hanno diritto a costruire proprie rappresentanze.

Quanto ai diritti sindacali in Germania, accade il fenomeno per cui l'azione della rappresentanza sindacale nell'azienda attraverso i fiduciari delle organizzazioni, avendo posizione giuridicamente sovraordinata, è affidata totalmente ai diritti di presenza sindacale previsti nei contratti collettivi, mentre la rappresentanza generale di tutti i lavoratori, che occupa una posizione giuridicamente inferiore, si vede riconosciuti i propri diritti direttamente dalla legge.

La tutela della situazione giuridicamente sovraordinata avviene così con gli

strumenti del diritto privato, mentre l'intervento del diritto pubblico si concentra su ciò che resta giuridicamente subordinato.

Va sottolineato come siano le organizzazioni sindacali a rivendicare il proprio potere rappresentativo come potere di diritto privato, idea fondata sul fatto che l'autonomia contrattuale collettiva è autonomia privata riconosciuta costituzionalmente.

Anche alla luce del sistema di relazioni industriali francese, si può affermare che in tutti i Paesi oggetto di analisi la contrattazione aziendale è un fenomeno diffuso o, comunque, in via di diffusione che risponde all'esigenza di adattare le norme contrattuali ai nuovi standards della competitività internazionale.

La sfida che oggi gli Stati devono affrontare è allora quella di far sì che i rapporti di lavoro, in conseguenza proprio dell'uso dei contratti aziendali, non si riducano a puri rapporti di forza tra imprenditori e lavoratori.

Note bibliografiche

Raffaele De Luca Tamajo, "Accordo di Pomigliano e criticità del sistema di relazioni industriali italiane", *Rivista italiana di diritto del lavoro*, 2010.

Gaetano Zilio Grandi, "La Fiat e le relazioni sindacali oggi in Italia: brevi appunti giuridici", www.adapt.it, 12 gennaio 2011.

Vincenzo Bavaro, "Contrattazione collettiva e relazioni industriali nell'archetipo Fiat di Pomigliano", *Quaderni di Rassegna Sindacale*, 2010, n. 3.

Emmanuele Massagli, "Articolo 19 e rappresentanza: Fabbrica Italiana Relazioni Industriali", www.adapt.it, 13 gennaio 2011.

Paolo Tomassetti, "Accordi aziendali in deroga: il caso comparato", www.adapt.it, 16 febbraio 2011.

Mariella Magnani, "Da Pomigliano a Mirafiori: gli effetti dell'accordo di Pomigliano sulle relazioni industriali", *IUSTITIA*, 2011, n. 1.

Giovanni Graziani, "Rappresentanza e/o rappresentatività sindacale. Quali regole per quale gioco", in *Annali della Fondazione Pastore*, 2009.

SINTESI IN INGLESE

Group negotiation is of the greatest relevance not only to companies and workers, but also to National Policy and legislation as regards workers' rights. In Italy the State, adhering to its sixty-year-old policy, has never taken a firm stand in the matter, failing to solve the age-long controversies of trade union rights.

The recent event in Pomigliano, gaining immediate media attention with Marchionne's model and declarations, is but the last straw of the long lurking crisis of industrial relations. However, this could also offer a chance for an effective remodelling of the Italian trade union system, towards a more democratic and reliable set of regulations. The issue that is the shift from a national kind of contract to a company-made one does not concern Italy alone. Indeed we are witness to a constant, though gradual, spread of company contracts throughout all Europe, where businesses are forced to face the pressing threats of international competition on the one hand, and domestic demands on the other.

In the second section of this essay, I will consider how Germany, France and Spain manage their policy on collective contracts and possible exceptions. Meanwhile Germany entrusts the managing of such exceptions to collective autonomy, both France and Spain administer the matter by means of public law.

Viaggio, memoria, identità con Cees Nooteboom

> Davide Posillipo

> Corso di Laurea in Statistica
Università degli Studi di Napoli

> TRACCIA SVOLTA

Viaggio, memoria, identità. Lo scrittore olandese Cees Nooteboom, viaggiatore insaziabile, autore di romanzi, poesie, saggi, sarà protagonista nel marzo 2011 del Festival Dedicato a Pordenone. Prendi spunto da alcune sue opere per tue considerazioni su viaggio, memoria, identità culturali.

PREMIO SPECIALE

Comune di Pordenone. Dedicato 2011 a Cees Nooteboom

Il tempo costituisce l'uomo? O l'uomo si costituisce nel tempo? Cos'è il tempo? Lungi dall'essere la linea su cui sviluppiamo le istantanee della nostra vita, e che possiamo tagliare in compartimenti temporali, il tempo è un composto omogeneo, un sistema dove ogni parte contribuisce a costituire l'intero.

Il tempo non è da considerarsi una freccia con un'unica sorgente e una direzione, come si è soliti pensare, ma piuttosto si presenta come il sostrato del susseguirsi di eventi che vengono assunti e colti in maniera sempre unica, soggetto per soggetto, tanto che si può assistere a modi di vivere completamente immersi nella progettazione futura oppure improntati a una considerazione del passato come una enorme distesa di sabbie mobili, da cui non si riesce (o alle volte non si vuole) a trovare una via d'uscita.

I singoli momenti temporali, passato, presente e futuro non sono i netti "non più", "ora", "non ancora", non sono definizioni di attimi tra loro incomunicabili; sono, al contrario, momenti intrecciati, che rimandano l'uno all'altro, definendosi a vicenda e contribuendo, quindi, a dipingere un quadro (l'uomo) in cui tutte le componenti sono ugualmente determinanti.

Un continuo interrogarsi sul significato del tempo

È quanto mi sembra espresso dalle pagine di Cees Nooteboom. Assistiamo qui, infatti, a un continuo, reciproco richiamarsi delle tre "estasi temporali": il presente è il crocevia di una ricerca della memoria passata e di un futuro, di un progetto che si riflette nell'intrapresa di un viaggio. Viaggio verso il nuovo, in compagnia di una vecchia fotografia, di una vecchia illusione o un viaggio nel non più per cercarsi ed essere, ora.

Attraverso figure-simbolo come una fotografia o un viaggio in autostop, vediamo coesistere l'avventura di un viaggio, l'assunzione volontaria dell'ignoto e dell'imprevisto e un costante ancoraggio al passato, a una memoria che prepotentemente si presenta agli occhi del protagonista chiedendo di essere vissuta di nuovo, in un continuo rievocare passati mai veramente chiusi alle spalle.

Dicevamo delle pagine di Cees Nootboom. L'intera produzione di quest'autore olandese, nato a L'Aia nel 1933, è infatti percorsa interamente dal tema, dalla problematica del tempo: lo scrittore si interroga continuamente sul significato così sfuggente di ciò che definiamo tempo e lo fa immergendo i suoi personaggi in qualcosa di quanto mai lineare (aggettivo quasi ovvio pensando al tempo), un complesso intreccio di ricordi, progetti, viaggi e soliloqui che diventa così l'universo non solo interiore di questi personaggi, ma anche il teatro delle loro azioni, delle loro vicende per l'appunto non lineari (direi coerenti) secondo il senso comune.

Questo complesso intreccio, questo edificio narrativo ma anche psicologico, va a sintetizzarsi in quella triplice definizione che è anche il tema di questa trattazione: viaggio, memoria, identità; come vedremo, questi tre "processi" sono sviluppati in modo molto profondo nelle opere di Nootboom e affondano le loro radici nella problematica del tempo.

Philip e Paula in viaggio attraverso i ricordi

È emblematica, ad esempio, la figura di Philip, protagonista del primo romanzo di Nootboom, *Philip e gli altri*. Philip è impegnato in un viaggio attraverso l'Europa in autostop; non sembra scappare da qualcosa, ma non diremmo nemmeno che sia rivolto a qualcosa.

Il suo viaggio sembra semmai un muoversi attraverso i ricordi, anche quelli in quel momento in costruzione: "Sei nato vecchio. Non vivrai mai veramente nulla, ricorderai soltanto, non incontrerai nessuno, se non per dirgli addio, e non vivrai un giorno senza contare sulla sera, o sulla notte"¹, così gli dice la ragazza dai lineamenti orientali che nella parte finale del viaggio diventa l'obiettivo o forse semplicemente la spinta necessaria per proseguire.

¹ Cees Nootboom, *Philip e gli altri*, Iperborea, Milano 2005, pag. 43.

Ricollegandoci al tema di questa trattazione, *Viaggio, memoria, identità*, sembra possibile, quasi inevitabile, istituire una triplice connessione tra queste entità, sempre ben presenti nei testi di Nootboom, connessione non pensabile però, come un percorso unitario, univoco e certo, ma al contrario caratterizzato da un'imprevedibilità strutturale del suo organizzarsi. Imprevedibilità dovuta al modo sempre differente con cui una ben determinata prospettiva situata in un contesto particolare considera la sua storia.

Viaggio, memoria, identità, che diventa dunque *Memoria, identità, viaggio*, ma anche *Identità, viaggio, memoria* a seconda del punto dal quale ci si colloca per osservare i comportamenti dei vari personaggi che animano le pagine dell'autore olandese nonché le nostre proprie vite, la nostra quotidianità.

A fare da comune denominatore, da circonferenza lungo la quale vanno a disporsi le tre componenti, è il tempo. Il tempo, di cui ho già parlato nell'introduzione interrogandomi sulla natura dell'uomo e che non può che suscitare domande. Se non possiamo dire che il tempo costituisce l'uomo, o che l'uomo si costituisce nel tempo, di certo il tempo è la sostanza di questo circolo perpetuo in cui l'uomo agisce, con cui ogni personaggio di Nootboom deve fare i conti, con cui Philip ad esempio entra in contatto da giovanissimo e che andrà a costituire tutta la sua personalità.

Viaggio, memoria, identità: posso viaggiare nel tentativo di ricostruire i miei ricordi, viaggiare nei luoghi della memoria, (ri)costruendo in questo modo la mia identità, formandola, ritrovandola, o semplicemente alimentandola. Si può dire che l'identità sia un tessuto di ricordi: "Io sono i miei ricordi, ma non so per quanto potrò consultarli... solo allora sarò morta"².

È ciò che dice Paula nella seconda parte dell'omonimo racconto contenuto in "Le volpi vengono di notte". Paula è già morta, almeno per il senso comune, quando pronuncia (o pensa o scrive) queste parole, che rivolge a chi, nella prima parte del racconto, si rivolge con malinconia a lei credendo di averla persa per sempre. Paula spiega che a differenza di quanto normalmente si immagina, la morte "clinica" non segna nessun distacco concreto con la

² Id., *Paula II in Le volpi vengono di notte*, Iperborea, Milano 2010, pag. 126.

vita precedente: cambiano i termini con cui è possibile descrivere le cose, cambia forse il tipo di sensazioni, ma i *ricordi*, la memoria, quelli invece restano, scolpiti in modo indelebile, non in un masso esterno, ma in noi stessi; contribuiscono, anzi, alla costruzione dello stesso sé dell'uomo. In sostanza, è il masso scolpito che ci costituisce, ma scolpito da cosa? Qual è la roccia buttata via per scolpirci? Appunto, ciò che non ricordiamo, non tanto quindi ciò che non abbiamo fatto, detto o provato, ma ciò che non pensiamo e che non possiamo pensare perché non è nei nostri ricordi, nella nostra memoria.

Per dirla con Paula, non è noi. Viaggiare nel tentativo di ricostruire i miei ricordi è quindi il tentativo di fotografare me stesso, di conoscere la mia identità, di ritrovare me stesso. In viaggio, non nel nuovo, ma nei luoghi del proprio passato, in una sorta di revisione storica.

Si pensi, ad esempio, al protagonista de *La storia seguente*, l'erudito Herman Mussert, che compie un percorso analogo. Svegliandosi una mattina incredibilmente in un albergo di Lisbona nel quale aveva alloggiato anni prima, nonostante la sera precedente fosse andato normalmente a letto nel suo appartamento di Amsterdam, si trova nella necessità di capire cosa gli sta succedendo, perché è lì: sceglie di farlo con un'arma molto cara al suo autore, quella del ricordo.

Mussert in pellegrinaggio dal passato al futuro

Ancor prima di alzarsi dal letto, Mussert comincia a ricostruire non solo il giorno prima ma tutte le vicende che lo hanno portato ad un momento prima che si svegliasse. Ancor prima di usare la prova dello specchio, mette in moto il ricordo, e andrà avanti così fino al termine del racconto, fino all'ambiguo momento finale che lascia sospeso il lettore nella domanda: Mussert sognava o no? Ricorda, ricostruisce tutto: il periodo in cui insegnava latino e greco, il suo smodato amore per la lettura, l'incontro con Maria, l'avventura con lei a Lisbona, la scoperta di essere stato semplicemente usato, il plateale litigio con il marito di Maria, la perdita del lavoro...

Ma al protagonista non basta ricordare e in questo modo ritrovare la propria identità, perché nel farlo sente con terribile precisione la dimensione del proprio fallimento, sente il peso di una vita di cui poche volte è stato il

protagonista, vissuta ai margini: "un uomo solo in un cubo, circondato da altre persone invisibili nei cubi adiacenti, e da decine di migliaia di pagine in cui venivano descritti gli stessi, ma diversi, sentimenti di persone vere o immaginarie. Pensare a me stesso mi commosse. Non avrei mai scritto una di quelle pagine ma il senso delle ore trascorse non me lo si sarebbe più potuto togliere"³. Ben presto Mussert intraprende la terza fase del percorso che stiamo descrivendo da questa prospettiva, cioè il viaggio. Ripercorre lo stesso itinerario svolto con Maria, lì a Lisbona anni prima, ma andrà anche oltre, verso l'Africa, con imprevisti compagni di viaggio: "Quel che stavo compiendo lì durante quel viaggio... doveva essere un pellegrinaggio a quei giorni, e se era così, dovevo percorrere come un pio uomo medievale tutti i luoghi della mia breve vita di santità, tutte le stazioni dove il passato aveva un volto"⁴.

Viene da chiedersi se Mussert non stia, in un certo qual modo, cercando una smentita ai propri ricordi così insoddisfacenti, ma questa sarebbe una soluzione contraddittoria pensando al fatto che non si limiterà a viaggiare nei luoghi della memoria ma ad un certo punto cambierà itinerario, intraprendendo qualcosa di nuovo. Il viaggio si sviluppa quindi sia nel passato che nel futuro; in fondo, per Mussert, il tempo non è altro che "il sistema cui è affidato il compito di far sì che non accada tutto contemporaneamente"⁵.

Ma non è una forzatura immaginare di poter passare da *Viaggio, memoria, identità* a *Memoria, identità, viaggio*... Anzi, spesso i personaggi tratteggiati da Cees Nooteboom compiono il cammino del tempo lungo questa direttrice fondamentale, un cammino dove diventa quindi prioritaria l'indagine interiore, la speculazione psicologica e l'attività meticolosa di ricordo, di ricostruzione della propria memoria e quindi, nell'accezione su esposta, della propria identità.

Ma a questa prima fase ne segue poi un'altra, a completamento di questa triade ideale che stiamo delineando, ovvero quella del viaggio. Dopo aver cercato me stesso attraverso i ricordi, indagando in quel cantiere aperto che

3 Id., *La storia seguente*, Iperborea, Milano 2000, pag. 54.

4 Ivi, pag. 55.

5 Ivi, pag. 36.

è la memoria e che mi fornisce un'immagine di ciò che sono, posso proiettarmi nel futuro, un non-ancora-ricordo, una non memoria che aspetta soltanto di diventarlo.

E questo lanciarsi, questo sporgersi in avanti, che prende forma e sostanza nel viaggio, lo posso compiere per confermare le mie impressioni ottenute dalla sola memoria oppure perché il responso non è soddisfacente, perché a conti fatti la mia identità non è quello che mi aspettavo o che volevo; a volte, perché quello che è emerso è che non ho un'identità. Attraverso il viaggio, intraprendendo un percorso caratterizzato dall'ignoto e dall'imprevisto, ci strutturiamo "come futuro", che ci piaccia o meno, che lo inseguiamo con voglia o no, il fatto stesso di preparare un bagaglio e andare, descrive il nostro strutturale essere ciò che non siamo ancora.

Altre volte un evento particolare, un oggetto, una foto, possono creare situazioni che ci collocano in un'ulteriore prospettiva, la terza del circolo di cui abbiamo parlato. *Identità, viaggio, memoria*: che potrebbe voler dire?

A volte sembra che qualcosa si rompa, che il velo della quotidianità e dell'abitudine si squarci mettendoci d'improvviso a faccia a faccia con noi stessi. Ciò che siamo si palesa di colpo, spesso come una terribile rivelazione, colpo inaspettato che ci scuote e che demolisce le certezze e le abitudini su cui fondavamo quello stallo in cui da tempo vivevamo.

È la nostra identità a parlarci. E la domanda che forse subito ci pone è "come sei arrivato a questo punto?", domanda che ci scaglia inevitabilmente nel ricordo, nel dominio della memoria, per cercare di rimettere insieme i pezzi o per proclamare la propria resa. O per cambiare qualcosa.

Ed ecco dunque mettersi in moto il viaggio, come avviene al protagonista di *Gondole*, illuminato da una vecchia foto che lo spinge prima a vivere la fase del ricordo e poi ad intraprendere un viaggio in America per "portare a termine qualcosa"⁶ con un amore della sua giovinezza.

Ma anche "Heinz", personaggio dell'omonimo racconto, vive un'esperienza simile: la scoperta di una malattia incurabile, l'avvicinarsi della morte, lo costringono a ricordare, ad avere a che fare di nuovo con gli spettri del passato e lo porteranno poi a tornare nei luoghi d'origine, in un ultimo viaggio.

6 Id., "Gondole" in *Le volpi vengono di notte*, op. cit., pag. 21.

Che serva o meno, viaggiare sembra quindi essere una dichiarazione d'indipendenza dalla propria memoria, quindi da se stessi. Ma esiste una velocità sufficiente a cui viaggiare per poter far perdere le tracce di noi al nostro sé?

*E se ci lasciassimo alle spalle
il nostro sé. Ecco che se ne va, senza un addio
imbronciato e crucciato
a cercare qualcosa di meglio.
Senza voltarsi indietro.
E noi?
Dobbiamo prima abituarci
allo smagliante paesaggio
di prima e di dopo,
di radioso tempo
senza presente.*⁷

Questa breve poesia è intitolata *Noi stessi*, tratta dalla raccolta *Le porte della notte* di Nooteboom; il viaggio può quindi diventare fuga, fuga dai ricordi, fuga da noi stessi, un modo per tentare di ridefinire se stessi ricostruendo la propria memoria.

Dunque, dopo questa breve analisi, non appare più inverosimile immaginare alternative le tre prospettive analizzate, che integrate danno maggiormente la misura del leitmotiv dell'opera dello scrittore olandese, *viaggio, memoria, identità*, ben esemplificato dal viaggiare portando con sé una fotografia come avviene a diversi personaggi quali il protagonista di *Gondole* o il narratore di *Heinz*.

Quanto detto può essere esteso, restando sempre nell'ambito delle opere di Nooteboom, al territorio delle identità culturali. Se l'uomo contribuisce a costruire quel maestoso palazzo che è il suo ambiente circostante, è anche lui l'artefice delle colonne della cultura che quello aiutano a sorreggere. E come un pittore lavora con tecniche diverse e colori diversi in diversi periodi, lasciandosi influenzare da una miriade di fattori contestuali, così interi, mastodontici gruppi di uomini lavorano, alle volte anche inconsapevolmente,

7 Id., "Noi stessi" in *Le porte della notte*, Edizioni del Leone, Spinea 2003.

alla costruzione della cultura subendo la naturale influenza di contesti storici e geografici. Il prodotto finale è un oggetto strano, particolare, sempre originale e unico.

Se consideriamo che ciò che abbiamo pensato per ritrarre l'identità umana possa essere utile alla definizione di un'identità culturale, dovremmo ricalcare l'idea che ogni identità è unica, perché unico è il modo di rapportarsi al tempo, di coglierlo, di organizzarlo.

Portare in dono la propria identità

L'epoca della calma e l'epoca della fretta, gli anni di un "periodo rosa" o di un "periodo blu", caratterizzano una cultura che, fatta dagli uomini, prende la tavolozza e dipinge con straordinaria coerenza scene a volte anche difficili da interpretare, ma sempre armoniose. Che una persona possa incontrare, conoscere e rapportarsi a un'altra con la sua stessa complessità, con milioni di costellazioni di senso che dà di volta in volta alla sua vita, questa sembra essere la "normalità"; eppure non è semplice: non è semplice far coincidere dei pezzi con modi di avvicinarsi al mondo, a volte, lontanissimi tra loro.

Come può essere altrimenti per un'intera tradizione culturale? L'ideale a cui dovrebbe guardare l'uomo è quello di prendere quanto di buono c'è nella sua identità culturale e, senza mai tradire la propria originalità, portarla in dono all'altro, all'altra cultura per incontrarla senza perdersi, senza invadere, pena il fallimento dell'incontro, l'originalità e la "stranezza" dell'altra costruzione.

Questa estensione appena descritta è riscontrabile in modo evidente in diversi romanzi di Nootboom. Ad esempio *Il Buddha dietro lo steccato* mette in evidenza l'incontro tra la cultura occidentale e quella orientale. Il protagonista, raccontando la sua permanenza in Oriente e descrivendo molte particolarità di quel mondo, dimostra quanto detto sopra: ogni identità culturale è unica, in virtù di quel graduale processo di sedimentazione di eventi, di idee, di tradizioni e di secoli che la rende per l'appunto identità.

Questa unicità non è però da intendersi come isolamento dal resto del corpo culturale e sociale che è il mondo: anzi, l'incontro con l'altro è inevitabile e il viaggiatore ne rappresenta il vettore più significativo.

"Il centro del mondo si è spostato con lui. No, così è detto male: il centro del mondo è al tempo stesso in ogni luogo, ma quando uno si trova momenta-

neamente in un certo punto, allora è soltanto lì"⁸; il viaggiatore, quindi, non è da pensare come in movimento da un luogo, da un'origine, ma come il portatore di quel luogo, di quell'origine, in un nuovo punto di partenza che si rinnova ad ogni spostamento.

Il viaggiatore è quindi il principale responsabile della trasmissione endemica della cultura e della definizione delle identità culturali, che escono arricchite dal confronto con altre identità. Se apparentemente "il mondo non si cura di lui", egli ne è invece attratto, posando su di esso uno sguardo interessato che instaura la relazione di scambio "viaggiatore-mondo" alla base della trasmissione culturale di cui abbiamo parlato.

In ultima analisi, il viaggio è l'anello di congiunzione tra il tempo e l'uomo, e tra cultura e cultura. Che si rivolga lo sguardo a se stessi o al mondo, che si percorra la strada passata o si cominci un nuovo percorso, viaggiare rappresenta le fondamenta sempre in trasformazione dell'identità personale e culturale: "Chi mi insegna qualcosa sul mondo? La valigia è il mio migliore amico"⁹.

8 Id., *Il Buddha dietro lo steccato*, Feltrinelli, Milano 1997, pag. 36.

9 Id., *La storia seguente*, op. cit., pag. 93.

SINTESI IN INGLESE

Knowing the man is a very demanding undertaking. To describe the man, I believe, it's necessary to analyze his complexity and how this complexity has repercussion on temporality. Past, present and future are not fix as independent moments. On the contrary, they call themselves back constantly. The present is a junction for a non-existent past and for a future which will be. This three time dimensions, mixed in this way, are proposed in Cees Nootboom's works. As a matter of fact, we can observe a voyage to the past, searching for a past but never overwhelmed memory. A voyage towards the unknown. To know what constituted us, we are disposed to stake us, to leave ourselves, accepting the risks of a voyage which could endanger our mission and us.

Man's identity is the result of personal still present or expired experiences and of the man's way of living events.

An event could seem to be really important, another one could leave us insensitive. Nevertheless, the identity is built also with the future, with voyages, with experiences with unknown ends. These are the another of a man, the man who has to be formed.

Also the cultural identity is considered in Nootboom's works. Starting by the simple fact that a culture, a society, is made of men, we can find in the traveller, better in the voyager, the key of the building of a complex cultural identity, the principal vector of culture's transmission .



La mia casa è... sentirsi cittadini italiani e europei

> Mihaela Giurgică

> Classe Quarta IGEA, Istituto Tecnico Commerciale
"O. Mattiussi", Pordenone

Premessa

“È Igiaba, ma siete anche voi”. È così che la scrittrice Igiaba Scego conclude il suo libro *La mia casa è dove sono* per sottolineare che la sua storia è solo un ritratto delle molte identità dell'Italia odierna.

Non nascondo che questa affermazione dell'autrice (e tutta la sua storia) mi ha particolarmente emozionata: in fondo Igiaba parlava anche della mia esperienza d'immigrata. Devo dire però che la lettura di questo libro non solo mi ha chiarito quanto da vicino mi riguarda il tema dell'immigrazione, ma ha anche provocato in me la consapevolezza di avere alle spalle una storia unica e forte da raccontare. Sono queste le due principali motivazioni che mi hanno spinto a sviluppare fino in fondo questa traccia.

I tre giovani intervistati, raccontando la loro storia, mi hanno aiutata ad affrontare il tema dell'immigrazione da diversi punti di vista. Inoltre alcune risposte alle domande che ho posto loro evidenziano vantaggi e problematiche di tale fattore.

Ho ritenuto giusto e importante apportare anche la mia testimonianza poiché sono di nazionalità romena.

Spero che questo lavoro che ho curato, ci insegni a costruire un futuro migliore, nel quale il rispetto per la dignità umana e la solidarietà fra i popoli siano la base del vivere civile.

L'equilibrio nella mia vita

SARA è una ragazza 18-enne nata in Italia, ma d'origine marocchina poiché, qualche anno prima della sua venuta al mondo, i suoi genitori dovettero

> TRACCIA SVOLTA

La mia casa è. Prendendo spunto dal libro “La mia casa è dove sono” di Igiaba Scego, intervista giovani coetanei immigrati sul loro modo di sentirsi cittadini italiani ed europei.

PRIMO PREMIO - SEZIONE MEDIE SUPERIORI

dire addio alla capitale Rabat per emigrare nella penisola in cerca di un lavoro. Nonostante che il suo luogo di nascita sia la terra di Sicilia, Sara ha trascorso l'intera vita a Pasiano, in provincia di Pordenone, nella quale attualmente frequenta la quarta superiore.

Sara dichiara che, come Igiaba, anche lei è sospesa tra il fascino delle proprie origini e l'amore per la terra in cui è nata. Malgrado ritorni solo ogni tanto in Marocco, Sara è legatissima a questo paese. Secondo lei tale sentimento provato oggi, è dovuto principalmente al fatto che i suoi genitori hanno provveduto a trasmetterle sin da piccola una vasta conoscenza sulla loro cultura, sulle tradizioni e sui valori del paese. Infatti oggi Sara ringrazia pienamente i suoi di non averla cresciuta con ignoranza riguardo la ricchezza delle proprie origini.

Inoltre Sara dichiara che la mamma e il papà le hanno insegnato, nonostante l'età giovane, un valore fondamentale ossia l'importanza di essere se stessa in qualsiasi circostanza. «All'inizio mi sembrò difficile mettere in pratica questo valore, ma con il tempo la strada si è aperta e sono riuscita infine a interiorizzarlo perfettamente» afferma Sara. Secondo lei è stato proprio questo atteggiamento che le ha permesso di abbracciare entrambe le culture, quella italiana e quella marocchina, di amarle e di valorizzarle in uguale misura senza fare distinzioni fra l'una e l'altra.

Questo equilibrio trovato nella sua vita, confessa l'intervistata, provoca ammirazione ma a volte anche qualche invidia da parte delle persone che la circondano.

Tuttavia qualche volta prova delle strane sensazioni: per esempio quando torna in Marocco si sente più italiana nell'atteggiamento mentre, una volta ritornata in Italia, tende ad essere più marocchina nella mentalità. Ma poi capisce che nessuna di queste disposizioni deve prevalere e che in cuor suo è fierissima di essere sia italiana che araba.

Sara però, mi fa notare che questo equilibrio attuale è frutto di un percorso lungo, non sempre facile e ammette che nella sua vita c'è stata una confusione sulla sua identità. Alle elementari per esempio il suo colore di pelle rappresentò un ostacolo tra lei e i suoi compagni. Quest'ultimi, pur essendo bambini e quindi con una mente e un cuore innocente, la respingevano dai

vari giochi che facevano. Il perché di questo loro atteggiamento Sara riuscì a scoprirlo soltanto dopo: erano i genitori di questi ragazzi a inculcare nei propri figli idee razziste come per esempio «non giocare con quella bambina perché potresti ammalarti». La condotta di queste figure paterne e materne è percepita ancora oggi da Sara con disgusto ma anche con allarmismo poiché evidenzia la scarsa capacità dei genitori ad educare i propri figli.

Superata per certi versi questa difficoltà, durante l'adolescenza se ne aggiunse un'altra concernente la sua religione ossia l'islam. Varie persone sostenevano che la sua natura serena e vivace non si addiceva alla religione islamica, che è più rigida, e di conseguenza per questi, la fede era un'imposizione dei genitori. Sara dichiara che tantissime persone sia giovani che adulti l'hanno severamente giudicata riguardo a questo fattore attribuendole un'etichetta: quella di non esprimere la sua volontà.

Per dimostrare che gli altri si sbagliano Sara fa notare che la sua volontaria decisione di indossare il velo risale solo a qualche mese fa ed è frutto di un percorso religioso che ha fatto.

Tuttavia però l'intervistata sostiene che l'articolo 11 della costituzione italiana concernente la libertà di culto è pienamente applicato. Le è sempre stata data la possibilità di seguire l'islam e di festeggiare in costumi e tradizioni le date più importanti, dichiara Sara e per rispondere a questa libertà di professare il proprio culto, si apre anche lei al confronto religioso, partecipando a diverse conferenze nelle quali apporta la sua testimonianza.

Vivendo con due culture diverse nel cuore, Sara ha anche imparato nel tempo a discernere meriti e punti critici di ciascuna. Anzitutto è affascinata dalla capacità degli italiani ad organizzarsi e dal rigore che questi impiegano nelle varie attività. Poi considera comunque l'Italia un *land of choice* dove ci sono tutti gli strumenti per sviluppare un'idea. Questo avvantaggia molto i giovani, anche se poi, alla fine, pochi ne sono veramente consapevoli.

E, non per ultimo, Sara apprezza negli italiani l'importanza che questi danno all'amicizia. Tuttavia però nota una secolarizzazione della società italiana nella quale appare sempre più difficile trasmettere alle future generazioni, i propri valori, soprattutto la religiosità e il concetto di famiglia. Per ora, fa notare, in Marocco questa difficoltà non è così accentuata.

L'intervistata percepisce inoltre un altro problema persistente in Italia (che

però non dovrebbe essere visto in tale ottica) riguardante la gestione dell'immigrazione. Sara è consapevole che quest'ultimo fattore dipende da numerose varianti però ci tiene ad evidenziare che dal suo punto di vista è purtroppo affrontato con superficialità.

«Le persone che decidono di vivere in Italia devono prendere coscienza in uguale misura sia dei diritti che dei doveri che hanno» dichiara Sara. Secondo lei l'immigrazione può diventare un elemento positivo e bello se le due parti (italiana e straniera) non si chiudono ma si avvicinano, si conoscono e si accettano nei pregi e nei difetti.

“Piange ciò che muta. Anche per farsi migliore” (Pasolini, *Pianto della scavatrice*)
 TWUMASI è un ragazzo 21-enne proveniente dal Ghana. Sin da piccolo sapeva di dover salutare la propria terra per ricongiungersi alla famiglia già residente in Italia, ma per questioni burocratiche ciò è stato possibile solo nel 2007. Nonostante l'età, attualmente frequenta il quarto anno di superiori, poiché al suo arrivo in Italia ha perso quattro anni di scuola per motivi linguistici.

Quattro anni fa Twumasi provò in cuor suo una strana sensazione, possiamo dire un doppio sentimento: uno conteneva il dispiacere per l'abbandono del proprio paese; l'altro abbracciava la gioia di poter rivedere dopo tanto tempo i propri familiari. La condizione di doversi spostare fu comunque percepita con entusiasmo da Twumasi, il quale sostiene che ciò fu un presupposto fondamentale per la sua integrazione.

Una volta arrivato nella penisola, si scontrò subito con la difficoltà linguistica. «Era una lingua molto diversa e mi suonava strana nella mente» dichiara oggi Twumasi. Proprio per questo dovette partire con lo studio da zero. Riguardo a questo problema l'intervistato dichiara di aver trovato un sistema adeguato che offriva tutte le possibilità per imparare al meglio l'italiano. Tuttavia non ricevette un grande aiuto da parte dei compagni di classe, i quali restavano tanto indifferenti nei suoi confronti.

Twumasi li trovò molto individualisti distanti da lui e per questo nei primi anni di scuola non strinse, con nessuno in particolare, una forte amicizia. Egli però ci tiene a precisare che questa indifferenza nei suoi confronti non si trasformò

mai in razzismo o in discriminazione.

All'inizio, e poi anche nel corso del tempo, Twumasi notò alcuni aspetti positivi nel sistema educativo italiano: anzitutto che gli allievi deboli non vengono trascurati ed è proprio nei loro confronti che gli insegnanti rivolgono maggiormente l'attenzione; in secondo luogo le verifiche vengono effettuate alla fine di un modulo di un libro; e non per ultimo, chi si pone nella scuola obiettivi alti, ha tutte le possibilità per raggiungerli.

Oltre alla scuola Twumasi ampliò i suoi orizzonti con lo sport ma anche con attività concernenti problemi sociali: per un arco di tempo fece atletica con un gruppo di Pordenone mentre al momento partecipa a incontri con tematiche sull'attualità presso la biblioteca. Ciò inoltre gli dà la possibilità di esprimere il proprio punto di vista in articoli giornalistici. Questi impegni assunti rappresentano per l'intervistato un buon canale per integrarsi meglio oltre ad occasioni nelle quali riesce a far emergere la propria personalità.

Tra le varie critiche apportate da lui alla società attuale italiana, una riguarda l'informazione diffusa. «Soprattutto attraverso i mass media si cerca di manipolare il popolo diffondendo magari solo notizie che costruiscono un'immagine negativa sugli stranieri» dichiara Twumasi. Poiché oggi sembra costi una fatica enorme crearsi una propria opinione, la gente dovrebbe essere più educata a discernere le diverse notizie che arrivano e abituata a consultare più fonti nell'informarsi e non soltanto una.

Un'altra valutazione sullo stile di vita italiano riguarda la notevole assenza dell'elemento religioso nelle persone poiché tanti non credono, mantenendo un atteggiamento d'irrisione a riguardo, oppure altri rimangono semplicemente indifferenti. A proposito di questo emerge che uno dei luoghi che gli ricorda maggiormente la terra nativa è la chiesa dove egli professa il suo culto. Afferma che lì ritorna per qualche ora alle proprie origini e cancella, anche se per pochi istanti, la nostalgia per il paese. Riporto inoltre fedelmente la commovente risposta alla domanda «Ti manca la tua terra?». Replica così: «È come chiedere a un bambino che è stato sottratto a lungo dalla mamma: ti manca tua madre?». Credo che parole aggiuntive a una risposta così profonda sarebbero inutili. Comunque dalla sua replica deriva che va molto fiero delle sue origini africane e di conseguenza non ha mai cercato di cambiare personalità per uniformarsi alla massa.

Tuttavia però la contraddizione involontaria con quanto affermato consiste nel fatto che Twumasi progetta il suo futuro nella penisola poiché le condizioni di vita sono migliori. L'intervistato crede che questa impossibilità di scegliere si presenta spesso davanti anche agli altri immigrati, altrimenti molti non sarebbero ancora qui.

Inoltre Twumasi sostiene di voler praticare in futuro una professione più alta come qualità rispetto al papà operaio, considerando questo lavoro comunque nobile ma troppo duro. Così egli ha toccato un altro punto critico dell'immigrazione ossia: se i figli degli attuali stranieri, che normalmente svolgono lavori comuni ma comunque nobilissimi, si pongono, come giusto sia, l'obiettivo di occupare cariche alte, in futuro chi svolgerà queste attività dei genitori?

«La risposta ovviamente non la sappiamo ma sta di fatto che l'immigrazione è un fattore che bene o male bisogna accettare e dal quale cercare di assorbire tutte le ricchezze che esso racchiude poiché la diversità è un avere e non un sottrarre» dichiara Twumasi.

Mi sono spostata troppe volte

ANETA è una ragazza 19-enne nata in Kosovo. Viene per la prima volta in Italia all'età di sette anni come rifugiata politica poiché nel suo paese si combatte la guerra d'indipendenza dalla Serbia. A causa di diversi fattori il suo soggiorno in Italia è molto breve e di conseguenza ritorna nella sua terra. Ma quattro anni fa la storia per certi versi si ripete: Aneta assieme ai suoi due fratelli deve lasciare malvolentieri la propria città Prizren per ricongiungersi al papà, residente in Italia da più di quindici anni. Attualmente Aneta frequenta la quarta superiore a Pordenone.

Era piccola. Aveva sette anni. Viveva spensierata in un piccolo villaggio vicino a Prizren dove si godeva pienamente la sua infanzia, i suoi innocenti anni. Portava tuttavia nel cuore la nostalgia per il papà che dovette qualche anno prima emigrare in terra straniera in cerca di un lavoro. Questa mancanza della figura paterna però non era tanto accentuata poiché a quel tempo c'era il dolce viso della mamma che sapeva infondere la propria serenità e pace. Ma quel giorno di marzo del 1999 segnò profondamente la vita della piccola

Aneta. Sentì dei forti, squallidi, tristi rumori che non andavano d'accordo con le sue sensibili orecchie. Non capiva quello che succedeva. Si vide solo presa per mano e portata fuori per seguire il resto della famiglia che stava scappando. Da cosa? Dalla guerra, dai bombardamenti. Era piccola ma quel dì non se lo dimenticherà mai poiché da lì lei non ha più vissuto serenamente, non ha più avuto una casa fissa, non ha più stretto una forte amicizia... da quel giorno dovette crescere in fretta.

La guerra l'ha portata incontro a mille difficoltà ed esperienze che non si addicevano alla sua età. Dopo il bombardamento del villaggio dovette camminare assieme al gruppo per tre giorni al fine di entrare in Albania come rifugiati. In questa terra sconosciuta Aneta toccò prima la città Duras dove rimase per un mese vivendo della carità degli abitanti e poi Vloura per un soggiorno più lungo.

Ciò che fa notare l'intervistata è che in quel periodo la dimensione bambino non esisteva. Tutti gli adulti erano presi dall'agitazione e dalla preoccupazione per il giorno dopo ma nessuno si interessò allo stato emotivo dei piccoli. Nessuno le aveva chiesto come stava, nessuno le spiegò cosa era successo, nessuno le aveva fatto una carezza, nessuno la avvisava dei cambiamenti e delle decisioni prese dai grandi. Così rivide inaspettatamente il papà in Albania venuto con l'intenzione di portare l'intera famiglia in Italia. Allora Aneta dovette di nuovo mutare terra e persone.

Ma nemmeno in Italia le cose non andarono per il verso giusto: il fratello più piccolo stava male e di conseguenza i tre mesi successivi vennero trascorsi dalla famiglia in ospedale. Aneta dichiara non solo di aver fatto in quel periodo più familiarità con i muri dell'ospedale che con quelli di casa sua ma soprattutto di aver passato lì un tempo noioso, inerte, triste poiché non c'erano le condizioni per vivere da bambina. Ciò determinò in lei strane sensazioni, uno star male dentro che oggi si riflette nel suo essere una persona chiusa.

Ma poi arrivò finalmente la felice notizia di poter ritornare nel proprio paese. Sì, Aneta fece un salto di gioia ma non era assoluto poiché sapeva di dover varcare per l'ennesima volta la soglia di una nuova abitazione in quanto la sua vecchia casa era stata bruciata durante l'irruzione delle truppe serbe. Per circa tre anni trovò accoglienza presso la zia del papà mentre si avviarono i lavori per la costruzione di una nuova casa.

Con tanta commozione Aneta afferma che il suo maggiore dispiacere consiste proprio nel non aver avuto la possibilità di affezionarsi alle cose, ma soprattutto di non aver potuto legare a lungo con le persone conosciute. Confessa successivamente la sua difficoltà oggi nel credere che un legame come quello dell'amicizia possa durare per sempre.

Ma Aneta poco dopo dovette affrontare con le sue forze fanciullesche una nuova situazione ben più scioccante: la perdita della propria mamma. Riguardo a questo episodio Aneta sostiene che non esistono parole al mondo per descrivere quel dolore provato.

Oggi tuttavia afferma che nonostante quell'immenso lutto, riuscì a trovare un po' di tranquillità e pace nella familiarità del posto e nelle nuove relazioni create, così si riprese un po' e cominciò a sperare di nuovo che forse era possibile una vita migliore.

Ma un giorno, sempre di marzo, quel fragile equilibrio appena trovato venne nuovamente turbato. Una lettera giudiziale informava la famiglia dell'obbligo di doversi ricongiungere poiché il papà viveva in Italia mentre i figli con in nonni in Kosovo. A questo punto il papà, senza ascoltare il parere dei diretti interessati, decise di far proseguire la vita dei propri figli in Italia.

Aneta ha saputo della decisione soltanto il giorno prima della partenza. Aveva quindici anni e quel dì provò una forte rabbia. Non le avevano dato il tempo di reagire, di pensare, di digerire la cosa. Tutto successe in fretta. Aneta ancora oggi si chiede il perché di quel cambiamento.

Non le mancava nulla, stava bene anche economicamente ma soprattutto era appena riuscita a ricrearsi una vita sociale. Tutto ad un tratto dovette nuovamente cambiare rotta, prendere nuove direzioni. Ma la bussola in lei non funzionava più. Aveva un'età troppo fragile e i cambiamenti erano troppo radicali.

Ma poi in Italia si aggiunse altra paglia sul fuoco: qui Aneta incontrò una massa di persone fredde, inospitali, indifferenti con una vita programmata. Il primo giorno di scuola nessuno le aveva rivolto una parola se non un freddo «ciao». La cosa però che la colpì maggiormente fu che nemmeno gli insegnanti avevano avuto un atteggiamento diverso. Si limitarono soltanto al sapere dell'arrivo di una nuova ragazza.

A dire la verità nessuno comprese le sue grosse difficoltà tra le quali anche

quella linguistica. Anzi la maggior parte delle persone la giudicava e la guardava come una extraterrestre. Sta di fatto che Aneta sentiva male nel cuore, soffriva interiormente. E questo si ripeté un giorno, due giorni, tre giorni... troppi giorni. A scuola viveva nella "schifezza" come lei stessa dichiara. Ma non si arrese e tentò lei di essere più socievole, di fare amicizia con qualche ragazza ma ogni volta riceveva solo delusioni. Aneta con le lacrime agli occhi fa notare questo paradosso della sua vita: non furono gli episodi della guerra o il dolore provato per la perdita della figura più cara al mondo a rappresentare il periodo più difficile della sua esistenza, bensì i primi anni di scuola trascorsi in Italia. «Con l'indifferenza puoi uccidere un uomo» afferma l'intervistata.

Sta di fatto che Aneta, dal momento che venne qua, visse in continua confusione. Non riuscì più ad essere se stessa e in molte circostanze dovette indossare una maschera. Oggi le basta le dita di una mano per dire quante volte si è sentita veramente bene da quando è qua.

Ammette inoltre che anche lo stile di vita italiano le va molto stretto. Non vuole accettare che la vita si limiti solo al consumismo, alla superficialità, all'indifferenza, all'individualismo, all'inesperienza. Confessa inoltre di avere difficoltà a condividere con i propri coetanei il suo modo di pensare, i suoi valori. Di conseguenza si interroga spesso: questa difficoltà è dovuta all'immaturità degli altri o al fatto che lei è cresciuta in fretta?

Attualmente Aneta vive la sua vita non con la massima soddisfazione poiché il suo sogno è di ritornare in Kosovo. La vita che vorrebbe fare è proiettata lì. Le manca molto la sua terra e confessa che se potesse decidere ritornerebbe all'istante lì con il primo volo. Va molto fiera della sua nazionalità, della identità, delle sue origini, della sua lingua, della sua cultura.

Ora a voi, cari lettori, le conclusioni!

Ho saltato un pezzo della storia

Ho 19 anni e da qualche tempo a questa parte sono diventata straniera per alcuni. Infatti cinque anni fa anch'io doveti lasciare assieme alla famiglia la mia amata terra Romania per cercare un "traï mai bun" (espressione intraducibile ma che all'incirca corrisponde a una condizione di vita migliore). Nel venire qua non ho soltanto affrontato il passaggio da un paese ad un

altro, ma ho subito anche un grosso cambiamento nel modo di vivere: dal villaggio (Barticesti) sono passata alla città (Pordenone), dalla casa all'appartamento, dal mondo genuino a quello tecnologico. Arrivata in Italia la prima città che toccai fu Pordenone dove attualmente frequento il quarto anno di superiori.

Perché sono dovuta venire qua? Perché, perché? È un interrogativo che mi pongo spesso, anzi quasi tutti i giorni. Vorrei rispondermi, ma non mi capisco. I sentimenti in me sono troppo confusi. Soltanto oggi noto e subisco interiormente le conseguenze di quel cambiamento, di quel passaggio avvenuto quando avevo 13 anni.

Questa confusione interiore la si nota probabilmente anche nel modo caotico di scrivere la mia storia, che è molto complessa. Sono tanti i fatti da raccontare, tante le emozioni vissute legate al presente. Emozioni diversissime tra di loro, anzi opposte, ma senza l'una non esiste l'altra. Eppure non riesco comunque ancora a legare il passato con il presente. Sono frazionata tra due mondi, due epoche posso dire troppo diverse tra di loro: il mio passato è troppo lontano da quello vissuto dai miei coetanei e viceversa ossia il presente mi sembra troppo distante, troppo in avanti.

Ho la sensazione di aver saltato un pezzo della storia, oppure a volte, mi sembra che essa si concentri troppo in me. Forse riesco a far capire meglio questo mio stato d'animo con la seguente ipotesi: è come se io fossi nata in Italia negli anni cinquanta però vivo nel 2011.

Dovrei avere circa 60 anni, ma ne ho solo 19. Ho una mentalità che va più avanti, questo dovuto a numerose esperienze di vita, però mi ritrovo in un mondo giovanile ancora tanto insicuro e immaturo.

Per certi versi avere questa visione così profonda della vita è un bene, ma sta di fatto che mi allarma anche molto poiché non riesco a confrontarmi con i giovani, davanti ai quali mi sento tanto diversa, e a far emergere la persona che veramente sono.

Questa mia complessa personalità purtroppo nessuno al mondo la conosce e provoca in me oltre al dispiacere, anche la necessità di essere ascoltata, capita e valorizzata per ciò che effettivamente sono. Tale intima confusione mi spinge oggi alla ricerca sia di un'armonia con la mia natura tanto speci-

fica e articolata, sia all'esigenza di trovare risposte alle tante domande che mi pongo.

Per esempio spesso mi chiedo questo: quali sono i ricordi della mia infanzia e quali sono quelli di un mio coetaneo italiano? La risposta è molto complessa e sono consapevole che dipende da tanti fattori. Però, volendo generalizzare, ho l'impressione che la mia infanzia ha all'incirca le stesse tendenze di quella vissuta da una persona con abbastanza anni sulle spalle.

Io da bambina ricordo la fatica, anche se non è la prima cosa che mi torna in mente. Sin da un'età precoce ho lavorato assieme alla famiglia la terra poiché rappresentava la principale risorsa del nostro vivere. Descriverei i lavori che facevo, gli strumenti che utilizzavo, le tecniche che venivano applicate ma a dirla concretamente non so tradurre le parole in italiano, non so quali sono i termini specifici da adoperare in questo campo, poiché da quando sono qui, non c'è mai stata una circostanza nella quale poter parlare di tale argomento.

Ciò mi fa riflettere su come questo mondo dell'agricoltura sia così estraneo alla mia generazione. Però, così come la realtà contadina è lontana dai miei coetanei, anche per me il loro mondo tecnologico, computerizzato, elettronico nel quale sono cresciuti è alieno.

Pensate che io da piccola non riuscivo a immaginare l'internet (che l'ho concretizzato soltanto qui in Italia) ossia, com'era possibile che scrivendo una parola potevi ottenere una montagna d'informazioni oppure non arrivavo a concepire il telecomando della tv. Mio zio, che viveva da qualche anno in Spagna, ci raccontava che stava sul divano e cambiava continuamente canale. Questo, quella volta, mi risultava impossibile, come una magia.

Poi, da bambina, ricordo anche di una situazione economica familiare non tanto brillante. Oggi io stessa la definisco una "felice povertà" (si capirà più avanti il perché). Potrei incominciare con un lungo elenco delle cose materiali che non avevo, le quali magari non mancavano ai miei coetanei: non avevo acqua e gas in casa, non possedevo la lavatrice, il che presupponeva la necessità di lavare ogni settimana a mano, non avevo il mio letto, sul quale riposare, il che mi costringeva a dormire assieme ai miei tre fratelli in uno solo, mi mancava il vestire, il che voleva dire un unico guardaroba per quattro bambini, non esisteva il bagno in casa, ma solo un "veceu" (cioè un luogo

fuori con quattro mura e un buco) e non avevo tante altre piccolezze. Eppure, credetemi, non mi sono mai, mai, mai sentita triste per queste carenze, non ho mai, mai, mai vissuto queste mancanze nell'ottica della difficoltà poiché non mi veniva mai, mai, mai meno l'affetto, l'amore, la felicità, la serenità, la spensieratezza, la compagnia, la condivisione, la fede, l'educazione... Ho sempre vissuto al massimo la mia dimensione di bambina. Sono stata per certi versi povera materialmente, ma ciò, per quanto può sembrare strano e contro la mentalità occidentale, non mi è importato perché ero ricca dentro, stavo bene "sufleteste" (corrisponde all'incirca alla parola "interiormente") e vivevo un clima sereno nel quale al primo posto venivano le relazioni.

Un'atmosfera che oggi rimpiango. Nonostante attualmente vivo una condizione economica favorevole, mi sembra che qualcosa piano piano si stia spegnendo in me, sento che mi viene a mancare quell'intensità di valori. Credo, anzi ne sono convinta, che avere sempre più non porta alla felicità.

Però a questo punto mi chiedo che cosa vorrei fare: ritornare lì, restare qua, spostarmi ancora? Non lo so, ma sta di fatto che, nonostante sia legatissima al villaggio, ogni estate tornando lì qualcosa muta sminuendo così quel fascino che da bambina quel luogo aveva per me. Tuttavia una cosa è certa: che quella terra com'era un tempo è ben conservata nel mio cuore e nella mia memoria.

Ricordo inoltre un particolare episodio vissuto da bambina riguardante la solidarietà. Una volta passava per il villaggio una carrozza di nomadi zingari, che rispetto a me, vivevano veramente una grossa povertà. Però quella volta mia nonna, mamma di 12 figli con un cuore grande quanto la terra, offrì loro il pranzo dallo stesso piatto e con lo stesso cucchiaino dal quale lei solitamente mangiava. Quel gesto eroico, ammetto, mi segnò profondamente e mi dà lo spunto per fare una riflessione: quante volte i miei coetanei da bambini hanno sentito parlare di buone azioni, di gesti di solidarietà? Mi chiedo questo perché oggi percepisco nei giovani un individualismo e uno scarso slancio verso il prossimo.

Io da piccola ricordo anche tante altre cose come il legame fortissimo che avevo con la natura, la nostalgia per i genitori quando venivano qua, l'importanza dello studio... Però mi risulta che i ricordi dei miei coetanei italiani

siano tanto diversi e prendono direzioni quasi opposte. Infatti mi raccontano spesso dei cartoni animati, di gormiti, di giochi programmati, di pomeriggi passati in casa davanti al computer, di una scuola noiosa...

Concludo dicendo che è bello scoprire la diversità dell'altro che ci permette di crescere nella conoscenza. Io posso affermare di aver abbracciato due culture, due mondi diversi, due epoche lontane, due mentalità quasi opposte che però mi hanno permesso di diventare la persona che sono oggi.

SINTESI IN INGLESE

My home is... Today we often talk about immigration, we often see reports on the news regarding this topic, we ourselves are sometimes involved in using words such as foreigner, clandestine, political refugee. But I wonder how many people really know what it means immigrate, what it means for a person moving from his own country and accepting a new culture. How many people do not stop at prejudices but try to understand the lives people have behind them.

In this passage I would like to deal with the immigration problems through the life of young foreign people as the writer Igiaba did.



il nostro sito internet

www.centroculturapordenone.it

Home IRSE

CHI SIAMO

LINGUA&CULTURA

ECONOMIA&SCIENZA

STORIA&ATTUALITÀ

CONCORSI

Promuoviamo attività di formazione linguistica e interculturale, di cultura economica, divulgazione scientifica e approfondimenti di storia e attualità in Europa.

Iscriviti alla Newsletter

Calendario attività

Edizioni Concordia 7

Newsletter ScopriEuropa



RELAZIONE ATTIVITA' SVOLTA 2010
Stage Internazionali, Convegni,
Corsi, Concorsi...
un anno intenso di iniziative IRSE



“Notizie, eventi, appuntamenti”

Arts & Economics

Iscrizioni aperte ai tre incontri seminariali su "Arts & Economics: cultura, management e territorio" che inizieranno giovedì 28 aprile ore 17.30. Organizzati da Irse e Centro Iniziative Culturali Pordenone.

Curiosi del territorio 2011

Aperto il bando selezione partecipanti al 25° Stage Internazionale IRSE per giovani operatori turistico culturali stranieri, che avrà luogo dal 4 al 25 settembre 2011.

EDIZIONI CONCORDIA SETTE QUADERNI 69

IRSE
Istituto Regionale di Studi Europei
del Friuli Venezia Giulia
via Concordia 7 - 33170 Pordenone
Telefono 0434 365326 0434 365387
Fax 0434 364584

irse@centroculturapordenone.it
www.centroculturapordenone.it

CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE



Finito di stampare nel mese di maggio 2011
da Tipografia Sartor srl – Pordenone

